


EX LIBRIS


EX LIBRIS
LUIGI PINELLI
BUTTAFAVA M.

CORRADO RICCI

I PRIMORDI

DELLO

STUDIO DI BOLOGNA

ERCOLE GONZAGA ALLO STUDIO BOLOGNESE

ORIGINI DELLO STUDIO RAVENNATE

DANTE ALLO STUDIO DI RAVENNA ECC.

SECONDA EDIZIONE

BOLOGNA
ROMAGNOLI DALL' ACQUA EDITORE
MDCCCLXXXVIII.

Stabilimento Tipografico Succ. Monti



INDICE

I PRIMORDI
DELLO STUDIO DI BOLOGNA

NOTA STORICA



I.



Nessuna festa della civiltà è più degna di quella, onde s' intendono solennizzare i primordi d' uno Studio. Infatti, mentre si suole rimproverare alle nazioni l'uso invalso di commemorazioni, che ricordano fatti, in paragone, di poca importanza; le feste di Bruxelles, di Upsala, di Edimbourg, di Heidelberg e di Graz, commemorative della fondazione di cinque Università, furono generalmente encomiate.

Ma da Bruxelles come da Upsala, da Edimbourg come da Heidelberg e da Graz, un saluto ed un augurio furono mandati al più antico Studio del mondo, a quello di Bologna. Non può quindi l' Italia vantare

maggior gloria di questa. Come una pietruzza, gettata sulle acque tranquille d'un lago, desta un moto di circoli concentrici che si diffondono sino alle sponde più lontane, così da Bologna, centro di coltura, si spiegarono i moti intellettuali che abbracciarono l' Europa.

Sono più d' ottocento anni che, senz'interruzione, Bologna insegna. Insegna dal primo secolo della nuova civiltà. Essa s' è desta dal fosco sonno medio-evale, proprio sull' aurora d' una vita nuova, madre che s'alza avanti i figliuoli per preparar loro il vitto quotidiano.

Col secolo XI si rinfranca lo spirito dalle paure del mille. L' arte si sveglia; sul volto dei santi dipinti torna a fiorire la vita; mentre l' elemento classico s' insinua nella scultura. Le chiese, piccole e fosche dapprima, s' alzano più solenni sulle piazze e si rivestono di colori (1).

(1) *La pittura romanica nell' Emilia e gli affreschi sulle arche di S. Giacomo in Bologna*, negli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna* — Terza Serie, Vol. IV, fasc. I-III, pag. 48.

Non festeggiare questa gloria di ottocento anni, dopo l'esempio dato dal Belgio, dalla Svezia, dall'Inghilterra, dalla Germania e dall'Austria, sarebbe mancare al proprio decoro.

Non è una festa bolognese; è una festa nazionale che deve soddisfare e toccare il cuore degli Italiani!

Gli studi in Bologna fiorirono rigogliosi in breve corso d'anni. I giovani volonterosi vi concorsero da tutte le parti del mondo civile. Spagnuoli, Francesi, Alemanni, Brittanni, Greci e di ogni altra più remota parte, sino a raggiungere, coi nostri, il numero di diecimila (1). Da Dante a Copernico, dal Pe-

(1) Odofredi *Juris utriusque peritissimi dicaearchi, in primam Codicis partem complectentem I, II, III, IIII, & V lib. Prælectiones* ecc. (*Lugduni, M. D. LII*) carta 204 *recto* — Cfr. anche. Odofredi, *Juris utriusque peritissimi dicaearchi, super tribus libris Codicis, Prœlectiones* (*Lugduni M. C. L.*) carta 2 *recto* — Il testo del primo vol. citato è: « *Nam vidi hoc in civitate ista tempore domini Azonis quod scholares poterant declinare forum in caussa criminali; et erant hic tunc temporis bene X millia scholarium* ecc. » Il

trarca a Giovanni Herrera, si può dire che la maggior parte dei più celebri ingegni dei secoli scorsi abbia studiato ed appreso a Bologna, o v' abbia insegnato.

Chi imagina Bologna fra il secolo XI ed il XIV? — Qua con Pepo e con Irnerio, con Graziano e con Accursio si ristaura a poco a poco lo studio dell' antica giurisprudenza, si rientra più esattamente nello spirito delle leggi raccolte da Giustiniano. Qua col Guinizelli s' inizia nella poesia il dolce stil nuovo (1). La necessità di fornire di libri gli studiosi fa sorgere una scuola di miniatori e d' amanuensi. Anche le donne si mettono a copiar codici, che sono re-

Sarti, varia di poco nelle parole, ma il passo è piuttosto diverso nel Muratori, che forse ha tolta la citazione da qualche altra lezione: « Vidi *ego Bononiæ ætate* Domini Azonis, *quum* scholares poterant *vitare* Forum in caussa criminali, et *aderant eo tempore ferme* decem millia scholarium. »

(1) Ernesto Monaci esprime l' opinione che la nuova scuola poetica sia sorta in Bologna *prima ancora che in Palermo*. Vedi la *Nuova Antologia:* Seconda serie. Vol. XLVI, p. 612.

cati alle scuole dai servi che seguono gli scolari (1).

Si narra che alcuni dottori insegnassero sulle pubbliche piazze, ed è credibile. Quale scuola avrebbe potuto capire sei o sette mila scolari? E infatti anche San Francesco parlò agli studenti bolognesi sulla piazza. Tommaso da Spalatro lo trovò lercio ed esaltato, ma due scolari gettarono il lucco alle ortiche e indossarono la rude tonaca.

II.

Anche il fiume all' origine non è che un piccolo ruscello, ma a poco a poco pel concorso di delicate vene d' acqua, d' altri ruscelli, e man mano di canali e torrenti, si amplia e scorre solennemente per le campagne e le rende fertili ed ubertose.

(1) Mauro Sarti. *De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus a sæculo* XI *usque ad sæculum* XIV (Bologna, 1769). T. I, parte I, pag. 186 — Vedi anche la Memoria di Luciano Scarabelli « *Delle antiche discipline e riforme dell' antico Studio bolognese* (Piacenza, 1876). A p. 179 riproduce le citazioni del Sarti.

Ma i geografi non si contentano di segnare sulle carte il luogo dove il fiume è già formato. Essi salgono per le nude vette o tra le selve intralciate, seguendo il suo letto su su, fin dove consiste in un filo d'acqua, che geme da uno scoglio, e se potessero frangere lo scoglio e scoprire le latebre dove s'ascondono le prime goccie, senza dubbio segnerebbero l'origine del fiume a quel punto.

Nessuno del pari può credere che uno Studio nasca e cresca in un giorno. Esso segue la legge, dell'evoluzione a cui tutte le cose sono sottomesse. Come, quindi, si può pensare che la Scuola bolognese potesse salire alla altezza. cui giunse fra il secolo XI e il XII, senza ammettere che il diritto giustinianeo non fosse durato nella pratica a traverso i secoli? anzi senza ammettere che fosse durato quale oggetto di studio e di scuola?

Perocchè, se il Savigny (1) conclude soltanto in favore della prima parte, affer-

(1) *Storia del Diritto Romano nel medio evo per* F. Carlo de Savigny — Traduzione in ital. di Em. Bollati. (Torino, 1854) — Vol. I, cap. XXI, pag. 545 e seg. e vol. II, cap. XXVII. pag. 9 e seg.

mando che l'*uso pratico del diritto romano* persistette nel Medio Evo, il Fitting a sua volta sostiene con valida serie di ragioni che, oltre a ciò che opina il Savigny, si deve aggiungere che, con lo stesso Diritto, « deve avere resistito all' urto della barbarie anche la scienza giuridica. » (1)

Il Fitting trova una continuità d' insegnamento, e questo serve almeno a mitigare le esagerate affermazioni,per le quali si pretendeva da molti che fin dall' esordio del medio-evo non fossero sorvissuti del diritto romano se non deboli e laceri avanzi. Il Chiappelli seguendo il Fitting scrive: « La tradizione scientifica non si è mai spenta in Italia anche nelle più fitte tenebre del Medioevo, ed il vivo splendore della scuola dei Glossatori non potrebbe spiegarsi se la loro dottrina non fosse stata il frutto di una lunga evoluzione storica, come non può pensarsi nel mondo organico ad una vita fio-

(1) Luigi Chiappelli: *La glossa pistoiese al codice giustinianeo tratta dal manoscritto capitolare di Pistoia.* (Torino, Loescher, 1885). Capo IV, p. 22.

rente spuntata a un tratto, e nella scienza storica a passaggi rapidi e immediati che escludano le trasformazioni lente e ben maturate. » (1)

Per tal modo si comprende lo sviluppo d' una Scuola bolognese durevole: si comprende meglio come il suo costituirsi debba essere stato progressivo, mentre dapprima si voleva presentare miracoloso e come dovuto al vivo balenare della mente d' Irnerio: si comprende quanto tutto ciò sia importante per risalire ai primordi della Scuola bolognese.

Intanto giova avvertir subito che i fatti dispersi nei documenti e nelle storie confermano pienamente che anche nei secoli antecedenti al mille e ad Irnerio, si preparava il terreno perchè l' attività sua potesse esercitarvisi. Il Ficker con le sue ricerche inclinò a confermare questa opinione che ebbe validi sostenitori nel Stintzing, nel Rivier e nel Landsberg. (2)

(1) *La glossa pistoiese* ecc. IV, 22.

(2) Seguo sempre l' opuscolo del Chiappelli: *La glossa pistoiese* ecc.

Alla tesi del Fitting però è sorto un oppositore, il Conrat. Questi non tarda a riconoscere che nel medioevo durò certo *una trattazione pratica del diritto romano,* ma nega assolutamente che sia perdurata la scienza del giure. « Anzi paragonando la fin qui detta letteratura prebolognese con quella dei Glossatori, esso trova più straordinario far derivare questa da quella tanto differente, che ammettere un progresso indipendente della scienza bolognese, resultante dal ritorno allo studio diretto delle fonti (1). » Nullameno anche quest' autorevole scrittore *fa risalire il risorgimento scientifico alla metà del secolo XI*, e poichè il Fitting basa le sue osservazioni su scritture da lui ritenute prebolognesi, egli finisce per sostenere con vari argomenti che questa opinione è più fittizia che reale.

Allo scritto del Conrat rispose il Fitting con un nuovo corredo di documenti, inteso a togliere ogni dubbio circa a questi punti: esser state le fonti del diritto romano, com-

(1) Chiappelli. Cap. IV, p. 23.

preso il Digesto, conosciute da tutto il Medioevo, o sia dall' età giustinianea sino ai primordi della Scuola bolognese e specialmente nei secoli X e XI essersene data nozione insieme alle arti liberali. Però durante i secoli più foschi, l' esistenza della scienza giuridica s' era ridotta a un filo e lo stesso Fitting non disconosce che *solo nel principio del secolo XI s' avvertì il crepuscolo del risorgimento.*

III.

Se nei secoli VI e VII ardeva, secondo Cassiodorio, l' amore degli studi (1), come avrebbe potuto l' invasione dei Longobardi spegnere a un tratto ogni fiamma di coltura? E d' altronde, non doveva, appena cessati i danni delle grandi invasioni, vivere di nuovo? — Le scuole infatti non risorgevano solo nella capitale longobarda, ma anche in città

(1) Cassiodorii *Opera omnia* (Venezia 1729) Tom. II; *De institutione Divinarum Litterarum.* Pag. 508 e seg.

italiane d'assai minore importanza, pur conservando sempre, più che nelle altre nazioni, caratteri spiccatamente laicali.

Sarebbe assai lungo e fuori di proposito enumerare qui tutta la serie dei maestri dei quali s'è rinvenuta qualche traccia.

Il seme di tali ricerche, oggi fiorenti in terreno germanico, fu gettato dagli italiani nel secolo scorso. Il Muratori nella Dissertazione XLIV parlò della fortuna delle lettere in Italia dopo l'anno 1100 (1). Più diffusamente e risalendo a più remoto tempo, trattò lo stesso argomento Girolamo Tiraboschi (2), e più di recente lo svolsero ancora il Giesebrecht, l'Ozanam e il Ficker (3).

Che infatti lo studio delle leggi rifiorisse sull'esordio del secolo XI, lo provano memorie preziose di due scrittori stranieri :

(1) *Antiquitates italicæ medii ævi, sive Dissertationes* ecc. (Milano, 1741) Tom. III, col. 881 e seg.

(2) *Storia della Letteratura italiana.* (Modena, 1787) Tom. III, lib. IV; pag. 413.

(3) *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens von* D.r Julius Ficker (Innsbruck, 1868-70). III, cap. XXXV.

Wippone che scrisse un panegirico in lode di Arrigo II, e Milone Crispino che nella vita di S. Lanfranco vescovo di Cantorbery lasciò ricordo come questi alle obiezioni di Bonofilio opponesse un passo delle *Institula* di Giustiniano.

Così Anselmo il Peripatetico, contemporaneo di Lanfranco, mentre dimostra di conoscere alcuni dettami dell'antica sapienza giuridica, scrive che a' suoi tempi fiorivano uomini instrutti nelle leggi romane, ma che però l' insegnamento del diritto non si separava mai da quello della grammatica.

Il Muratori (1), il Savigny (4), il Ficker (3) ed altri minori dànno anche un'importanza notevolissima alla Scuola di Ravenna, durata dal finire del regno teodoriciano a tutto il sec. XIV circa. Dalla testimonianza d' un documento del 767 (4) e dall'afferma-

(1) Muratori. *Dissert. XLIV*, col. 893.

(2) Savigny. *Op. cit.* II, 25 e seg.

(3) Ficker. *Op. cit.* III; cap. XXXV, pag. 83 e seg.

(4) Muratori *Dissert. XLIV*, col. 889-92 « *Donatio complurium bonorum facta ab Eudochia Sanctimoniale Monasterio Sanctæ Mariæ in Cosmedin, Ravenne sito; Anno 767.* »

zione di Pier Damiano che *sapienti* ravennati mandarono una decisione, sopra una controversia dei gradi di parentela, ai Fiorentini (1), si fa palese che uno Studio a bastanza notevole crebbe in Ravenna nei secoli di mezzo (2).

Giovanni Merckel rintracciò le prove di un' altra scuola giuridica, quella di Pavia, sorta sin dallo scorcio del sec. X e fiorita nella prima metà del secolo successivo. La quale, benchè si occupasse più specialmente di diritto longobardo, non dimenticò il romano, cui anzi attribuì valore di *gius* generale, inteso a riempire le lacune e a mettere luce nelle oscurità del diritto longobardo. Anche qui, come in altri casi e come per

(1) S. Petri Damiani. *Opera omnia* (Bassano, 1783). Tomo III, Opuscolo VIII, col. 179.

(2) Ginanni P. P. *Dissertazione epistolare sulla letteratura ravennate* (Ravenna, 1749) pag. 38 e seg. — *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna :* Serie terza, Vol. I pag. 40. *Origini dello Studio ravennate di* C. R. — Negli stessi Atti e nella stessa Serie al vol. IV, p. 29 è un articolo del can. Antonio Tarlazzi sulla *Scuola del Diritto Romano in Ravenna ed in Bologna.*

Irnerio, lo studio della legge seguì quello della grammatica. Il Merckel vorrebbe far risalire l'origine della scuola al tempo di Ottone I, mentre il Boretius ed il Ficker sostengono che è meno remota.

Gli antichi giuristi pavesi, dopo gli studi d'interpretazione, cominciarono ad illustrare le leggi con maggiori commentari; e a questo fine introdussero non pochi frammenti di diritto romano, sostituendo man mano una vera giurisprudenza al vecchio diritto popolare allora moribondo.

Ma poichè effettivamente fino allora aveva predominato a Pavia il diritto longobardo, questa Scuola era destinata a cadere pel declinare dell'autorità degli Arrighi quando appunto sorgeva la Scuola bolognese.

Forse le scuole di Ravenna e di Pavia ebbero influenza su quella di Bologna, ma è certo che la cultura giuridica in Bologna rimonta molto più indietro di quanto fino ad ora si è pensato.

Di Pavia sopravvivono tuttora alcuni lavori giuridici, sui quali è dato rilevare come il metodo delle citazioni, delle glosse

e dei commenti fosse pressochè uguale a quello di Bologna: mentre di Ravenna si rinvennero esplicite memorie che bastarono a convincere il Savigny (1), il Ficker (2) e il Padelletti (3) di ciò che avevano esposto il Muratori, il Tiraboschi e il Ginanni.

E poichè non è a dimenticare che fra Ravenna e Pavia le relazioni furono nei secoli di mezzo frequentissime (4), non è forse strano pensare che fra le due Scuole esi-

(1) *Op. cit* Vol. II, cap. XXII.

(2) *Op. cit.* III, p. 83 e seg.

(3) Guido Padelletti. Dissertazione su *Nuovi studi sulla storia del Diritto* nell' Archivio Giuridico, Vol. VII (Bologna 1881) A p. 271. — Il Fitting riteneva che molte memorie oggi attribuite alla scuola di Ravenna, riguardassero invece ad una scuola ch' egli argomentava fiorita in Roma.

(4) *Epistolæ codicis Carolini* nel Muratori. *Rerum Ital. Script*. Vol. III, part. II. col. 75 — Ant. Zirardini, *Antichi edifizi profani di Ravenna* (Faenza 1762) p. 146 e 247 — Muratori. *Annali*, IV, 253 — Carlo Dandolo, *Chronicon*, nel Muratori *Rer. Ital. Script.*, XII, col. 134. — Pauli, *Historia Longobardorum* nel vol. XVI dei *Monumenta Germaniæ Historica* (Hannover, 1878), a p. 165 ecc.

stesse una qualche comunanza d'idee e che, amendue esauste, cedessero in parte, se non tutta, la loro vitalità scientifica a Bologna che sorgeva fra di loro!

La Scuola di Bologna cresceva infatti mentre quella di Ravenna declinava. Fra le tante cause non si deve dimenticare la postura di Bologna: tra le Romagne, le Marche, la Toscana, la Lombardia e il Veneto.

Se un giorno Ravenna, per le sue paludi, aveva offerto un luogo di sicurezza alla viltà di Onorio e di Valentiniano, più tardi per le stesse paludi e per la remota sua sede, sul mare, doveva cadere. Dalla sua ruina emanava la fortuna di due grandi città: Venezia e Bologna.

Una derivazione romagnola è infatti l'adiettivo *causidico*. Dalla Romagna ascende alla Toscana. Il Ficker (1) dice che tutto ciò dimostra chiaramente l' influenza esercitata da Ravenna, influenza che durò anche quando le scuole di Bologna e di Nonantola prendevano o avevano preso il sopravvento. Non

(1) *Op. cit.* III § 487.

è quindi da farsi alcuna maraviglia se anche più tardi, in alcuni tribunali di Toscana, troviamo dei Romagnoli. (1)

Ad ogni modo, nella seconda metà del sec. XI appaiono le traccie d' alcune autorità giuridiche, che il Ficker trasse in gran parte da libri a stampa, ed alle quali oggi posso aggiungere parecchi nomi raccolti nelle antiche pergamene dell' Archivio di Stato di Bologna. Rinunzio volontieri alla carta, che ritengo inedita, dell'anno 982, dove si trova notato un *leo notarius et iudex* (2), perchè nè il documento nè la storia lasciano intravveder cosa alcuna di quel remoto giudice, cui la critica non può dar peso.

Ma dal 1067 in poi le notizie appaiono a bastanza frequenti, in documenti che il Savioli, il Sarti e altri ricordano solo, e che stimo utile pubblicare integralmente in appendice. In uno (3) è scritto: « *Ego Albertus*

(1) *Op. cit.* III §. 488.

(2) *Archivio di Stato — Archivio degli Enti Autonomi — Abbazia di Santo Stefano e di S. Bartolomeo di Musiano*, busta 967[1] doc. n. 9.

(3) Vedi, in fine, il doc. I.

legis doctor huic pagine interfui et manu mea subscripsi. Dagli stessi storici, ora citati, è mentovato, sulla fede di due carte sinora inedite (1), un *Iginulfus* che nel maggio 1076 si segna *legis doctor* e nel 1085 *aulæ regie iudex.* A questo *giudice* aggiungo un *Petrus iudex* di cui ho trovato ricordo in un rogito del 23 ottobre 1079 dell' Archivio (2), e un *Rusticus legis doctus* ricordato in un documento del 1088; il qual Rustico è indubbiamente il *Rusticus legis doctus* che appare in un documento di sei anni appresso edito dal Ficker (3).

IV.

« *Cum studium esset destructum Rome, libri legales fuerunt deportati ad Civitatem Ravenne et de Ravenna ad civitatem istam* (Bologna). *Quidam dominus Pepo cepit autoritate sua legere in legibus, tamen, quidquid*

(1) Documenti IV e VII.

(2) Doc. VI.

(3) Documenti VIII e IX.

fuerit de scientia sua, nullius nominis fuit. Sed dominus Yrnerius, dum doceret in artibus in civitate ista, cum fuerunt deportati libri legales, cepit per se studere in libris nostris, et studendo cepit docere in legibus; et ipse fuit maximi nominis et fuit primus illuminator scientie nostre, et quia primus fuit qui fecit glosas in libris nostris vocamus eum lucernam iuris (1). »

Nulla prima del 1781, oltre questo celebre passo d' Odofredo, ricordava Pepo. L' autorità dello stesso Odofredo poteva essere scossa dal dubbio che quel *legis doctor* non fosse mai esistito. Ma per amore di campanile la nostra storia si guardò bene dal sacrificare un antico studioso; e questo bastò a salvarlo dall' essere vittima della critica che vorrebbe distruggere ciò che oggi sfugge alla sua competenza.

Nullameno l' asserzione d' uno storico bolognese, proprio negli anni in cui lo Studio

(1) *Domini* Odofredi *in iure absolutissimi matura, diligentissimeque repetita interpretatio* ecc. (Lione 1550). Carta 7 *recto*. — *De Justitia et Jure.*

diventava oggetto di buone ricerche, gettò buio e confusione sul passo citato d' Odofredo.

Questo storico fu Nicolò Pasquali Alidosi che nel 1620 stampò: « Peppo ..... 980. Fu il primo che cominciasse ad esponere le leggi. Scrisse alcune glose sopra i testi, come ne fa mentione Odofredo, il quale attesta essere stato il primo, che le cominciasse a glosare, e non fu Irnerio, perchè fu dopo lui circa 150 anni; ben è vero che Irnerio fu il primo, che le cominciasse ad interpretare pubblicamente con autorità imperiale (1). »

Il Bumaldi nelle *Minervalia* venti anni dopo notava: « *Ann. 980, Peppus Philosophus primum, deinde Juris Glossatorum primus* (2) ».

Gli errori crescono, e crescono ancora per virtù del Dolfi, che, avendogli il Bumaldi

(1) Nicolò Pasquali Alidosi: *Li dottori bolognesi di legge canonica e civile* (Bologna, 1620) p. 178.

(2) Giovanni Ant. Bumaldi (Ovidio Montalbani) *Minervalia Bonon. Civium Anademata, seu Bibliotheca Bononiensis.* (Bologna 1641), p. 187.

dato buon giuoco con ricordare Pepo come fondatore della casa Pepoli (1), scrisse: « *Alcuni* hanno detto derivare (la casa) da Pepo Glosatore antichissimo fino del 980. »

Non mancherà certo qualche critico che troverà come questi scrittori si considerino oramai destituiti di qualsiasi autorità. Ora, invece, a me sembra che per ispiegare la perpetuazione dell' errore e delle false conseguenze che da questo derivarono, fosse indispensabile discendere anche ai più mediocri. Non è per constatare il loro valore di storici, ma è per dileguare un errore che minaccia di diffondessi per mezzo degli scrittori di secondo, terzo e magari ultimissimo ordine, i quali sono in contatto quasi immediato con la maggior parte dei lettori. Infatti dall' Alidosi, dal Bumaldi e dal Dolfi, che chiamerò, se si vuole, autorità negative, è nata la falsa opinione, che tuttora non cessa d' essere seguita da molti, del tempo in cui visse Pepo.

(1) Pompeo Scipione Dolfi: *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna* (Bologna, 1670) p. 584.

Ma proseguo in ordine.

Mauro Sarti, quantunque si servisse molto spesso delle schede di Gaetano Monti (1) citandole molto di rado, pure va lodato per un' opera (2) utile nel complesso e tenuta per autorevole dai dotti italiani e stranieri.

Ora, bastava che il Sarti avesse un' idea più esatta dello stato in cui si trovava la coltura giuridica avanti il mille, e non cieca fede nel *miracolo* d' Irnerio, perchè avesse ragione a dubitare di quel Pepo ricordato solo da Odofredo e rimandato, da storici senza valore, al 980. Non tardò infatti a scrivere che Odofredo registra un certo Pepo, di cui, senza quel ricordo, sarebbe perita ogni memoria e finisce dettando « *Sed ludunt aliqui in Peponis nomine, quasi hoc ipso nomine eius inscitia et tarditas ingenii notaretur* (3). »

Il Tiraboschi non cercò più in là, e

(1) Si conservano nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna fra i mss. col numero 1494.

(2) *De Claris* ecc.

(3) *Op. cit.* a p. 7. A questo punto riconferma con ragione la falsità d' una medaglia col ritratto di Pepo.

sulla sua fede e sul passo di Odofredo lasciò nel 1787 che si diffondesse la credenza che l'*infelice* Pepo fosse vissuto avanti il mille (1).

Non era adunque valso che Prospero Ferdinando Fossi pubblicasse nel 1781 un documento che gettava la luce su Pepo; nè valse che Lodovico Savioli lo ripubblicasse nel 1784. Giovanni Fantuzzi, che stampò le *Notizie degli scrittori bolognesi* (2) dopo il Fossi e il Savioli, non avvertì quel documento e scrisse che se Pepo fiorì centocinquant' anni prima d' Irnerio, dev' esser vissuto intorno l' anno 963 « lo che, continua, non ha grandissima discrepanza dal 980 assegnatogli dall' Alidosi; e può quindi conchiudersi, che l' Alidosi in questo punto eziandio non si demeriti la nostra credenza. »

Ed ecco intanto ribadito l' errore; fatto anzi più grave. Non bastava adunque che si credesse che Pepo fiorì nel 980, che il Fantuzzi lo manda ancor più lontano, al 963

(1) *Op. cit.* III, 428. Cfr. anche il Vol. II, 17.

(2) Giovanni Fantuzzi: *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna 1788). Tom. VI, pag. 368.

respingendo poi, per una strana contraddizione, le frasi onde il Sarti sembra far poco conto di Pepo, quasi quasi rimproverandogli di non averne fatto *tutto quel caso che potea farsene*.

Nè meno adunque il biografo di Pepo vide il documento di cui si parlerà in appresso.

Per cui, ecco una nuova serie di scrittori farsi seguaci (oltrechè dell' Alidosi) del Fantuzzi e del Tiraboschi e ripeterne, nel caso nostro, gli errori. Serafino Mazzetti nel 1847 mette Pepo sempre nel secolo X, e cita il Fantuzzi (1). Salvatore Muzzi nelle *Storie e ritratti d' uomini illustri* afferma: « *Prima al certo del mille* un Pepone fra noi insegnava la giurisprudenza (2). » Luciano Sca-

(1) *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna* (Bologna, 1847), pag 240.

(2) *Storia e Ritratti di uomini utili e benefattori dell' umana famiglia e di tutti i paesi e di tutte le condizioni.* (Bologna, Marsigli, s. d.) Vol. II. Biografia d' Irnerio scritta da Salv. Muzzi, il quale ne inserì altra più breve a pag. 83 dell' *Iride. Albo Felsineo per l' anno 1833* (Bologna, tip. della Volpe).

rabelli stampa nel 1876: « Parlavasi di un Pepone discepolo di Chiliano e *sarebbe stato nel secolo decimo* (3). » Finalmente, nel 1886, si può ancor leggere: « Chi salisse fino a Pepone, *espositore delle leggi romane e glossatore del testo, pubblico insegnatore, ed interprete per autorità imperiale,* porterebbe il principio dello Studio bolognese agli ultimi anni del secolo X (4) » !

Non mi dilungo con altre ricerche intorno a questo punto; non discuto l'autorità degli storici citati, benchè non siano tutti da confondere insieme, chè anzi alcuni sono autorevoli assai, ma credo che questo esame fosse indispensabile per comprendere come non sia stata mai giudicata a dovere l' importanza di Pepo e come la critica facile e a buon mercato abbia finora tentennato a credere ad Odofredo.

(3) *Delle Costituzioni, Discipline e Riforme dell'antico Studio bolognese* ecc. a p. 17.

(4) *Lo Studio bolognese* art. inserito nella *Rassegna nazionale* (Firenze, 1886). Anno VIII, vol. XXXII p. 137.

V.

Mi sembra però che il Fantuzzi abbia acutamente osservato che « Odofredo confronta l' uno coll' altro, Pepone ed Irnerio; dice dell' uno e dell' altro, che in questa sua patria insegnarono le leggi; discende al paragone della fama dell' uno colla fama dell' altro, e di Pepone decide che *nullius nominis fuit*, e d' Irnerio decide che *ipse fuit maximi nominis.* (1) » Con ciò determina la supremazia d' Irnerio su Pepo, come fece Dante nel confronto di Oderisi con Franco bolognese, di Cimabue con Giotto, di Guido Cavalcanti con Guido Guinizelli e forse di sè con gli ultimi due (2).

Ma questi confronti sono senza verun dubbio immediati: si parla di artisti, di letterati e di dotti, che iniziano tutti un'êra

(1) *Scrittori bolognesi.* VI, 368.

(2) *Divina Comedia.* Purgatorio. cant. XI, v. 78-84 e 94-99

nuova, nella pittura, nella scienza giuridica e nella poesia. Non è il caso d'un ravvicinamento comparativo fra persone vissute in varie civiltà, o a certa distanza di tempo, ma è un accenno determinante un progresso che senza sosta si va svolgendo col risorgimento.

Certo, quando la critica è sussidiata dai documenti, tutte le cose appaiono più chiare, più facili. Nullameno male si spiega come non sia sorto subito il dubbio esser la data, prodotta dall'Alidosi e seguita da moltissimi, per avventura erronea.

Ma, come ho detto, nell' anno 1781 il Fossi stampa un documento del 1076 (si noti), dove è nominato Pepo *legis doctor*, documento che tosto il Savioli riproduce (1).

(1) Vedi le citazioni bibl. al doc. II. Oltre al Fossi e al Savioli, ha pubblicato questo doc. il Camici (*Serie cronologico-diplomatica degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana del capitano* Cosimo della Rena *con supplemento e note dell' ab.* Ippolito Camici *riordinata e pubblicata dall' abate* Agostino Cesaretti — Firenze 1799 — Vol. III, p. 78) ma con errori ed omissioni incredibili fra le quali è notevole quella dei nomi di Guglielmo e dello stesso Pepo.

Infatti, questo documento ha così buon valore, che benchè l'avessero già pubblicato il Fossi e il Savioli, il Ficker volle ripubblicarlo per la terza volta nella sua storia. Si guardi perciò come a conforto di quanto dissi più su talvolta un errore possa superare, al pari delle verità più sicure, qualsiasi ostacolo. Dal Fossi, dal Savioli e dal Savigny (1), salvi il Del Vecchio (2), il Ficker (3), il Gloria (4), il Gozzadini (5) e il De-

(1) Savigny. I, 416.

(2) Alberto del Vecchio nell'opuscolo *Di Irnerio e della sua scuola* (Pisa 1869) a p. 15. — Colgo quest'occasione per ringraziarlo degli schiarimenti onde mi è stato cortese ed al suo nome aggiungo quello dei professori Vittorio Rugarli e Giuseppe Brini, che mi diedero notizie ed aiuto.

(3) *Op. et loc. cit.*

(4) *Monumenti dell' Università di Padova raccolti dal* M. E. Andrea Gloria. (Venezia 1885) p. 332. « Certamente Pepone innanzi Irnerio insegnò le leggi in Bologna. »

(5) *Il Palazzo detto di Accursio* memoria di Giovanni Gozzadini inserta negli *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna* Serie III. vol. I, pag. 427.

nifle, nessun altro forse tenne più in conto o avvertì o lesse quel documento.

Il Fossi ne scrisse così: « *La carta* del mese di Marzo 1075, scritta in Marturi presso Poggibonsi territorio Fiorentino, e allor Diocesi per sin di Firenze, ove non può cadere equivoco alcuno, *e da cui consta che non solo i Digesti erano noti in quel tempo in Toscana, ma che ancor si decidevano e giudicavan le liti a norma dei medesimi......* consiste .... in un giudicato per cui Nordillo Messo Regio della contessa Beatrice, Guglielmo Giudice, e Pepone dottor di Legge con molti altri restituiscono al Monastero di Marturi, oltre ad alcune terre, la chiesa di S. Andrea di Papuiano spogliandone Sigizone di Firenze, che allegava la prescrizione del possesso quadragenario appoggiando la loro decisione sulla legge delle Pandette Lib. IV, Tit. VI. *Ex quibus causis maiores 25 annorum in integrum restituantur Leg.* § 26. *sed et si ait Prætor* ivi *sed et si magistratus copia non fuit, labeo ait restitutionem faciendam*, nel qual testo si tratta di restituzione *in integrum* contro la

prescrizione, come è il caso della Carta, nella quale si leggono le seguenti parole; *His peractis supradictus Nordillus predicte domine Beatricis Missus l. Digestorum libris inserta considerata per quam copiam Magistratus non habentibus, restitutionem in integrum Pretor pollizetur, restituit in integrum Ecclesiam et Monasterium S. Michaelis de acζione omnique iure quod amiserat etc.* (1). »

(1) *Congetture di un Socio Etrusco* (*avv.* Migliorotto Maccioni) *sopra una carta papiracea dell' Archivio diplomatico di sua alteζζa reale il serenissimo Pietro Leopoldo Arciduca d' Austria Granduca di Toscana* ecc. ecc. *con la prefaζione dell' editore* (Prospero Ferdinando Fossi) (Firenze 1781). A pagina XXXIII. — In altri due documenti (vedi nell' *Appendice* i numeri II e V), l' uno del 1072, l'altro del 1078, si trova nominato un Pepo avvocato del convento di S. Salvatore di Monte Amiato, in due cause trattate alla presenza della duchessa Beatrice e della contessa Matilde. Il Ficker (*Op. cit.* IV, 104) scrive laconicamente che questo Pepo non può essere lo stesso col giureconsulto ricordato da Odofredo e nel doc. III. — Senza punto discutere l' affermazione dello storico tedesco, non posso nullameno omettere alcune considerazioni. Questo Pepo *advocatus* o *advocator* si trova nello stesso

Che questo Pepo sia appunto quello indicato da Odofredo, come primo maestro di Diritto in Bologna, non si può metter in dubbio; e che « malgrado la sua comparsa in un tribunale toscano, egli non fosse un giurisperito toscano, lo prova la designazione, non mai usata per un giurista toscano, di *legis doctor*, usata invece ed esclusivamente in Romagna. » Come i giureconsulti di Ravenna e di Nonantola, pensa il Ficker, egli sarà stato in Toscana per professare la sua dottrina giuridica. E riguardo a questo atto il Savigny scrive: « Questo documento si distingue sugli altri della stessa età per buona logica e *scienza vera di legge* (1). »

decennio, negli stessi luoghi e presso lo stesso tribunale, in cui si trova il Pepo *legis doctor*. Il suo titolo di *advocatus* determinò, forse, l'opinione del Ficker, ma è notevole che documenti editi dallo stesso (num. 72 e 78) provano come il monastero di S. Salvatore avesse anche un secondo avvocato (appunto nel giudizio di Beatrice) e come talora un memhro del tribunale potesse fungere da avvocato per una delle parti.

(1) *Op. cit.* I, 416.

Con questa carta adunque si viene a determinare in modo assoluto che Pepo non è un figlio dell'imaginazione d'Odofredo, ma è vissuto veramente; che non fu anteriore ad Irnerio di cento cinquant'anni, ma gli fu contemporaneo, quantunque Pepo fosse adulto quando Irnerio era giovine d'almeno vent'anni, e che in lui era cultura giuridica in buona parte di *gius* romano. Le quali cose non furono considerate a dovere riguardo alla loro importanza (1) cui accennò lo stesso Ficker, quantunque dopo il Savigny, alcuni, togliendosi dalla *volgare schiera*, stabilissero l'esistenza di Pepo intorno al 1076.

Ad un insegnamento saltuario, a scuole tenute a tutto agio da *dottori di legge*, come crede il Denifle (2), e come poterono forse tenere i citati Alberto, Iginulfo, Rustico ecc. senza nessun dubbio siamo tutti indotti a

(1) Ettore Coppi: *Le Università italiane nel Medio Evo* (Firenze 1886),

(2) *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400 von* P. Heinrich Denifle (Berlino, 1886). A p. 44, nota 16.

pensare. Ma non sembra troppo ardito spingere questa congettura a Pepo che Odofredo indica tanto distintamente?

Adunque, riguardo a questo *dottore di legge*, per le notizie finora esaminate, Odofredo acquista diritto alla fede degli storici. Egli d'altri dottori di legge, come insegnanti, non fa parola; e mentre afferma invece che *Pepo cepit auctoritate sua legere in legibus* e che Irnerio lo superò in celebrità, i documenti confortano il suo asserto, sia rispetto alla data storica, sia rispetto a un sensibile progresso giuridico.

Odofredo narra dapprima del tanto discusso trasporto dei libri legali da Roma a Ravenna e da Ravenna a Bologna. Il Sarti trova tutto ciò favoloso, (1) ma il Tiraboschi, più sapiente e prudente, mitiga le denegazioni dell'altro e scrive: « Io penso che il buon dottore Odofredo abbia qui voluto usare il senso allegorico non il letterale; e che sotto l' idea del trasporto de' libri altro

(1) *Op. cit.* p. 6.

non intenda egli veramente che il trasporto dello Studio (1). »

Le parole del Tiraboschi non hanno certo un' assoluta conferma storica. Ad ogni modo la critica moderna ammette che, prima di Bologna, Ravenna vantava scuole giuridiche e che anzi esercitò una influenza notevolissima su Bologna. Si dia, se si vuole largo campo all' *allegoria*, ma resterà sempre il fatto che Odofredo diede cenno della preminenza cronologica di Ravenna.

Da una glossa inedita di Azone s' argomenta anche che Pepo non ha lasciato scritto nulla (2). E non può esser questa la causa che spinse Odofredo a scrivere le parole *nullius nominis fuit?*

VI.

Dopo quanto si è detto, l' opera d' Irnerio non parrà più così miracolosa, come si è preteso per lungo tempo. Egli ha, come

(1) *Op. cit.* III, 427.

(2) SAVIGNY, *Op. cit.* II, 17.

tutti i grandi, i suoi precursori. È ben vero che, seguendo l' evoluzione de' suoi tempi, per la potenza dell' ingegno l' aiuta fortemente a procedere; ma tutto è piano, è naturale. Lo studio del diritto romano, che aveva con istento traversato il medioevo, con l'accostarsi del mille accenna a rifiorire nelle scuole di Pavia, di Nonantola e di Ravenna.

Bologna intanto risorge: risorge politicamente, artisticamente e intellettualmente.

In Bologna appaiono giureconsulti dalla metà del secolo XI, che si vanno addensando man mano che si procede verso la fine del secolo stesso. Ne ricordai alcuni contemporanei a Pepo; ne aggiungo parecchi altri contemporanei ad Irnerio.

Nel 1103, in un giudizio tenuto dalla contessa Matilde (1) si trovano i causidici

(1) *Memorie della gran Contessa Matilde . . . di* FRANC. MARIA FIORENTINI, *sec. ediz. illustrata con note critiche, e con l' aggiunta di molti documenti appartenenti a Matilda, ed alla di lei casa, da* GIAN DOMENICO MANSI (Lucca, 1756), Tom. II, pag. 187-188. Cfr. M. SARTI, *Op. cit.* I. 8; e G. FICKER. *Op. cit.* Vol. III, p. 133, § 488. — Vedi in Appendice il doc. XIII.

Joannes Bonus e *Marchisellus*, i quali lasciano pensare che la scuola giuridica di Bologna godesse già d' una certa nominanza. In un documento del dicembre dell' anno seguente, che riassume un giudizio del pari matildico, si trova il passo: *Joanne Bono et Marchisello Bononiensibus* (1), al quale atto oggi posso aggiungere una terza pergamena del luglio 1104 firmata: « *Ego iohanes Bonus causidicus* (2). »

Il Ficker avverte che di un quarto causidico per nome Anselmo, testimonio presso Matilde nello stesso 1104, non è possibile stabilire la patria (3). Si può invece ritener bolognese un Gandolfo al servizio della Contessa nel 1103 (4), il quale del 1116 è chiamato *Gandolfi iudicis de Argelata* (5), pae-

(1) Ferdinando Ughelli, *Italia sacra.* (Venezia, 1718) Tom. III. col. 711. — Cfr. Ficker. *Op. et loc. cit.* — Vedi in App. il doc. XV.

(2) Doc. XIV.

(3) *Op. et loc. cit.*

(4) Fiorentini, *Op. cit.* II, 188 — Doc. XIII.

(5) Doc. XXVI.

setto a pochi chilometri da Bologna verso Ferrara.

Nel settembre 1109 s' ha ricordo di un Pietro *legis doctor* di Monte Armato (1).

Nel giudizio di Matilde del 1113 (2) al nome d' Irnerio sono aggiunti quelli d' un Lamberto e d' un Alberto. Lamberto si trova anche in un placito del 1113 dove è chiamato esplicitamente *causidicus de Bononia* (3). Il nome d' Alberto ricorre in parecchi documenti e spesso insieme a quello d' Irnerio, ma forse si tratta di più persone, mentre i nomi d' altri sono da ritenere ripetuti in parecchie carte, quantunque manchino gli elementi per identificarli (4). Nel documento del 1113 riappaiono anche i nomi di Marchisello e di Rolando, del quale s' ha forse memoria del 1116.

(1) Doc. XVI.

(2) Doc. XVII.

(3) Doc. XVIII.

(4) Ficker. Op. cit III, 134 § 488. — Vedi pel nome Alberto i doc. X, XI, XVII, XXII, XXVI, XXVIII, XXXIII e XXXVI.

Agli stessi anni circa, il Savioli (1) ricorda anche un Guido di Rolando e un Raimondo da *Zena*, villaggio sui monti a 20 chilometri da Bologna. Questo Raimondo è il medesimo causidico che si trova chiamato *bolognese* con Irnerio nel 1125 (2). Si firma *egomet ragimundus legis lator* ed è detto *de Gena*, in una carta inedita dell' Archivio del 1127 (3) e *Raimundus de Algin(a) causidicus* in un doc. del 1118 (4).

A questi nomi ne aggiungo altri tratti dalle pergamene dell' Archivio di Stato di Bologna. Del 1115 si trova un *Tegrimus tabellio atque causidicus* (5); del 1117, un *Fantinus causidicus et tabellio* (6). In un documento del 1118 sono ricordati un *Ugo judex* e un *Angelus causidicus* (7), il quale ultimo riappare in atti del 1110, 1121,

(1) *Op. cit.* Vol. I. p. I, p. 153

(2) Doc. XXXIV.

(3) Doc. XXXV.

(4) Doc. XXX.

(5) Doc. XIX.

(6) Doc XXIX.

(7) Doc. XXX.

1124, 1129, 1132, 1145 ecc. (1); e finalmente all'anno 1123 un *Gerardus causidicus et tabellio* (2).

Nell'atto citato, dove si trova memoria di Lamberto al 1113, è fatto cenno anche di un *Albertus gramaticus de sancto marino*, che torna ad essere nominato nel 1130 (3) fra molti laici *bolognesi: Alberto maistro de Sancto Marino.* Nel libro del Ficker si riscontrano le inesattezze del documento secondo la pubblicazione del Savioli. Oltracciò, il S. Marino di Alberto *bolognese,* non è molto probabilmente (come pretende il Ficker) il « *S. Marino ai confini della Pentapoli,* » ossia la solitaria repubblica, ma un *S. Marino* a dieci chilometri da Bologna, fuori di *porta Galliera.*

Non si creda, ripeto, che con tutti questi giuristi pretenda insinuare l'idea d'uno

(1) *Archivio di Stato — Archivio degli Enti Autonomi — Abazia di S. Stefano e di S. Bartolomeo di Musiano.*

(2) Doc XXXII.

(3) Doc. XXXVI.

studio delle leggi fiorentissimo. Mi limito solo ad offrirne i nomi e a notare come alcuni d'essi si trovino a giudicare insieme, in vari giudizi, con Irnerio sin dal 1113, senza dubbio, con uguali criteri. Non discuto la superiorità d'Irnerio, ma non posso a meno di avvertire, come allo sviluppo intellettuale di lui si fosse in tal modo preparato un buon letto. Per tale abbondanza di dottori di legge o causidici mi sembra che si abbiano mille ragioni a credere ad un precedente notevole insegnamento e a credere inoltre che parte dei nominati possano essere usciti dalla scuola di Pepo.

VII.

D'Irnerio si è scritto molto. Chi ha cercato di portar luce nella sua biografia, chi di determinare l'importanza dell'opera sua. Ad ogni modo, giova notare che tutti convengono sul valore giuridico d'Irnerio. Ed anche il Chiappelli, ultimamente, in un dotto opuscolo sopra alcune *glosse d'Irnerio e della sua scuola*, scrive: « Alle scarse

notizie sopra Irnerio e la sua attività scientifica, le quali ci sono offerte dalla compilazione dell' Accursio, dalla letteratura giuridica bolognese e dal glossario raccolto dal Savigny, poco aggiungono le glosse da noi trovate nel manoscritto pistoiese... Esse non ci rivelano il valore, *che certamente ebbe Irnerio nel commento delle leggi*, *ma danno una conferma della estesa conoscenza che egli possedeva delle varie parti delle fonti* (1) »

Enrico Denifle scrive che, con l'apparire d' Irnerio, in Bologna la cosa si muta, e al nome d' Irnerio si legano, non certo i principii della *scuola di Diritto*, come il Savigny crede, *ma la stabilità della scuola giuridica che oscurò le altre* (2).

(1) *Glosse d'* Irnerio *e della sua scuola tratte dal Manoscritto capitolare pistoiese dell' Authenticum con un introduzione storica dell' Avv.* Luigi Chiappelli — Estratto dalle *Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della Regia Accademia dei Lincei.* — Anno CCLXXXIII (1885-86. Serie IV. Vol. II). A p. 12.

(2) *Op cit.* p. 45.

La distinzione è fina, nè giova discuterla. Nella sostanza non crea ostacolo alle nostre opinioni, perocchè è sicuro che il periodo di formazione dello *Studio* bolognese non dev'essere stato nè improvviso nè rapido. Per conto mio, *il passo d' Odofredo*, mi convince che la *stabilità della scuola giuridica* risale a Pepo; e così anche doveva in cuore parere al Ficker quando dettava che, nel senso d' una congiunzione del metodo e della scienza dei giuristi longobardi con una più estesa conoscenza delle fonti del diritto romano, la fama della scuola di Bologna deve risalire a prima d' Irnerio, e che forse i tentativi antecedenti a lui, annunziati dalla presenza di Pepo, non furono così insignificanti come pretendono molti (1).

Della vita d' Irnerio si conosce più tosto poco, anche dopo un documento, scoperto dal Ficker, e le congetture del Gloria. Ma conviene star contenti a quelle povere traccie, sulle quali è pur dato disegnar qualche cosa.

(1) *Op. cit.* III. 144. § 493.

La forte e serena critica italiana del secolo scorso ha già eliminato i più gravi errori. Pel nome scritto variamente Irnerius, Yrnerius, Wernerius, Warnerius, Guarnerius, Gernerius ecc. alcuni avevano supposto che il giureconsulto fosse tedesco. Il Sarti per primo (1) e quindi il Tiraboschi (2) stabilirono, sulla fede dei documenti, ch'egli era bolognese, togliendo per tal modo anche il dubbio di altri che lo volevano di Milano. E fa sorpresa, come gli storici posteriori, massime tedeschi, non abbiano rimessa la polemica in campo!

Di poi si disse che Irnerio aveva studiato legge a Ravenna, ma il Savigny notò che il D'Asti, che ciò sostenne, in luogo di « *studium fuit Ravennæ* » lesse erroneamente in Odofredo « *studium fecit Ravennæ* (3). » E pure altri, cui forse le scuole di Ravenna parevano troppo vicine, lo mandarono senz'altro a studiare a Costantinopoli; ma il

(1) *Op. cit.* Tom. I, p. I. pag. 12.

(2) *Op. cit.* Tom. III, lib. IV, 428.

(3) Savigny. *Op. cit.* II. p. 21 e 27, nota *b*.

Sarti (1), il Tiraboschi (2), il Savigny (3) ed altri lo fecero rimanere sempre a Bologna, grammatico prima, quindi giureconsulto; passaggio che s'è visto in altri ancora.

Mutato di scolaro in dottore, le favole lo seguono senza posa. Dapprima lo si fa professore in Ravenna ed in seguito a Roma (4). Ricondotto da altri in Bologna, Roberto da Monte, nel 1032 (*sic*) gli dà per compagno nell'insegnamento il vescovo Lanfranco (5). Ma il Muratori, con una critica che può sembrare ovvia, dice che l'autorità di quel cronista a questo punto gli casca assai, tanto è inverosimile che Irnerio, sano e attivo del 1116, potesse insegnare nel 1032 (6). Questa opinione fu sviluppata con

(1) *Op. cit.* I, part. I. p. 12.

(2) *Op. cit.* III, 428

(3) *Op. cit.* II, 26.

(4) *Op. et loc. cit.*

(5) Roberti de Monte, *Accessiones ad Sigeberti Gemblacensis chronicon* in appendice alle opere di Guiberto da Novigento: (Parigi, 1651) c. 721. — Savigny, II, 20.

(6) *Ant. ital. Diss.* XXIV. Vol. III, col. 886.

nuovi criteri dal Savigny « Dicono che Irnerio fosse collega di San Lanfranco; il quale ultimo avrebbe poscia rinunziato alla giurisprudenza e lasciata l' Italia. Questo racconto poggia sopra l' antichissima autorità di Roberto da Monte; ma, secondo costui, Irnerio sarebbe vissuto forse un mezzo secolo prima; poichè Lanfranco morì nell'anno 1089 e la carica di professore deve averla esercitata in gioventù. Siccome dunque sì fatto racconto è in contraddizione coi documenti, colla cronaca dell' Abate di Usperga e (si notino queste parole del Savigny) *colla immediata antecedenza di Pepone*, vuol essere rigettato come erroneo (1). »

Il Sarti procurò di salvare una parte della notizia di Roberto da Monte, dicendo, che, se anche Lanfranco non è stato contemporaneo, può nullameno avere insegnato benissimo da sè in Bologna (2); ma il Tiraboschi dimostrò chiaramente che tanto la notizia di Roberto, quanto l' opinione del Sarti,

(1) *Op. cit.* II, 25.

(2) *Op. cit.* Tom. I, part. I, pag. 4 e seg.

non erano conformi al vero, e che Milone Crispino, vissuto nello stesso monastero e assai più prossimo a Lanfranco, non lasciò ricordo che dell' insegnamento fatto da lui in Pavia sua patria (1).

VIII.

Il Denifle fa risalire una vera stabilità di scuola giuridica in Bologna ai primi anni del secolo XII, riconoscendo sotto questo aspetto il merito d' Irnerio (2).

Egli sostiene che le scuole furono dapprima come private, e che tanto a Parigi che a Bologna a nessun dottore riuscì di formare una scuola durevole prima dell' esordio del sec. XII (3).

E come si spiegano, chiede il Denifle, questi fatti? « Non è verosimile che la sola

(1) *Op. cit.* III, 424.

(2) Denifle. *Op. et loc. cit.* I, p. 44-46.

(3) *Op. cit.* II, 2. — Del resto lo stesso Denifle non è alieno dal credere che i primordi dello Studio bolognese possano risalire al sec. XI.

fama di un maestro e il desiderio suscitato nei giovani di ascoltarlo abbiamo potuto produrre scuole permanenti. Qui debbono esserci stati altri fattori attivi. Per non andare errati s' ha da distinguere tra il primo fiorire di queste scuole e il loro sviluppo durevole. Parigi e Bologna si segnalarono quasi improvvisamente su tutte le altre scuole, quasi nello stesso tempo, cioè a dire nei primordi del sec. XII, perchè in quei luoghi una speciale disciplina venne trattata da uno o più maestri con un metodo corrispondente ai nuovi bisogni del tempo e quasi ignorato dai contemporanei, di guisa che sorse una nuova êra della ricerca scientifica. Questo nuovo metodo possedeva attrattiva per maestri e discepoli di paesi diversi. I discepoli spesso viaggiarono mezza Europa con lo scopo di associarsi ad un maestro, che insegnava secondo le loro idee; di questa guisa a Parigi e a Bologna venne posto il fondamento a stabili istituti della scienza. Il numero ognor più crescente degli scolari, fece crescere l' attività dei maestri. L' emulazione scientifica degli uni e degli altri fu svegliata. »

Come s'è veduto, anche avendo ferma opinione che la stabilità della scuola giuridica debba risalire a Pepo, seguendo il parere del Denifle, la cosa, nella sua sostanza, non viene a mutar punto, massime se si accettano le ultime congetture del Gloria.

Le varietà susseguitesi nell'ordine degli studi, a traverso lo svolgersi dei secoli e delle idee, non tolgono che i primordi del nostro studio non risalgano a Pepo e ad Irnerio, senza interruzione, o pure, con interruzioni brevissime. E può sembrare quasi inutile frugrare altri argomenti a sostegno di tutto questo. Le scienze sono andate progredendo, secolo per secolo, e direi quasi lustro per lustro, ed hanno quindi inevitabilmente obbligato gl'istituti a modificarsi con loro e per loro, assumendo anche una varietà di nomi.

IX.

Sino a pochi anni fa i documenti, che si citavano a proposito d'Irnerio erano sette dal 1113 al 1118. Oggi se ne conoscono tredici.

Dei due discussi dal Gloria parlerò poi. Intanto registro gli altri.

Il *primo* consiste in un placito tenuto dalla contessa Matilde nel 1113. — Irnerio è ricordato innanzi a tutti gli altri causidici (1). Il *secondo* è un' investitura di un monastero padovano fatta per placito di Enrico nel giorno 18 marzo 1116 (2). Col *terzo* (22 marzo 1116) Enrico prende sotto la sua protezione il monastero di San Michele di Candiana (3) Col *quarto* (8 aprile 1116) lo stesso Enrico conferma una sentenza a favore della chiesa di Parma (4). Il *quinto* è un documento in favore del monastero di Pomposa firmato da Irnerio per lo stesso sovrano nello stesso anno, ma del 6 maggio (5). Il *sesto*, contiene una donazione di terra fatta dallo stesso Enrico al monastero di Polirone (12 maggio 1116) (6). Il *settimo*, del 15 maggio 1116, la

(1) Doc. XVII.

(2) Doc. XX.

(3) Doc. XXI.

(4) Doc. XXII.

(5) Doc. XXIII.

(6) Doc. XXIV.

cui autenticità dal Muratori è messa, forse a torto, in dubbio, contiene un privilegio concesso da Enrico al popolo bolognese (1). L'*ottavo* del 15 novembre 1116 è un atto di donazione del conte Smilo o Milo di Panico (2). Il *nono* e il *decimo* sono due atti, l'uno del 1117 e l'altro del 1118, dell'Imperatore. Col primo Enrico prende in protezione i Canonici regolari di Corte Melara; col secondo concede l'immunità ad un ospedale (3). Il *decimoprimo* finalmente, del 1125 riguarda una lite tra i conventi di S. Benedetto di Polirone e di S. Zenone in Verona (4).

Ora, si guardino quali induzioni biografiche se ne sono tratte o possono trarre.

Se nel 1113 la fama d'Irnerio era già fondata e diffusa al punto di consigliare Matilde a metterlo in testa a tutti gli altri

(1) Doc. XXV. Vedi nella *Tavola dei Documenti* al numero rispettivo, le ragioni per le quali lo ritengo autentico.

(2) Doc. XXVII.

(3) Doc.ti XXVIII e XXXI.

(4) Doc. XXXIV.

causidici per un placito di molta importanza, bisogna logicamente rimandare indietro di parecchi anni il primo insegnamento d'Irnerio. Come infatti avrebbe potuto in breve acquistarsi tanta autorità in una scienza che richiedeva speciali speculazioni e ricerche, proprio in quei tempi, in cui la fama, per le condizioni peculiari della società, a diffondersi procedeva lentissima?

Ma rimandando le congetture e le illazioni a suo tempo, raccolgo poche altre notizie sopra Irnerio. Landolfo nella Storia di Milano all'anno 1118 scrive: « *Magister Guarnerius de Bononia et plures legis Periti populum Romanum ad eligendum Papam convenit, et quidam expeditus lector in pulpito S. Petri per prolixam lectionem decreta Pontificum de substituendo Papa explicavit* (1) » D'Irnerio, che allora mise ai piedi d'Enrico la propria autorità perchè fosse eletto l'antipapa Burdino contro Gelasio II, il Muratori

(1) Landulphi *junioris Hist. Mediol.* edita dal Muratori ne' *Rer. Ital. Scrip.* V, pag. 502.

si lamenta (1), e lo accusa di servilità e quasi quasi ne discute il sapere. Ma, non mancando il Tiraboschi di spendere buone parole per Irnerio (2), la cosa si quietò e la critica tacque.

Due altre piccole ed ultime notizie rimangono a registrarsi. Alcuni dissero che Irnerio prese ad insegnare legge per consiglio di Lotario. Questa notizia è presto smentita, perchè, quando Lotario diventò imperatore, Irnerio già insegnava da parecchi lustri. L'altra è di Corrado abate Urspergense che fra il 1125 e il 1138 scrisse: « *Eisdem quoque temporibus dominus Wernerius libros legum, qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Mathildæ Comitissæ renoravit.* » Perdonata al vecchio cronista la confusione delle date (3), gli storici in genere non ebbero alcuna difficoltà a cre-

(1) *Annali d'Italia* (Milano, 1744). Tom. VI, 391. Vedi anche a p. 383.

(2) *Op. cit.* III, 430

(3) Matilde morì nel luglio del 1115.

dergli; e dal Sigonio in poi (1) nessuno più sorse a contrastare, se non forse il Sarti (2) e il Savigny (3), ma senza energia e non alieni dal supporre un qualche *incitamento* o *semplice richiesta* di Matilde, « non essendo la città di Bologna sotto la sua signoria. » Ma poichè alcuni critici più recenti non vollero menar buono l'argomento a favore di Matilde, e sostennero che prima del 1113, data del placito ricordato, Matilde non conobbe Irnerio, Leonardo Leonardi (4) per dimostrare che i vecchi storici avevano ragione stabilì che Matilde fu a Bologna nel 1102 quando Enrico IV l'espugnò, e che vi tornò nel 1106 per l'arrivo di papa Pasquale, e che potè ben conoscere Irnerio

(1) Caroli Sigonii *Hist. Bononiensium.* (Bologna, 1578) Lib. II. pag. 81. — Dapprima, nell'altra sua opera *De regno Italiæ*, Lib. XI, aveva negata fede all'abate Urspergense.

(2) *Op. cit.* I, parte I, pag. 26.

(3) *Op. cit.* p. 41.

(4) *Intorno ad Irnerio ed alla sua scuola*, Dissertazione. Atti dell'Accademia di Lucca. Vol. XVII. — Cfr. Del Vecchio *Op. cit.* 42.

in quegli anni. Oggi le osservazioni del Gloria tenderebbero a scuotere anche gli argomenti del Leonardi. Nullameno a me pare che non si dovesse accettare per nessun modo la testimonianza dell' abate Uspergense, non tanto per le ragioni esposte dal Del Vecchio (1), quanto per uno strano paradosso che spesso inganna critici e lettori. Infatti, che Matilde invochi il consiglio di un giureconsulto quando è già divenuto famoso, si capisce: ma non si capisce ch' ella cerchi persone ignote o quasi, per dir loro che studino o diritto o filosofia o astrologia!

X.

Su buona parte delle notizie esposte si è venuta formando un' opinione approssimativa del tempo, in cui si svilupparono le prime forme dello Studio bolognese.

(1) *Op. cit.* 45.

M' atterrò solo agli scrittori assai autorevoli, o che almeno presentano una certa serietà, tanto da essere o letti o consultati ancora.

Il Sigonio, che mette l' insegnamento d' Irnerio al 1102 (1) è seguito da Giov. Francesco Negri (2). Il Del Vecchio (3) scrive: « Se nel 1114 si aveva già di lui sì alta stima da chiamarlo ne' placiti, e da porlo primo ad ognuno, bisogna credere che fino dal cominciare del sec. XII egli si fosse rivolto allo studio delle leggi. »

La maggior parte opina senz' altro che la predetta scuola sia sorta nello scorcio del sec. XI.

Leggo nel Muratori: « *Hanc ergo laudem primam sibi procuravit Bononiensis Civitas Sæculo Undecimo, nempe Scholam Romani Juris illustrem aperire, qualem ceteræ antea numquam habuerat* » (4), e nel Sarti (5): « *Sed*

(1) *Hist. Bonon.* lib. II, 81.

(2) *Annali di Bologna*, ms. nella Biblioteca Universitaria di Bologna: Tom. I, carta 4 *verso* e 5 *recto*.

(3) *Op. cit.* 25.

(4) *Antiquit. Dissert.* XLIV. Vol III, col. 893.

(5) *Op. cit.* Vol. I. part. I, 23.

ad tempus quod attinet, quamquam certis monumentis non liceat, non inanibus tamen coniecturis Irnerianæ scholæ epocham figere licet circa finem XI sæculi, aut initium XII. »

Girolamo Tiraboschi, a sua volta scrive: « Da' monumenti sopraccennati raccogliesi ancora il tempo, a cui Irnerio fiorì, cioè al principio del sec. XII, *ed è perciò verosimile, che fin dagli ultimi anni del secolo precedente ei cominciasse a tenere in Bologna la scuola di giurisprudenza* (1) » E altrove: « Tali furono fin dal secolo XI, i tenui principi dell' Università di Bologna. Ma *verso la fine del secolo stesso* e al cominciar del seguente assai maggior fama ella ottenne per lo studio delle leggi che ivi cominciò a risorgere (2). »

Omesse le testimonianze di quanti altri nel secolo scorso seguirono il Muratori, il Sarti e il Tiraboschi, riproduco un passo del Savigny: « Or queste faccende di Stato e di Curia non potendo Irnerio avere con-

(1) *Storia della Lett.* III, 431.

(2) *Op. cit.* III, 426.

dotte quand'egli era grammatico in Bologna, ma poichè s'ebbe procacciato fama e autorità coll'insegnare leggi, ne segue che la origine della scuola bolognese è di gran lunga anteriore alla data di quei documenti: *vien,* cioè, *naturalmente a collocarsi fra lo scorcio dell'undicesimo e il principio del duodecimo secolo* (1). »

Pel nostro secolo bastino i nomi del Ficker e del Gloria, di cui il primo non dubita, sin prima d'Irnerio esser fiorita in Bologna una serie di giuristi superiori, e fatte le distinzioni, cui sopra accennai, conclude dicendo che, nel senso già stabilito, la fama della scuola di Bologna deve esser stata fondata già prima d'Irnerio e che i tentativi di Pepo sono piuttosto da prendersi in considerazione (2).

In seguito a tutto ciò Andrea Gloria ha scritto: « Vogliono gli scrittori che Irnerio abbia tenuto scuola nella fine del secolo XI o nel principio del XII, ma pare a

(1) *Op. cit.* III, 25.

(2) *Op. cit.* III § 193. p. 144.

me, per le notizie e considerazioni seguenti che già nella fine del secolo XI avesse egli acquistato col suo insegnamento la grande fama predetta (1). »

È noto che Enrico IV, dopo la clamorosa sua sommissione di Canossa, fu ribenedetto nel gennaio del 1076; che poco dopo tornò contrario al papa; che, scomunicato di nuovo nel 1080, sollevò contro Gregorio l'arcivescovo ravennate Giberto, quale antipapa, ed altri vescovi ed altre città, massime dopo espugnata Mantova (1091); è noto che restò in Italia sino al 1097, in cui tornò in Germania, dove, dopo alcuni anni, errò vittima d'ogni avversa fortuna sino alla morte avvenuta a Liegi nel 1106.

Il Gloria ripresenta nel suo *Codice diplomatico Padovano* due documenti, nei quali ei crede di trovare « forti indizi di servigi prestati da Irnerio ed Enrico IV. » Il primo documento riferito al 1100 riassume la questione d' un

(1) *Memorie del R. Istituto Veneto.* Vol. XXII, p. II. — *Monumenti della R. Università di Padova, raccolti da* Andrea Gloria. Pag. 355 e seg.

certo pallio o zendado, che il monasterio di S. Zaccaria (1) doveva o no dare ad ogni nuovo governatore. Il secondo documento è un memoriale d'un placito del 25 maggio 1100, e dichiara che Guarnerio Messo dell' Imperatore era in Monselice *a render giustizia* (2).

« E ora sorge la domanda (scrive il Gloria, dopo aver risolta una difficoltà del documento ed implicitamente discussa una breve obiezione del Ficker) chi fu quel Guarnerio personaggio cotanto distinto, che abbia meritato l'alto ufficio di Messo imperiale? I documenti e gli scrittori di quel tempo da me esaminati non ci dànno che Guarnerio marchese della Marca d'Ancona e il giureconsulto Guarnerio o Irnerio (3). » Ma poichè il primo è sempre distinto col titolo di marchese, e poichè il Messo fu mandato a definire serie questioni legali, « io, con-

(1) Doc. XII.

(2) Doc. XI.

(3) *Op. cit.* 338. Pel Warnerio marchese vedi il doc. IX.

clude il Gloria, sono fortemente sospetto che il messo imperiale antedetto sia stato il giureconsulto Irnerio..... Per la qual probabilità adunque che Irnerio abbia avuto sì alto onore nell' anno 1100, *credo anche probabile ch' egli se lo avesse meritato innanzi col grande nome*, che secondo Odofredo ei si acquistò mercè la sua scuola del romano diritto. Quindi reputo probabile pure che il principio di questa scuola per la rinomanza del suo maestro debba essere stata popolata da scolari italiani e stranieri. »

Se quando non si conosceva documento d' Irnerio più antico del 1113, il suo insegnamento era per congettura, che chiamerei *inevitabile*, respinto nel secolo XI, naturalmente qualora il Gloria abbia *veramente* trovato che Irnerio era già famoso nell' anno 1100, bisognerà per lo stesso criterio rimandarlo più indietro e fermare nel modo più assoluto che a quel secolo risalgono i primordi del nostro Studio. Su che, del resto, non può nascere dubbio, come questo argomento non può lasciare alcun appiglio se non a chi non si faccia riguardo

d' offendere la logica più elementare e distruggere le autorità storiche più riconosciute.

Per questo complesso intanto mi pare che si possa determinare con maggior sicurezza il tempo in cui visse Irnerio. S' egli insegnò grammatica prima che scienze giuridiche, e se, come è quasi certo, cominciò il nuovo insegnamento intorno al 1090, è indispensabile ritenere che la sua nascita sia avvenuta poco oltre la metà del secolo XI, circa al 1060. Su questa data le disparità sono poche, ma non sono poche sulla data della sua morte. Non mancò chi la disse avvenuta del 1120 circa (1), chi del 1126 (2), chi del 1140 (3). Il Diplovataccio e il Panciroli fecero finalmente risalire la morte d' Irnerio al 1190!

L' opinione che più mi sembra tener del vero è che sia morto poco oltre il 1125,

(1) Tiraboschi, III, 431.

(2) Fantuzzi, *Op. cit.* IV, 364.

(3) Sarti, *Op. cit.* Tom. I, part. I, p. 26 — Del Vecchio, *Op. cit.*, 28

perocchè non si può pensare che d'un uomo dotto e autorevole, come lui, possano scomparir le traccie in un momento. Noi troviamo di lui: due presunte prove del 1100, un doc. del 1113, sei del 1116, uno del 1117 uno del 1118 e l'ultimo del 1125. Tutte queste date, se si pensa all'antichità d'Irnerio e alle sventure de' nostri archivi, debbono parere più tosto dense. Come mai, s'egli fosse vissuto ancora assai in lungo, aumentando naturalmente di coltura e di autorità, sarebbero poi dileguate *tutte* le sue memorie anzichè crescere? (1)

(1) La congettura, per la quale si pretende che l'insegnamento d'Irnerio debba esser stato posteriore al novanta, perchè i quattro giureconsulti bolognesi, che intervennero alla Dieta di Roncaglia furono suoi discepoli, non ha base logica. Infatti, dato anche per sicurissimo che fossero suoi discepoli, resta a provarsi se furono dei primi o degli ultimi discepoli. Oltracciò ognuno può giudicare da sè, quando sappia che la Dieta di Roncaglia fu del 1158, e che Bulgaro morì decrepito tutt'al più nel 1167, che Martino fioriva nel 1140, che Jacopo morì vecchissimo nel 1178 e che finalmente Ugo insegnava nel 1141.

XI.

A questo punto avrei finito, ma bramo dilungarmi ancora un poco per raccogliere poche altre notizie che comprovano l'antichità dello Studio bolognese, e avanti tutte metto il privilegio di Teodosio!

Chi sa mai quanti, a questa dichiarazione, inarcheranno le ciglia e apriranno la bocca! — Come? c'è chi crede ancora nel privilegio di Teodosio?

Si, per l'appunto: c'è ancora chi crede che lo Studio nostro possa risalire al 443, ed io stesso ho letto opuscoli ed articoli che tentano provarlo nell'anno di grazia 1886. Per loro, Celestino Petracchi (1), il

(1) *Della insigne abbaziale Basilica di S. Stefano in Bologna.* Libri due (Bologna, 1747) Cap. IV., n. 8, pag. 30 e seg. Per la confutazione del privilegio teodosiano, il Petracchi ebbe una lettera dal Muratori, edita da C. Malagola, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro* (Bologna, 1878) a p. 129.

Muratori, il Tiraboschi e cento altri hanno discusso indarno.

Ma per fortuna, a simile *frivola* impostura oggi nessuno che studi sul serio presta più fede, nè quindi credo utile sfondare le porte aperte.

Il privilegio di Teodosio è falso, falsissimo; ma nullameno ha una storia considerevole e una bibliografia degna di studio, e io m' auguro che qualche dotta persona se ne occupi con accuratezza e con passione.

Nella Biblioteca dell' Università di Bologna e altrove ne esistono parecchie copie del sec. XV, ma nell' Archivio di Stato si trova prodotto in testa al *Registro nuovo,* copiatovi in forma autentica « *sub anno domini millesimo ducentesimo quinquegesimo septimo, indictione quintadecima.* (1) » Queste, ed altre prove raccolte dal Savioli (2) e dal

(1) Doc. XXXVII.

(2) *Annali bol.* Vol. III, p. I pag. 308 e 315; p. II, p. 489 e seg. Il Savioli scrive: « Rolandino de' Passeggieri Maestro d' Arte notaria custodiva allora gli arcani pubblici, nè posso conseguentemente astenermi dal sospettarlo partecipe dell'impostura, se non a caso il fabbricatore »!

Savigny (1) stabiliscono che quel privilegio fu falsificato nel sec. XIII e che dovette certo diffondersi sollecitamente *ad utile dello stato bolognese.* Infatti in un libro di Provvisioni dell' Archivio trovo scritto in data del 1321. « *Quia Senenses ut acquirant honorem studii Civitatis bononie et quem (bononienses) obtinuerunt* ferre Mille annis decursis *cum magno honore et augmento status bononiensis* ecc. (2); dove senza dubbio le parole « *mille annis decursis* » debbono essere scritte sulla fede del privilegio teodosiano.

Ma però mi domando come simile documento sarebbe stato ritenuto autentico sin dalla metà circa del sec. XIII, se l' antichità dello Studio non avesse per lo meno oltrepassato, verso l'antico, tutto il secolo precedente. Si può in buona fede, ed anche basandosi sulla tradizione più che sulle carte autentiche, credere che, se l' Università di Bologna fosse sorta nel secolo scorso, si potesse fingere oggi un documento fosse pure del sec. XV o XVI?

(1) *Op. cit.* I, 551-552.

(2) Doc. XXXVIII.

Il privilegio, ripeto, è apocrifo, ma è naturale inferire che l' antichità della sua falsificazione resta sempre a provare l' antichità dello Studio.

Un secondo argomento me l' offre il privilegio di Federico I che generalmente si ritiene concesso dapprima alla Scuola bolognese. (1) Un carme, scritto per quell' imperatore, narra che quando questi nella Pentecoste del 1155 si trovava accampato presso Bologna, gli uscirono incontro cittadini, scolari e dottori, i quali ultimi dichiararono d'essere contenti in genere, ma che però li tormentava qualche piccola disposizione o esigenza a loro danno. Continua dicendo che Federico, dopo avere richiesto qualche consiglio, promulgò un privilegio per gli scolari.

Iamque super Renum, quo clara Bononia fulget,
Castra locat paucisque placet recreare diebus
Agmina fessa nimis fractasque resumere vires.
Ilicet egreditur populus servire paratus,
Quem Guido, vir prudens, solus tunc rite regebat.

(1) Savigny, I, 553.

Occurrunt cives Friderico dona ferentes,
Agminibus [que] simul datur ingens copia rerum.
Procedunt pariter doctores discipulique
Omnes Romanum cupientes visere regem,
Quorum te numerosa, Bononia, turba colebat,
Artibus in variis noctuque dieque laborans.
Quos placide recipit venientes rex Fridericus
Alloquiturque simul perquirens multa benigne.
Querit enim, quibus urbe modis habeantur [in ista],
Cur magis hec placeat, quam quelibet altera tellus,
An cives aliqua sint illis parte molesti,
Aut teneant promissa dolo firmata remoto,
Si caros habeant, si servent hospita iura.
Doctor ad hec doctus respondens ordine quidam
Discentum mores recitat vitamque beatam:
Nos, ait, hanc terram colimus, rex magne, refertam
Rebus ad utendum multumque legentibus aptam.
Confluit huc variis lectum de partibus orbis
Discere turba volens, auri argentique talenta
Huc ferimus dites nummos quoque, pallia, vestes.
Urbe domos media nobis conducimus aptas,
Res emimus iusto precio quibus utimur omnes
Preter aquas, usus quarum communis habetur.
Nocte die studiis intenta mente vacamus:
Tempore quo sumus hic dulcis labor iste videtur.
In multis, fateor, cives nos urbis honorant.
Qui tamen hac una sunt re quandoque molesti,
Cum cogant aliquem, quod non acceperit ipse,
Solvere, tollentes propter non debita pignus.

Namque datum nostris vicinis aes alienum
A nobis repetunt qui nullo iure tenemur.
Unde, pater, petimus perversum corrige morem,
Lege tua liceat tutos hic esse legentes. —
Tunc rex, principibus consultis ordine cunctis,
Legem promulgat, que sit tutela legentum,
Scilicet ut nemo studium exercere volentes
Impediat stantes nec euntes nec redeuntes,
Nec pro vicino qui nullo iure tenetur
Solvere cogatur, quod non dedisse probatur,
Inde rogat cives, ut honorent urbe scolares,
Hospita iura dolis servent illesa remotis,
Postque dies paucos reparatis viribus inde
Castra movens ductor Tuscorum visitat urbes. (1)

Questo poemetto fu riassunto, nella parte che ci riguarda, anche dal Denifle, (2) il quale aggiunge che il Giesebrecht e quindi il Winkelmann pensano che il Privilegio

(1) *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte — Romanistische Abtheilung* (Weimar, 1880) Vol. I, fasc. II, p. 8. — Ho riprodotti i versi da questo periodico non avendo potuto avere il fasc. dei *Sitzungsberichten der Münchener Akademie* (*historische Klasse 1879, 2 Heft 3*) dove furono pubblicati prima.

(2) *Op. cit.* I, 48 e seg.

nel 1155 fosse effettivamente concesso a Bologna, ma che nel novembre 1158, alla Dieta di Roncaglia sia stato rifuso ed esteso a tutte le scuole nella forma di una legge dell' impero, spiegandosi come nella cosidetta *Authentica Habita*, quale si legge nel *Corpus*, non si faccia più menzione di Bologna, ma si parli generalmente di tutte le scuole, al che, se non erro non s' oppone lo stesso Denifle. (1)

Da tutto ciò, nullameno, sembrando provato che la prima scuola protetta da un privilegio è stata quella di Bologna, s' ha, mi pare, sufficiente ragione a pensare anche che fosse la più antica.

A questa testimonianza ne aggiungo un' ultima già citata da parecchi storici e che parrà più d'ogni altra validissima. L'autore anonimo che narrò in un poema la guerra mossa da Milano a Como nel 1118 e finita nove anni dopo, ricordando i col-

(1) *Op. cit.* I, 50 e 51. Il DENIFLE fa anche notare che i Dottori bolognesi mostrano di non conoscere privilegiò imperiale antecedente al 1158.

legati che Milano aveva spinto contro la città nemica, al 1119 scrive:

Docta suas secum duxit Bononia leges,

e nell' anno 1127

Docta Bononia venit et huc cum legibus una.

E se prima del 1130 circa, Bologna godeva di già presso le altre città del titolo di *dotta nelle leggi*, non è egli indispensabile pensare che già da molto tempo fosse il suo Studio iniziato? (1)

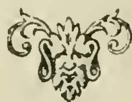
XII.

Mi sembra inutile fare qui una sintesi di quanto ho già scritto. Essa del resto, a mio parere, si riassume in poche parole: « *Lo studio bolognese per consonanza di documenti, di fatti e d' opinioni sembra risalire evidentemente al secolo XI.* »

(1) *De Bello et excidio urbis Comensis* ed. dal Muratori. *Rer. Ital. Scriptores.* V, p. 418, vers. 211 — p. 453, vers. 1848.

Questo mio scritto ha titolo di *nota storica* nè io intendo di farlo valere di più. Tornando quindi all' immagine dell' origine di un fiume, pensi il lettore ch' io ne sia andato alla ricerca. Le prime sorgive mormorano nascoste fra gli scogli, poi a un tratto luccica fra l' erba un filo d' acqua, che scompare di nuovo per riapparire più in là fatto maggiore.

Nessuno ha rinvenuto le date prime e sicure della fondazione della nostra scuola giuridica, e nessuno, nella penuria dei documenti e per la natura stessa dei fatti, potrà forse trovarle. Io perciò mi limito a quelle approssimativamente fornite dai documenti. Questi mi ricordano Pepo nel 1076; questi mi fanno a fil di logica rimandare l' insegnamento d' Irnerio a circa il 1100 e forse prima, e queste due date, dico, sono per noi le due prime memorie.



DOCUMENTI



AVVERTENZA

Raccolgo in appendice alla nota storica su I primordi dello Studio di Bologna *i documenti che m'hanno servito e che riguardano ai primi giuristi bolognesi e ad Irnerio.*

Questi documenti sono in parte inediti, in parte editi, ma dispersi in tanti volumi da tornare piuttosto malagevole cercarli e trovarli.

Gli inediti, tratti dall' Archivio di Stato di Bologna, *quantunque non contengano scoperte peregrine, non mancano d' importanza.*

Nella compilazione di questa appendice e nelle trascrizioni degli originali mi fu di validissimo aiuto il chiar.mo canonico D. Luigi Breventani, alla cui dottrina e cortesia mi sento oltremodo obbligato.

TAVOLA DEI DOCUMENTI



I. — 1067; gennaio, 27 — *I coniugi Anardo e Maria di Borgo Galliera vendono una vigna nella pieve di San Vincenzo* — Vi è la firma autografa di Alberto *legis doctor*. Il documento è inedito, ma conosciuto dal Sarti, che ne riproduce un brano *con inesattezze* (*De claris* ecc. Vol I, p. I, pag. 7, in nota). La sua citazione è seguita dal Savioli (*Annali*, Vol, I, p. I, pag. 162), dal Ficker (*Forschungen* ecc. Vol. III, 136) ecc. — L'originale su cui si pubblica, si conserva nell'*Archivio di Stato di Bologna,* nella busta 1-4133, e apparteneva all'*Archivio di San Francesco.*

II. — 1072; giugno 7 — *Placito tenuto dalla duchessa Beatrice con Matilde, sua figlia, nel contado di Chiusi* — Vi si ricorda Pepo *advocatus* — Edito dal Muratori (*Ant. ital.* II, col. 954), dal Fiorentini (*Memorie di*

Matilde, Vol, II. p. 93) e dal Camici (Rena: *Serie degli antichi duchi di Toscana*, 1789; — III, I, 52).

III. — 1076; marzo . . — *Nordilo messo di Beatrice duchessa aggiudica al monastero di S. Michele, nel castello di Marturi, alcuni possedimenti occupati da Sigizone fiorentino* — Contiene il nome di Pepo *legis doctor* — Fu stampato prima dal Camici nella seconda ediz. dell'opera del Rena: *Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana* (Firenze, 1764), ma per noi inutilmente, perchè senza il nome di Pepo, come nell'ediz. del 1789; poi integralmente dal Fossi (*Congetture di un socio etrusco* ecc. p. XXXIII), dal Savioli (Annali, vol. I, p. II, pag. 123) e dal Ficker (*Forschungen* ecc., IV, 99). Il Fossi aggiunge un fac-simile di alcune linee. Ho seguita la lezione d'una copia fatta sull'originale esistente nell'*Archivio di Stato di Firenze « Sezione del Diplomatico, provenienza di Bonifazio »*, chiudendo alcune lacune colla lezione del Ficker. Gli scrittori in genere lo riportano al 1075, data scritta

nel documento stesso; ma, risolvendo lo stile fiorentino e secondo l' indizione, deve mettersi al 1076.

IV. — 1076; maggio, 31 — *Enfiteusi conceduta da Moranda, vedova di Agimo, e da Lamberto suo figlio a Pietro chierico, per una metà, e ad Alberto e Bona coniugi, per l' altra* — Vi è nominato Iginulfo *legis doctor*. — Inedito ma, ricordato dal Savioli (Vol. I, p. I, pag. 162) — L' originale è nell' *Archivio di Stato bol.* busta 2-938. Apparteneva all' *Abazia di S. Stefano.*

V. — 1078; febbraio, 19 — *L' Abate di S. Salvatore di Monte Amiata, innanzi a Matilde contessa, esige dal conte Ugo la rinunzia a tutte le pretese sui possessi del monastero.* Vi si nomina Pepo *advocator* — Edito dal Ficker (*Forschungen* ecc. IV, 103) sull' originale dell'*Archivio di Stato di Siena.*

VI. — 1079; ottobre, 18 — *Teucia, vedova di Romano ed il figlio Giovanni, autorizzato dal tutore, cedono al Monastero di*

S. Stefano alcuni possedimenti del loro rispettivo marito e padre. Contiene la firma autografa di Pietro *iudex* — Inedito. L'originale si trova nell'*Archivio di Stato bol.* busta 33-962 e proviene dall' *Abazia di S. Stefano.*

VII. — 1085; maggio, 5 — *Alberto dona al monastero dei Ss. Apollinare e Gregorio in Campo, la chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo in Bologna con tutte le pertinenze* — Porta la firma di Iginulfo *aulæ regie iudex* — Inedito, ma ricordato dal Savioli (*Annali*, I, part. I, pag. 162). L'originale, conservato nell'*Archivio di Stato bol.* busta 3-939 apparteneva all'*Abazia di S. Stefano* — Nel doc. si trova che la chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo era *sita in Poiale,* e s'aggiunge *que dicitur* PANTEO. Questo documento appartiene alla serie delle carte, non ancora studiate a dovere, sulle quali sarà dato stabilire la Bologna *antica* posta per l'appunto presso *via Poggiale.* (Cfr. le *Cose notabili della città di Bologna*, di Giuseppe Guidicini — Bologna, 1868 — Vol. I, p. 12).

VIII. — 1088; agosto, 12 — *Vendita di una casa nel castello di Medicina* — Reca il nome di Rustico *legis doctus* — Inedito — L'originale è nell'*Archivio di Stato bol.* busta 3-969, e apparteneva all'*Abazia di S. Stefano.*

IX. — 1094; marzo . . . — *Giudizio tenuto dal conte Bernolfo messo del duca Warnerio nel territorio di Senigaglia.* Vi è nominato Rustico *legis doctus.* Edito negli *Annali Camaldolesi* (Venezia, 1773 — Vol. IX, p. 16) e dal Ficker (*Forschungen* ecc. IV. 134) — La data 1093 del doc., per le ragioni allegate al doc. III, è stata portata al 1094.

X. — 1098; luglio, 5 — *Memoria della contesa fra il Monastero di S. Prospero di Reggio e il Comune della Valle, per beni posti nel territorio di Nasela, e del duello fra i loro campioni* — Vi è ricordato Alberto *causidicus* , che il Ficker (*Forschungen* ecc. III, 134) ritiene di Bologna riferendosi ad un documento del 1118 edito dal Savioli (*Annali*, Vol. I, p. II, pag. 168). Lo stesso

Alberto è forse quello che appare in un placito della contessa Matilde del 1107, pubblicato dal Muratori (*Ant. ital.* I, c. 971) e, con Irnerio, nel placito del 1113 (vedi al n. XVII) — Vedi anche nei doc. XI, XII, XXII, XXVI, XXVII, XXXIII e XXXV. — Fu edito dal Muratori (*Ant. ital.* III, c. 647), da Camillo Affarosi (*Notizie storiche della città di Reggio di Lombardia* — Padova, 1755 — *Append. di documenti, pag. VII*) e dal Ficker (*Forschungen* ecc. IV, 135). Dove nel testo muratoriano si legge III *Nonas Julii*, l'Affarosi ha *in Non. Julii*. Il doc. sarebbe così posposto di due giorni, ma il Ficker segue il Muratori.

XI. — 1100; maggio, 25 — *Warnerio, messo imperiale, esaminati, i documenti mantiene al monastero di S. Zaccaria di Venezia il possesso della cappella di S Tommaso.* — Fu pubblicato dal Muratori (*Ant. ital.* I, c. 475), da Flaminio Cornelio (*Ecclesiæ venetæ antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratæ* — Venezia, 1749 — Decade XII, parte ultima, p. 366), da *Francesco Dondi*

Dall' Orologio (*Dissertazione Quarta sopra l' istoria ecclesiastica di Padova* — Padova, 1807 — Doc. XXXI, a p. 41) e finalmente dal Gloria (*Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l' undecimo* — Venezia, 1877 — doc. n. 334, a p. 356) il quale in altro volume (*Codice diplomatico padovano dell' anno 1101 alla pace di Costanza* — Venezia, 1881 — Part. II, p. 503, n. 1529) reca parecchie varianti prese dall' originale, varianti che ho introdotte nel testo.

XII. — 1100 (?) . . : — *Guarnerio, messo imperiale, giudica che il Podestà di Monselice non può pretendere dal monastero di S. Zaccaria nessun pallio o zendado* — Fu pubblicato dal Cornelio (*Ecclesiæ venetæ* ecc. decad. XIII, parte ultima, p. 367) e dal Gloria *Codice dipl. pad. dal sec. sesto a tutto l' undecimo*, n. 332, a p. 355) che offre altrove (*Codice dipl. pad. dall' anno 1101* ecc. Part. II. p. 502, n. 1528) alcune varianti prese da una copia del doc. del sec. XII, da me introdotte nel testo, salva l' omissione (certo dell' amanuense) della firma del giudice Alberto. Il

nome di Guarnerio, ricordato ben cinque volte nel doc., solo nell' ultima si trova preceduto dal titolo di *comes*, mentre secondo l' uso, il *comes* dovrebbe essere stato ripetuto sempre. Il Gloria dubita quindi, e molto ragionevolmente, che si tratti d' un errore dell' amanuense. Infatti anche nel doc. precedente, con la data sicura del 25 maggio 1100, il nome d' Irnerio non è preceduto da titolo alcuno.

XIII. — 1103; novembre, 11. — *Restituzione di beni all' abate di S. Pietro* in Potheoli (Passeveri) *fatta per precetto della contessa Matilde in un giudizio tenuto a Marturi.* — Vi sono ricordati Gandolfo *iudex*, Giovanni Bono e Marchisello *causidici* — Edito dal Fiorentini (*Memorie* ecc. Vol. II, p. 187) e dal Camici (Rena: *Serie* ecc. IV, I, 88).

XIV. 1104; luglio, 17. — *Guido e Pietro cugini, in Bologna, cedono la chiesa di S. Maria* in Buita *al monastero di S. Alberto nell' isola Pereo presso il Po.* — Contiene la firma di Giovanni Bono *causidicus* — Ine-

dito. L'originale, già appartenente alle monache di *S. Agnese* di Bologna, si conserva nell'*Archivio di Stato bol.* busta 1-5591.

XV. — 1104; dicembre, 28. — *La contessa Matilde investe il vescovo di Populonia dei beni offerti alla chiesa di S. Cerbone* — Vi sono nominati Giovanni Bono e Marchisello *causidici* come bolognesi, ed Anselmo *causidicus.* Fu pubblicato dall' Ughelli (*Italia Sacra* — Venezia, Coleti, 1718 — Tom. III, col. 711) e dal Fiorentini (*Memorie* ecc. II, 199). — Per errore di stampa nell' Ughelli si legge 1404 invece di 1104.

XVI. — 1109; settembre, 27 — *Donazione fatta al monastero di S. Cristina di Pasteno, presso Ozzano, dai fratelli Manfredo, Ubaldo e Guido di Bisano, di alcuni beni posti in Sassonero.* — Vi si trova Pietro da Monte Armato *legis doctor* — Fu stampato dal Mittarelli (*Annales Camaldulenses* — Venezia, 1758 — Tom. III, col. 221 dell' *appendice*). Il Sarti ne riproduce un brano (*De claris* ecc. Vol. I, p. I, pag. 7) e lo ricordano il Savioli e il Ficker — Si ripub-

blica sull' originale conservato nell' *Archiv. di Stato bol.* busta 9-2870, che apparteneva al convento di S. Cristina. Il Mittarelli, invece di *ara genitrice nostra,* ha letto, *acta genetrice nostra.*

XVII. — 1113; maggio . . . . . . *La contessa Matilde, udita la domanda di Sichelmo, sentenzia in suo favore intorno a beni dati in enfiteusi dal monastero di S. Andrea di Ravenna.* — Vi sono ricordati Warnerio *de Bononia*, Lamberto, Alberto, Marchisello, Rolando, Gislezone ecc. — Fu pubblicato da Girolamo Rossi (*Hist. Rav.* — Venezia, 1589 — lib. V, p. 318) ma non compiutamente. Infatti aggiunge: *Atque hactenus habet formula, cui Mathildis ipsa, circa Crucem lineis designatam, in hunc modum subscribit:* Matilda Dei gratia siquid est, *mox reliqui Judices, postremo Dominicus sacri palatii notarius.* » Il Rossi, che sono costretto a seguire, non è forse scrupolosamente esatto. Dove porge: *Domina Matilda, grandis Ducatrix* ecc. deve certo leggersi *Domina Matilda gratia Dei Ducatrix* ecc. Quel *grandis* non si

trova fra i titoli di Matilde, e la risoluzione paleografica in *gratia Dei* è evidente. Anche invece di *gisle Zone* deve leggersi *Gislezone*, forse lo stesso che si trova nel decreto di Bombiano (doc. XXXI) — Il Savioli ripubblica il doc. (*Annali*, Vol. I, p. II, pag. 151) con gli stessi errori. Fu edito anche dal Camici (Rena: *Serie* ecc. IV, II, 92). Cfr. il Savigny (*Storia del D. R.* II, 21).

XVIII. — 1113; giugno, 7 — *In presenza della contessa Matilde si risolve una lite con sentenza favorevole al monastero di S. Prospero di Reggio.* — Ricorda Lamberto *causidicus de Bononia* e Alberto *gramaticus de Sancto Marino.* — Fu edito da Girolamo Tiraboschi (*Memorie storiche modenesi* — Modena, 1793 — Vol. II, pag. 80 del *Codice diplomatico*, doc. n. CCCXII).

XIX. — 1115; dicembre, 29 — *Il conte Uberto, figlio del conte Alberto, dichiara di aver ricevuto il prezzo dei beni da lui dati in feudo nella corte di Pianoro.* Contiene il nome di Tegrimo *tabellio atque causidicus* —

Edito dal Savioli (*Annali*, Vol. I, p. II, pag. 154) ma sopra una copia fatta da *Teucio* notaro nel 1143, e portato erroneamente al 1114. — L'originale si conserva nell'*Archivio di Stato bol.* busta 34-970 e serve a questa edizione; ma perchè presenta varie lacune si compie sulla copia conosciuta dal Savioli e conservata nello stesso *Archivio* caps. 7-943. È notevole il passo nel quale Uberto dichiara: « *Professus sum, ex natione mea, lege vivere romana* » perchè dal doc. XXVI sembra che il conte Uberto fosse *di Bologna*. — La parte del doc., compresa fra le parole *Hactum in antiqua* e la fine, si trova soltanto nella copia.

XX. 1116; marzo, 18 — *Enrico V* (IV imperatore di questo nome) *concede all'abadessa del monastero di S. Stefano di Padova l'investitura di alcuni beni che erano contrastati* — Vi si ricorda Warnerio. — Fu pubblicato dal Gloria (*Cod. dipl. pad. dell'anno 1101* ecc. part. I, pag. 65, doc. n. 79. — Cfr: la *Dissertazione* p. XII e XCVIII).

XXI. — 1116; marzo, 22. — *L'imperatore Enrico emette un bando per proteggere il Monastero di S. Michele di Candiana* — Ricorda Warnerio, e fu pubblicato dal Gloria (*Cod. dip. pad. dall'anno 1101* ecc. part. I, pag. 66, doc. n. 80).

XXII. — 1116; aprile, 8 — *L'imperatore Enrico, richiesto dall'arcidiacono di Parma, fa restituire Marzalia nel Modenese alla Chiesa di Parma.* — Vi si ricordano Warnerio *de Bononia* e Lamberto *de Bononia.* — Fu edito dal Tiraboschi (*Mem. St. Mod.* Vol. II, p. 85 del *Cod. dipl.*, doc. CCCXXII).

XXIII. 1116; maggio, 6 — *Placito, tenuto a Governolo da Enrico V, e sentenza a favore del monastero di S. Maria di Pomposa* — Contiene il nome di Wernerio *bononiensis* — Fu pubblicato dal Muratori (*Ant. ital.* IV, col. 685) e in parte dal Tiraboschi (*Mem. St. Mod.* Vol. II, p. 88 del *Cod. dipl.* doc. CCCXXIV).

XXIV. — 1116; maggio, 13 — *Donazione di Enrico V. al monastero di S. Be-*

nedetto di Polirone e alla chiesa di S. Benedetto Gonzaga. — Reca il nome di Warnerio — Fu edito dal Muratori (*Ant. ital.* I, col. 601).

XXV. — 1116; maggio, 15. — *Enrico V, prende sotto la sua protezione i cittadini di Bologna e concede ampli privilegi alla città.* — Vi è il nome di Warnerio — L'originale di questo doc. è smarrito, ma se ne conserva copia nel fol. 1. del *Registro Grosso* (*Archivio di Stato bol.*) della prima metà del sec. XIII, dal quale ne sono tratte altre ancora. come quella del *Registro nuovo* del 1257 (cart. 3 *recto*) ecc. — Ne produce un passo, a modo suo, il Sigonio (*Hist. Bon.* lib. II, pag. 90). Altri storici bolognesi lo citano. — Lo pubblicò integralmente il Muratori (*Ant. ital.* I, 601) che dubitò della sua autenticità per le note cronologiche, che si usano al principio dei diplomi imperiali; pel titolo *Cæsar Augustus,* e finalmente per l'adiettivo *amici* dato ai Bolognesi. Ai due primi dubbi sembra rispondere implicitamente il Ficker (*Forschungen* ecc. III, 156, *nota* 12). Per la parola *amici* l'obiezione

cade da sè, perchè dove il Muratori ha letto *proinde amicorum civium Bononiensium*, il testo porta *proinde cunctorum* ecc. — Lo stesso storico lascia in bianco il nome del Cancelliere, mentre l'apografo del *Registro Grosso* ha un *B.* che certo è l'iniziale di *Burcardo* vescovo monasteriense il quale è nominato come cancelliere nel 1111 (Benedetto Bacchini, *Dell' Istoria del monastero di S. Benedetto di Polirone*. — Modena, 1696 — pag. 91 della part. II, ossia *Raccolta di documenti principali*), nello stesso 1116 nel documento XX, e in un documento antecedente al nostro di soli cinque giorni edito dal Muratori (*Ant. ital.* IV, col. 25) — Questo privilegio fu ripubblicato dal Savioli (*Annali*, Vol. I, p. II, pag. 153) ma con molti errori.

XXVI. — 1116; maggio, 15 (?) — *Postilla al privilegio antecedente, in cui si fa memoria del perdono, conceduto dall' Imperatore ai Bolognesi, delle offese a lui fatte specialmente con la distruzione della ròcca.* — Vi è ricordato Gandolfo *iudex de Argelata*, Rolando e Uberto conte di Bologna (vedi

il doc. XIX). — Fu edito dal Muratori e dal Savioli ai luoghi citati pel precedente.

XXVII. — 1116; novembre 15. — *Milo o Smilo, conte di Panico dona a Matilde, figliuola di Witerno, la sua parte di Panico (esclusa Lamola) e dei castelli presso Panico ossia Montasigo, Vignola e Intrigeta* (forse *Vitrigeta* oggi *Vedegheto*). Vi si nominano Warnerio *iudex*, Lamberto *causidicus*, Rolando, Tegrimo, Alberto ecc. — Fu publicato dal Savioli (*Annali*, Vol. I, p. II, pag. 159).

XXVIII. — 1117; maggio, 15 — *Placito tenuto a Governolo dall'Imperatore che in forma di bando concede la sua protezione ai canonici di Corte Melara.* — Vi è ricordato Warnerio *iudex* e *bononiensis.* — Fu edito dal Muratori (*Ant. ital.* II, 945).

XXIX. — 1117; dicembre, 12. — *Enfiteusi di alcuni beni ceduti da Matilde priora del monastero di S. Cristina in Pasteno.* Vi è la

firma di Fantino *causidicus et tabellio* — Inedito — L'originale si conserva nell' *Archivio di Stato bol.*, busta 12-2873.

XXX. 1118; maggio, 3. — *Donazione di un molino in Savena all' abazia di S. Stefano.* Contiene il nome di Ugo *iudex*, d'un Raimondo de Algin.... *causidicus* e di Angelo *causidicus* che qui si firma coi versi:

Angelus his metris causidicus ista peregi
Notarii signo subscribens robore summo.

Più comunemente, come si ha anche al doc. XXVII, sottoscriveva:

Angelus his metris causidicus ista peregi
Notarii signo subscribens more benigno.

Gli stessi versi con la stessa firma d'Angelo, si trovano in parecchi altri documenti degli anni 1121 (aprile 17), 1124 (aprile 14), 1129 (ottobre 6), 1129 (novembre . . . .), 1132 (marzo . . .), 1132 (ottobre 19), 1145 (maggio . . . .), contenuti nelle buste del-

l'*Archiv. di Stato bol.*, 8-944 e 9-945, riconoscibili facilmente per la scrittura uguale e magnifica. La sua firma e una sua postilla coll'indizione VII si trovano aggiunti a un documento di Bonando notaio, del 1110, indizione III. — Inedito — L'originale si trova nell'*Archivio di Stato bol.*, busta 34-970 e apparteneva all'*Abazia di S. Stefano.*

XXXI. — 1118; giugno, 21 — *Enrico V, a Bombiano, pronuncia un precetto o bando d' immunità, in favore dell' ospedale costrutto presso il Reno* in curte Marchionis *detto* piano della corte, *assicurandogli le donazioni della Contessa Matilde.* Vi si nomina Gernerio *iudex.* — Fu pubblicato dal Muratori (*Ant. ital.* III, c. 579), dal Camici (Rena: *Serie* ecc. IV, II, 103) e dal Savioli (*Annali*; Vol. I, p. II, pag. 163). Le indicazioni del doc. si danno compiute sopra un altro doc. edito del pari dal Muratori (*Op. et loc. cit.*), dal Camici (Rena: *Serie* ecc. III, IV, 77) e dal Savioli (*Op. et vol. cit.* pag. 139).

XXXII. — 1123; maggio, 2 — *Raimondo arciprete di S. Giovanni in Persiceto concede*

licenza all' abate di S. Maria in strata, *di officiare la chiesa di S. Maria del castello di Bagno.* Il notaio è Girardo *causidicus et tabellio.* — L' originale, che si conserva nell' *Archivio di Stato bol.* busta 1-2173, apparteneva al monastero di *Michele in Bosco.*

XXXIII. — 1124; giugno, 13. — *Offerta e donazione di Gotefredo di Rolando abitante di Canetolo all' abazia S. Maria* in strata. — Fra i testimoni è nominato Alberto di Canetolo *causidicus.* — L'originale è nell' *Archivio di Stato bol.*, busta 34-970 ed era nell'*Abazia di S. Stefano.* — L' Imperatore è, in questa carta, detto Enrico *terzo* come nel doc. XIX è detto figlio di Enrico *secondo.* Quest' errore si trova anche in un doc. edito dal Savioli (*Annali*, Vol. I, p. II, pag. 161 n. CI.) il quale per questa cagione suppone il doc. alterato, mentre accetta senza discussione il doc. descritto al n. XIX.

XXXIV. — 1125; dicembre, 10. — *Gli arbitri decidono una questione fra il monastero di S. Benedetto e quello di S. Zeno in*

Verona. — Vi sono ricordati Warnerio e Raimondo *iudices bononienses.* — Fu pubblicato dal Ficker (*Forschungen* ecc. IV, 143, n. 99) che lo trasse dall' *Archivio di Stato di Milano « provenienza di S. Benedetto di Mantova.* »

XXXV. — 1127; luglio, 4. — *Alberto di Prando del castello di Sassoleone divide i suoi beni assegnandone una metà ai propri figli.* — Vi si trova fra i testimoni Raimondo *causidicus de Gena*, il quale interpose fra due altre firme, la propria: *Egomet Ragimundus legis lator.* — L'originale si conserva nell'*Archivio di Stato bol.*, busta 1-2173 e proviene dal *monastero di S. Michele in Bosco.* Per Raimondo vedi anche i doc. XI, XXX e XXXIV.

XXXVI. — 1130; aprile, 13. — *Gualtiero arciv. di Ravenna andato a S. Giovanni in Persiceto, per consacrare Enrico eletto al vescovato di Bologna, per una questione insorta, sospende l'ordinazione e non la compie se non dopo che è stato riconosciuto che*

la chiesa di Bologna dev' essere sotto l' obedienza di quella di Ravenna. — Vi è ricordato Alberto *maistro de Sancto Marino.* — Fu pubblicato dal Savioli, (*Annali,* Vol. I, p. II, pag. 175) e da Marco Fantuzzi (*Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo.* — Venezia 1802. — Vol. IV, p. 247), ma con un' infinità di errori. — Lo ripubblico sulla pergamena esistente nell' *Archivio arcivescovile di Ravenna,* la quale non è certo l'originale del 1130, ma con molta probabilità una copia del sec. XIII. Il Savioli e il Fantuzzi errarono sino nell' indicare l' ubicazione d' essa: il primo infatti scrisse « *Caps. F, num. 1912* », e il secondo « *Caps. F, num. 1918* » invece di « *Caps. F, num. 1914* ». Il Savioli inoltre ha parecchie lacune non indicate, e *Bualello, Gilio Ramberti de Geremia* invece di *bualello figlio ramberti de geremia; Barignola* invece di *Bangarola* metatesi forse di *Bagnarola; Scuguzaprete* invece di *Scuguzaparte; Alberto Musso de S. Marino* invece di *Alberto maistro de sancto Marino; Alderico* invece di *Olderico; hominum* invece di *omnium; orta* invece di *mota; alios*

electos invece di *illius electi*; *nihil juris haberet* invece di *nichil rationis haberent* ecc. Il Fantuzzi a sua volta lesse *Marino* invece di *Martino*; *Bertibello* invece di *Bualello*; *Barignolo* invece di *Bangarola*; *Scaguzaparte* invece di *Scuguzaparte*; *Alberto Magistro de Spereto Marino* invece di *Alberto maistro de sancto marino*; *habeant* invece di *haberent*; *sue matri* invece di *sicut matri* ecc. — Ho riportato questa serie d'errori perchè si vegga quale sia il lavoro di collazione dei vecchi documenti. Il Ficker ha seguita la lezione peggiore, ossia quella del Savioli, ricordando Alberto Musso (*Forschungen* ecc. III, 134.)

XXXVII. — 1257; . . . . — Intestatura inedita del *Registro Nuovo* dell'*Archiv. di stato bol.* e *Privilegio Teodosiano.* — Su questo privilegio esiste una letteratura. Fu edito per la prima volta nel raro *Privilegium totum aureum iamdiu concessum . . . per Ludovicum Johannis de bologninis de Bononia*, in Bologna, da Platone dei Benedetti, nel 1491.

XXXVIII. — 1321; ottobre, 7. — *Petizione del Rettore e dell' Università degli scolari al Comune di Bologna perchè siano meglio stipendiati i Dottori e specialmente perchè sia provveduto alla lettura straordinaria delle Decretali, e riformazione del Consiglio.* Il doc. si trova nel libro delle *Provigioni* lett. C, carta LVI *verso*. — Inedito.



DOCUMENTI



I.

1067; gennaio 27

✠ In nomine sancte et Indiuidue trinitatis, anni ab Incarnacione domini nostri Ihu xpi milesimo sexagesimo septimo, regnante enricus rex filius quondam enrici Imperatoris anno undecimo, die quinto exiente mense Ianuarii, Indictione quinta. saltus plano episcopio bolonensis Iudicaria motinensis. Constat nos anardo et maria Iugale de burgo galeria uenditore uendidisse et uendidimus atque tradidisse et tradidimus a presente die tibi urso tignoso et maria iugale emtore tuisque heredibus In perpetuum pro futuro possidendum Idest Infra plebe sancti uincenti In fundo reno una pecia terra uineata quod est centonario uno cum introito et exito suo usque in uia plubica uel cum ommia super se et Infra se habente In Integrum. finis eius da uno latere possidente eheredes quondam martino de gano, et Ioannes faber, da aliis duobus lateribus possidente heredes quondam martino guinda. quarto latere possidente Ioannes scurlito uel si quis

alie sunt adfines. homnia qualiter supra legitur In Integrum a presente die uendimus et tradamus et per presente carta uendicionis tibi predicte emptore uel a tuis heredibus confirmo potestatem possidendi In perpetuum ad Iura propria et quia recepimus nos predicti uenditori precium pro iam dicta pecia terra uineata qualiter supra legitur da tibi predicto emptore per specie ualiente in argentum solidos sex denariorum ueronensium totum finitum precium coram testibus. quatenus modo ab odierna die da nos predicti uenditori uel da nostris heredibus distolimus potestatem sed tibi predicto emptore uel a tuis heredibus confirmamus potestatem possidendi In perpetuum ad iura propria. et spopondimus nos predicti uenditoris uel nostris heredibus iam dicta pecia terra uineata qualiter supra legitur In Integrum, uobis predicti urso et maria Iugale emptoris uel a uestris heredibus omni tempore ab omni homine defensare e auctorizare promittimus. dannas litis omnia sustinere et si minime defensare potuerimus aut contra hanc cartam vendicionis da nobis In uobis facta aliquando pro quocumque Ingenio quod humanu sensu capere potest agere aut causare presumserimus et non permanserimus In ea omnia qualiter supra legitur In Integrum dupla bonis condicionibus rem quoque meliorata sub estimacione sicut in tempore fuerit In consimili loco tibi urso et maria iugale vel a tuis heredibus restituamus In duplo actum in predicto burgo galeria, Indictione predicta quinta.

† Signum manu predicti anardo et maria Iugale uenditoris qui hanc cartam uendicionis fieri rogaui, et testes adfirmare precepit et eis relectum est.

† Ego *albertus legis doctor* huic pagine interfui et manu mea subscripsi.

† Signum manibus petrus plano . martinus de Ihoannes cauco. gandulfus. petrus. de martino de florani . leo qui uocatur rusticus guilelmo rogatis testes et eis relectum est.

† Ioannes qui uocatur peretheus huius burgo galeria scriptor huius pagina uendicionis post roboracione testium sicut supra legitur tradita compleuit et absoluit.

(A Tergo) mbrana uendicionis facte anardo et maria iugale ad urso et suis heredis de uno centonario de uinea que est posita In fundo reno da uno latere etc. In perpetuum ad iura propria, die quinto mensis Ianuarii, Indictione quinta . testes petrus plano . martinus . Ihonnes caoca . gandulfus . petrus de martino de florani . leo qui uocatur rusticus guuilelmo . albertus legis doctor.

II.

1072; giugno, 7

Dum in Dei nomine in loco, qui vocatur Calceraki, resideret Domna Beatrix Comitissa ac Ducatrix, et Matilda eius filia, ibique aderat Raginerius, et Bernardus Comites ipsius Comitatus Clusini, et Episco-

pus Clusinus, nec non et Senensis Episcopus, atque Ardericus Judex, et Ubertus, seu Girardus, atque Johannes, et Rolandus, et Petrus, atque Adelbertus Judices, seu Adegerius, et Johannes, et iterum Johannes Causidicus, et Payanus de Corsena, et Ildebrandus filius Widonis, atque Hugo filius Supe, et Tegizo, et Saxo filii quondam Ildebrandi. et Ubertus filius Bolci, et reliqui plures. Ibi in eorum presentia venit Maurus Habas de Ecclesia Sancti Salvatoris de Monte Amiata, una cum *Pepo Avocato suo*, et retulit: Habeo et teneo Rocam de Scanzano, una cum omnibus pertinenciis et ajacensiis ad Curtem predicte Roce, et ad proprietatem a parte Ecclesie Sancti Salvatoris Et si aliquis homo adversus nos de predicta Roca et ejus pertinenciis aliquit dicere vult, paratus sum cum eo ad racionem dicere et legiptime finiendum. Et quod plus est, querimus, si Lanfrancus Episcopus Cluxinus, et Bonizo Abas de Sancto Petro de Campo, una cum Rolando Avocato suo aliquit de jam dicta Roca, et suis pertinenciis, ut supra legitur, adversus nos dicere, aut subtraere aliquit querat, an non, dicant. Tunc cum jam dictus Maurus Habas cum suo Avocato taliter retulissent ad hec predictus Episcopus Clusinus, et jam nominatus Bonizo Habas cum predicto Rolando Avocato suo responderunt: Vere jam dicta Roca cum suis pertinenciis. qualiter supra legitur, propria est parti Ecclesie Sancti Salvatoris, nec vobis eam contradicimus, nec contradicere querimus, quia cum lege non possumus, eo quod propria est Ecclesie Sancti Salvatoris, et cum

ege esse debet. Nec scriptum, aut aliqualiter mutare habemus, per quam possimus adversus vos exinde agere aut causare cum lege. Et insuper spondemus et obligamus nos jam dictus Lanfranchus Episcopus, et Abas, una cum nostro Avocato, ut si unquam in tempore nos aut nostros subcessores agere, aut causare presumpserimus, vel exinde omni tempore taciti et contenti non permanserimus, vel si apparuerit ullum datum aut factum vel quodlibet scriptum, quod nos exinde in aliam partem fecissemus, et clare factum fuerit, tunc componere promittimus nos, qui supra Lanfrancus Episcopus, et jam dictus Bonizo Abas ad tibi jam dicto Mauro Abate, tuisque successoribus a parte supradicti Monasterii Sancti Salvatoris, pene nomine argenti Libras ducentum, et suprascriptas res in duplum, qualiter pro tempore fuerint meliorate, aut valuerit in consimilibus locis. Et ad hanc transhactionem confirmandam haccepimus nos, qui supra Lanfrancus Episcopus, et Bonizo Habas exinde Launachild annullum aureum, et insuper Libras treginta denariorum Lucensium. His actis rectum predictis Judicibus, et Auditoribus quoniam esse comparuit, judicaverunt, ut iusta professionem Episcopi Lanfranci, et Bonizonis Habatis, et Rolandi Avocati eorum, exinde predicta Roca et suis pertinenciis taciti et contenti esse debent ipse Lanfranchus Episcopus, et Bonizo Abas, et eorum successores, cum eorum Avocato a parte sue Ecclesie, et predictus Maurus Habas et sui successores exinde debent esse securi, soluti, et idem-

pnes omni tempore a parte predicti Monasterii Sancti Salvatoris. Post hec jam nominatus Maurus Abas cum suo Avocato dixit Domne Comitisse ac Ducatricis, et Domni Raginerii, et Bernardi Comites: querimus, ut propter Deum, et animam Domni Imperatoris ac vestri mercedem, mittatis Bannum super nos, et partem nostri Monasterii, et super predictis Rocam cum omnibus suis pertinenciis, ut nullus quislibet homo de ipsis rebus nos, et partem nostre Ecclesie sine legali judicio disvestire presumat. Cum ipse Maurus Abas, et ejus Avocatus taliter retulissent, tunc jam nominate Ducatrices, et predicti Comites miserunt Bannum suum super eundem Maurum Abatem, et suum Avocatum et parte predicte Ecclesie Sancti Salvatoris, et super predictam Rocam cum suis pertinenciis, ut nullus quislibet homo vos et partem predicte Ecclesie Sancti Salvatoris de predictis rebus sine legali judicio disvestire presumat. Qu vero fecerit, presentiat se compoxiturum ducentum Libras optimi arienti, medietatem Camere Domni Regis, et medietate parte predicti Monasterii Sancti Salvatoris.

Quidem et ego Ardecio Notarius sacri Palaci ex jussione supradictarum Ducatricum, et Comitum, et Judicum amonicione, hanc paginam Notitie scripsi Anno Dominice Incarnationis Millesimo Septuaceximo Secundo, Septimo Idus Junii, Indicatione Decima.

Ego Ardericus Judex interfui et subscripsi.

Ego Ubertus Judex Domni Imperatoris interfui.

Ego Petrus Judex sacri Palacii interfui et subscripsi.

Ego Rollandus Judex sacri Palacii interfui et subscripsi.

Ego Joannes Judex Domni Imperatoris interfui et subscripsi.

Subscripsi dictis presens Adhierius istis.

Ego qui supra Ardecio Notarius sacri Palacii scripsi et complevi imperacionis supradictarum Ducatrix, et Comitum, et Judicum in hoc ato.

III.

1076; marzo . . .

In XPI nomine breuis recordazionis [pro fut]uris temporibus ad memoriam habendam Vel retinendam qualiter in presentia Nordilli missi domine beatricis ductricis et marchionissæ et iohannis uice comitis [... p d.] in iudicio cum eis residentibus guillielmo iudice et *pepone legis doctore.* et rodulfo filio bone memorie segnori et rolando filio bone memorie rustici et alberto filio bone memorie baruncelli et stefano filio bone memorie petroni et benzo filio bone memorie benzi et segnoritto filio bone memorie boniti. et reliquis pluribus proclamauit iohannes aduocatus ecclesie et monasterio sancti michaelis site in

castello qui uocatur martuli una cum prepositus gerardo eiusdem ecclesie et monasterii adversus sigizonem de florentia de quibusdam terris et de ecclesia sancti andreæ sitis in loco papaiano que fuerunt Vuinizonis bone memorie Vgonis et ostendi[t cartulam] per quam predicto Vuinizo res [istas Ugoni] marchioni concessit et quandam aliam qua continebatur Vgonem marchionem easdem res prefacto monasterio dedisse. Hvic intenzioni prefatus sigizo temporis prescriptionem obiecit. dicens inter se suumque patrem predictas res per quadrainta annorum curricula esse possessas. Quam sigizonis excepzionem pars suprascripti cenobii allata replicazione infirmavit. affirmans infra prefata tempora huius litis factam esse proclationem. et tribus idoneis hominibus productis silicet iohanne predicte ecclesie aduocato. et stefano filio bone memorie petroni et aldiberto filio bone memorie baruncelli dixerunt abatem iohannem de predictis [rebus] marchioni bonifazio et guidricum abatem duci gotifredo et comitisse beatrici proclamasse et ita se iuraturos promiserunt et insuper predictus iohannes aduocatus tactis sacrosantis euangeliis iuravit [ut supra] stefano quoque et aldiberto [suprascriptis] iurare uolentibus. Vtraque pars consensit aduocati sacramentum sufficere. His peractis supradictus nordillus predicte domine beatricis missus lege digestorum libris inserta considerata per quam copiam magistratus non habentibus restitutionem in integrum pretor pollicetur. Restituit in integrum ecclesiam et monasterium sancti michaelis de

aczione omnique iure quod amiserat de terris et rebus illis que fuerunt Vuinizonis de papaiano quas ipse Vgoni marchioni tribuit. et Vgo marchio in ecclesiam sancti michaelis contulit. Actum est hoc anno ab incarnatione domini ihu xpi septuagesimo quinto post mille mense marzio indizione quartadecima f[eliciter] factum est hoc intus burgum qui uocatur martuli prope plebem sancte marie territurio florentino f[eliciter].

Addo fidem dictis scribens ego nordilus istis.

IV.

1076; maggio 31

✠ In nomine Sancte et Indiuidue trinitatis, anni ab incarnatione domini nostri Ihu xpi millesimo septuagesimo sesto, Regnante domino haeinrico filio domino haenrici imperatoris anno uigesimo, pridie Kalendas iunii, indictione quartadecima. Petimus a uobis, moranda filia quondam randono relicta agimo de azo de rosa, et lamberto filio eius, Uti nobis [petr]us clericus in una medietatem, et alberto et bona iugales in alia ue[ro] medietatem germanis et cognata, filiis de daui, et in successores nostros et heredibus nostrorum, per haec enfiteosin nomine iure, presenti [die], nobis concedere dignemini rem iuris uestre proprietatis; Idest in fundum et loco qui uocatur ciraula, pecia una terra aratoria cum introito et exito

suo usque in uia publica, uel cum omnia super se et infra se abentem, [in integrum]. A pertica decipeda mensurata, finis ubi esse uidetur, Ab uno [latere iu]xta abas de monasterio sancti stefani martires perticas uiginti [due, a]b alio latere iuxta fratris et consortis nostris similiter perticas uiginti due, [Ab uno] capite iuta dominicus de iohannes russo perticas ses, Ab alio capite iuxta fra[tris] et consortis nostris perticas ses, uel si quis allis affines sunt; Ipsa iam dicta pecia terra aratoria quod superius legitur damus nos supradicti dominacio [vobis qui supra] petro clerico et alberto et bona iugales petitoris et in successoribus [et heredibus] uestris ad habendum tenendum et possidendum et quicquid uobis uestrisque successores et heredibus uestris utilitas uel oportunum fuerit exinde faciendum, sive heredes alberti et illorum servis, a salua iusticia dominica persoluendum, et post completam hereditas uestras qui supra petitoris calciarios dandum, enfiteosin in och ordine renouentur; Sic ita tamen ut exinde inferre debeamus nos supradictis petitoris nostrisque heredibus uel successoribus, uobis qui supra dominacione uestrisque heredibus, singulis quibusque indictione, pensionis nomine in argento denarium uenicie uno, ita ut dictum est pensio persoluatur; et nos supradicti moranda et lamberto filio eius dominacione nostrisque heredibus predicta pecia terra aratoria qualiter supra legitur, uobis supradictis petitoris et in [in] successores et heredibus uestris omni tempore ab omni homine de-

fensare et auctorizare promitimus ; Si qua uero pars contra istam enfiteosin ire temptauerit et non conseruauerit omnia qualiter supra legitur , det pars partis pene nomine in argento denariorum ueronensium solidos decem, et post penam solutam hec enfiteosin sicut supra legitur omni tempore maneat firmitatem. actum in ciuitate bononia indictione supradicta quartadecima : —

✝ Signum manuum supradicta moranda uxor agimo, et lamberto filio eius dominacione, per haec enfiteosin sicut supra legitur fieri rogaverunt : —

✝ Signum manuum *iginulfus legis doctor,* et morando filius rusticus dari filiaulo, et gandulfus filius gandulfo dari filio, et girardo filius petro de manno, et bonizo filius martino de campo donico, rogatis testes : —

✠ In dei nomine ego bonandus notarius, qui haec enfiteosin sicut superius legitur uidi conpleui et dedi : —

(A tergo) Testis iginulfo legis doctor, et morando filius rusticus dara filio, et gandulfo filio gandulfi dara filio, et girardo filius petrus de manno, et bonizo filius martino de campo donico, per hec enfiteosin nomine proprietatis pensioque denarium uenecie uno, fecit moranda filia randono, et lamberto filius agimo de azo de rosa, de pecia una terra aratoria que est in fundum et loco qui uocatur ciriliaulo, que est per mensura ab uno latere iuxta abas sancti stefani martires perticas uiginti due, Ab alio

latere iuxta fratris et consortis nostris similiter perticas uiginti due, Ab uno capite iuxta dominicus de iohannis ruso perticas ses, Ab alio capite iuxta fratris et consortis nostris similiter perticas ses, In nomine petrus clericus in una medietatem et alberto et bona iugales in alia uero medietatem germanis et cognata filiis iohannis de daui. pridie Kalendas iunius, indictione quartadecima, pena solidos decem ueronensium.

V.

1078; febbraio, 19

Dum in Dei nomine in loco, qui dicitur Puntiglo, in iudicio residebat domna Matilda comitissa atque ducatrix ad iusticiam faciendam ac deliberandam, residentibus cum ea Arderico, Winizone, Lamberto iudicibus, Uberto de Susina, Pagano de Corsina, Ugone vice comite, Ugone filio Suppi, Henrico f. Sifredi, Rolando f Villani, Ingo, Alberico, Widone f. Rustici, Rozo f. Luizi, Rozo f. Segnoriti, aliisque pluribus. Ibique in eo iudicio veniens Gerardus abbas sancti Salvatoris sito monte Amiate simul cum *Pepo advocatore* suo et retullerunt: Domna comitissa atque ducatrix, habemus et tenemus castrum, quod vocatur Mons nigri et villam de Limignana, cum capeliis, casis et cum omnibus rebus pertinentibus ad supra dictum castrum et villam que sunt iuris monasterii sancti Salvatoris ad proprietatem supradicti mona-

sterii; et si aliquis homo est, qui inde aliquid dicere vult, parati sumus cum eo exinde ad racionem standum et legiptime finiendum; et quod plus est, querimus et volumus, ut dicat Ugo comes filius quondam Ildebrandi item comitis, si supradictum castrum et villam proprii sunt sancti Salvatoris aut esse debent cum lege, aut si sibi pertinet ad habendum aut requirendum, aut si habet scriptum aut firmitatem aut aliquod ius, quod inde loqui possit, aut non. Interrogatus fuit suprascriptus Ugo comes a iudice, quid inde dicere velit. Ipsemet comes respondens ait: Supradictum castrum et villa proprii sunt sancti Salvatoris et esse debent cum lege, nec michi pertinent ad habendum, nec requirendum, nec scriptum nec firmitatem nec aliquod ius inde habeo, quod loqui possim. Et insuper iam dictus Ugo comes promisit et espondit se suosque heredes si unquam in tempore egissent aut causassent adversus predictum monasterium sancti Salvatoris, aut cui pars monasterii dederit, de superscriptis rebus, et omni tempore exinde taciti et contempti non permansissent, aut si apparuerit ullum datum aut factum vel quodlibet scriptum, quod exinde in aliam partem fecissent, et claruerit, composituros penam optimi argenti libras duo centi supradicto monasterio. Ex hac transactione et sponsione accepit suprascriptus Ugo comes ab eodem abbate et ab advocatore suo launichild crosina una. Deinde iam dictus Gerardus abbas simul cum *Pepo advocatore suo* pecierunt mercedem supradicte domine Matilde comitisse atque

ducatrici, ut ipsa propter deum ac sui mercedem, misisset bannum super eos, et super iam nominatas res, et nulla qualibet persona auderet supradictum monasterium aut cui pars monasterii dederit, de suprascriptis rebus disvestire aut molestare sine legali iudicio. Hoc domina Matilda comitissa atque ducatrix audiens, laudatione iudicum per fustem, quam sua tenebat manu, misit bannum super eosdem abbatem et advocatorem eius et super iam dictas res, ut nullus quislibet homo audeat supradictum monasterium, aut cui pars monasterii de suprascriptis rebus dedit, disvestire aut molestare sine legali iudicio, qui vero fecerit sciat se compositurum penam optimi argenti libras trecentis medietatem reipublice et medietatem iam dicto monasterio. Et hanc noticiam, qualiter acta est causa, eisdem illi fieri iussit. Quidem et ego Atto notarius sacri palatii ex iussione supra dicte domine Matilde comitisse atque ducatricis et iudicum ammonitione scripsi, anno ab incarnatione domini nostri Jhesu Christi millesimo septuagesimo octavo, undecimo kalendes marcii, indictione prima.

Ma✝tilda dei gratia quid est ss. *S.* Ego Ardericus iudex interfui et subscripsi. *S.* Lambertus iudex sacri palatii interfui et subscripsi.

VI.

1079; ottobre, 18

✠ In nomine domini; anno dominici incarnacionis millesimo septuagesimo nono, regnante domino enricus filius domini enrici Imperatoris anno vigesimo tercio, die quintodecimo kalendas nouember, indictione secunda. Nos quidem in dei nomine teucia relicta quondam romano, seo iohannes bono filio tuo et de predicto romano, bono animo et uoluntatis nostre, per consensu pagano da dominico pandioclo tutore atque procuratore meo, qui mihi datus est per petrus iudes de civitate bononie, per eius consensum et lagietatem, placet nobis ut per ec istrumenta iure proprietatis damus et concedimus atque tra(*ns*)ferimus in monesterio sancti stefani in perpetuum et tibi domine guinizo abas gratia dei tuisque supcessores ad abendum tenendum et possidendum in perpetuum; Idest infra plebe sancti iohannis in triario in loco qui uocatur bagnarola omnia quantacunque fuit de predicto romano de res immobile aut mobile; Et de medietatem de omnes res immobile que fuit de predicto romano in loco et uilla qui uocatur pulciaula; una cum omnia supra se et infra se abentem terris et uineis et casis, omnia Integriter In integrum presenti die damus nos predictis teucia et iohannes, omnia que predicto romano abuit in predicta bagnarola et

medietatem de omnia que abuit in loco et uilla que uocatur pulciaula, tibi predicto domino guinizo abas tuisque supcessores, ad abendum tenendum et possidendum et faciendum quitquit uobis placuerit. Et mittimus tibi domine guinizo abas in manus uestra predicto pagano tutore meo ut uadat ad predicta res in nostra uice et faciat uobis corporale inuesticione atque tradicione ad iura propria. Ut neque da nos qui supra teucia seo iohannes filio meo de omnis res immobile aut mobile sicut superius legitur in predicto monesterio, neque domine guinizo abas neque tuis supcessores nullam aberetis molestacione aut causacione uel intencione, sed omni tempore da nos uel da nostris heredibus securi et quieti atque pacifici permaneatis, et omni tempore ab omni homines defensare et autorizare promittimus. Alioquin daturi promittimus nos predicta teucia et iohannes nostrisque heredibus componere et dare in predicto monesterio et tibi domine guinizo abas tuisque supcessores pene nomine In arigento denarii ueronensis libras decem; et post penam soluta hec instrumenta concessionis transacionis iure proprietatis sicut superius legitur omni tempore in sua maneat firmitatem. Actum in uico et uilla qui uocatur pulciaula, indictione predicta secunda.

† Signum manibus predicta teucia et iohannes filio suo, qui hec istrumenta sicut superius legitur fieri rogauerunt.

† *Petrus iudex* affui et subscripsi.

† Signum manibus iohannes de natale, et carbone de iohannes de agati, et petrus de guinizo et girardo filius maurice, rogatis, ctestibus.

† Scripta hec istrumenta concessionis transactionis iure proprietatis per manus mea ezo notarius filius arardo notarius rogatus sicut superius legitur conpleui et absolui;

(A Tergo) Testes petrus iudex et iohannes de natale . . . . iohannes de agati et petrus de gui . . . . o et girardo filius . . . . ad iura propria que fecit teucia relicta de romano et iohannes bono filio suo. Per consensum pagano de dominico pandioclo tutore suo de omnis res que fuit de . . . . In loco qui vocatur bangnarola et de . . . . de immobile pertinet in loco qui uocatur pulciaula In monesterio sancti stefani . . . . guinizo abas et in suis supcessores In perpetuum et defensione dié decimo kalendas nouembris.

Carta que fecit teucia relicta romano et iohannes filio suo

. . . . . ad iura propria fecit teucia relicta de romano et iohannes filio suo In bangnarola et de medietate . . . .
. . . . sancti stefani.

VII.

1085; maggio, 5

In nomine sancte et indiuidue trinitatis; anno dominice Incarnacionis millesimo octuagesimo quinto Regnante domino henrico filio henrici imperatoris anno uigesimo nono, die quinto mensis madi, indictione octaua. Ego quidem In dei nomine albertus filius quondam iohannis boni, bono animo et bona [volun]tate atque pro remissione peccatorum meorum et parentum meorum, placet atque conuenit . . . per hoc instrumentum uel donacione atque concessione, dono et concedo In ecclesia et monasterio [sanctorum] appolenaris et gregorii que dicitur in campo, et tibi domino rodaldo monacho atque abbati [pre]dicte ecclesie tuisque successoribus, Idest ecclesiam sancti iohannis et pauli sita in poiale que dicitur pan[t]eo, cum omnibus suis pertinentiis, cum atque clusura una prope eandem ecclesiam et terris et uineis [et] casis et omnibus in [e]adem clusura constitutis, fines de iam dicta ecclesia atque clusura esse uidentur, a mane uia publica, a meridie et a sera similiter uie, de supto possidente predicto abate et ecclesia sancti michaelis, infra istis designatis lateribus omnia inte . . . [te ultra] a presenti die dono atque concedo ego supradictus Alberto tibi supradicto rodaldo abbate tuis[que] successoribus et predicte ecclesie, ad abendum te-

nendum et possidendum et quicquid tibi tuisque [succ]essoribus et iam dicte ecclesie utile fuerit faciendum, a salua tamen dominica iusticia persol . . . . sa, et licencia sit tibi supradicto abbati tuisque successoribus exinde renouare, et pensionem dare per unamquamquem indicionem pensionem silicet denarium unum ueronensem ecclesie sancti petri cuius iura. Ut neque a me supradicto Alberto neque a meis heredibus uel a nobis aliqua sumissa persona de iam dictis omnis rebus qualiter superius legitur tu supradictus abbas tuique successores [u]llam exinde habeatis molestacionem aut causacionem uel intencionem, set omni tempore [omn]i tempore securi et quieti atque pacifici permaneatis, et insuper omni tempore ego supradictus [alb]ertus atque mei heredes ab omni homine predictas res qualiter superius legitur defensare et auctorizare promittimus. Et si minime defensare potuero, aut etiam hanc supradictam donacionem a me factam aliquando per quodcumque ingenium quod umanum sensum . . . . potest agere aut causare presumsero aut agentibus consensero et non permansero in hoc quod superius legitur, tunc daturum me promitto pro me meisque heredibus tibi prefato abbati tuisque successoribus predictas res in duplum. Actum in predicta ecclesia sancti apollenaris, indictione predicta octaua. —

ego albertus manu mea firmavi.

✠ *Igenulfus aulae regie iudex* interfui et subscripsi.

Petrus filius quondam petri de clarissimo, atque

rodulfus filius quondam clarissimi, atque albertus filius quondam carboni. et albertus filius quondam alberti de clarissimo et alius albertus filius quondam petri de clarissimo, et albertus filius quondam petri de uuidone iudice, et uuinibaldus filius quondam rodulfi de rihizone, et petrus filius rofredi qui dicitur tardolo, rogati testes interfuerunt.

. . . . Instrumentum donacionis sicut superius legitur scripsi firmaui.

(A tergo) die quinto mensis madii, indictione octaua, in presencia igenulfi iudicis inuestitoris etc atque testes, petrus filius quondam petri de clarissimo, et rodulfus filius clarissimi, et albertus filius carboni, et albertus filius alberti de clarissimo, et alius albertus filius petri de clarissimo. et albertus filius petri de uuidone iudice, et uuinibaldus filius rodulfi de rihizo. et petrus filius rofredi qui dicitur tardolo . cartam donacionis atque concessionis fecit albertus filius quondam iohannis boni, de ecclesia sancti iohannis et pauli sita in poiale qui dicitur panteo, cum omnibus suis pertinenciis et de clusura prope eandem ecclesiam, cum terris et uineis et casis et omnibus in eadem clusura constitutis. In monasterio sancti apolleneris et sancti gregorii que dicitur in campo, et in persona domni rodaldi, abbatis de predicta ecclesia eiusque successoribus, sub pena dupli, et defensione, concessa licencia renouandi, et pensionem dandi silicet denarium unum ueronense in ecclesia sancti petri.

(*ib. in rosso*) Cartula que fecit albertus filius iohannis bonus ecclesie sanctorum appollen . . . . .

VIII.

1088; agosto, 12

In nomine domini; Anno dominice incarnacionis millesimo octuagesimo octauo, regnante henrico quondam henrici imperatoris filio anno tricesimo primo, duodecimo die mensis augusti, indictione undecima, actum prope ecclesiam sancti laurenci: breue (recordacionis *cancellato*) rerum dacionis que [fecit] teuzulinus de uenerio Martino presbitero eiusque successoribus, de solo uno terre [cum] casa in muro castro medicine, qui ab ac ora imposterum sub se predictus Martinus aut eius heredes de predicto solo terre cum casa in muro castro medicine [c . . . . in] predicto martino presbitero suisque successoribos aliquam accionem uel controversiam requisicionem uel aliquam molestacionem fecerint . . . . obligant se . . . uel successoribus martino presbitero suisque successores dare poenam arge[ntum] solidos denar . . uerone In presencia [I . . . . g . .] . . . nus Idest . . . . de arardo arardo Ierardo [bade ligar da] . . . . . no pagano Ierardo [de braetal] . . . . frater eius Ugo presbiter . . . . presbiter, Petrus presbiter, Iohannes presbiter, *Rust[icus l]egis doctus*, et me presente Martinus tabelione . . . . .

(A TERGO) Breue securitatis et finem quem fecit teuzilino de uenerio, de . . . . in castro medicine.

IX.

1094; marzo . . .

In nomine domini. Anno ab incarnatione sunt millesimo nonagesimo iii, mensis martii, indictione secunda, comitato Senogallie. Dum in Dei nomine in territorio Senogallie in villa, quae dicitur Valle, residerent domno Bernulfus comes, missus domno Warnerio dux et marchio, cum his etiam comitibus atque residentibus causidicis, quorum nomina hec sunt: in primis Grimoaldo iudex, necnon *Rustico legis doctus* Stephanus legis doctus Anconitano cive, Aldone vice comes . . . . Arnulfo et Albertus germani fratres et filii de q. Martinus de Acto . . . . Ugo de Bucco, Ghislerius de Bonofilio, Bernardo de Offredo, abbas s. Gaudentii, Rezo de Goto, et alii plures, in eorum omnium presentia venit Acto de Goto evocatus de sancta Cruce et dixit: Domine comes, facite legem et iustitia ad sancta Crux de Johanne muto de omnia ipsa res, que illum detinet de iure santa Crux et contendit sine lex, et de Guelfo filius q. Bucco de Mainardo, qui illum contendit ad sancta Crux sine lex, quantocumque laxavi Martinus presbyter de Massaropro anima sua ad supradicta egglesia in fundo sancto Vitale terris, vineis et aliis bonis. Tunc praefatus comes fecit eum proclamare ambi aversari, ut veniat ad beneplacitum iam dicti aversari; per suam contumaciam [vero] ad placitum

noluit venire. Tunc praenominato evocatus post tres dies proclamatum est et dixxit: Domine comes, facite lege et iustitia ad sancta Crux de ipsi aversari, qui illi contendit sine lex de tota res, sicut superius legitur. Tunc praenominato comes dixxit [iudici]: Quod est inde lex? Jam dicto iudex dixxit: Lex est, ut investiatis ad ipso proclamatore, unde illum proclamatum est, [ad onorem] sancta Crux a salva querela. Tunc nominato comes fecit, sicut dixxit, et misit bannum super caput proclamatore ad onorem sancta Crux, [ut si ullo] tempore agere, causare et corrumpere voluisset [quecunque] persona, vel divestire sine legale iudicio, [componat] . . . . . auri optimi libras, una medietate ad ipso iudice, et alia medietate ad sancta Crux. Et misit cum investitore Acto de Goto, ut corporaliter eum investiret. Ego dono Bernulfus comes, sicut superius legitur, fieri rogavi. Grimaldus delegatus a principe iudex subscriptione firmavi. Ego *Rusticus legis doctus* interfui. Stephanus legis doctus his intefui testis. Ego Letus tabellius ipsius civis Senogalliensis complevi et absolvi.

X

1098; luglio, 5

Vt in posterum firmius memoriae commendetur, necessarium duximus, his litteris breviter innotescere de lite, quae fuit inter abbatem monasterii sancti Pro-

speri de Regio et homines, qui dicuntur de Vallibus. Conquestus est abbas cum suo advocato ante Ubaldum judicem de Carpeneta, quod ipsi homines de Valle iniuste tenebant quasdam res territorias in curte de Nasseto, quae erant iuris ecclesiae sancti Prosperi. Qua quaestione ab Ubaldo iudice diligentissime examinata et per tres homines curtis Nassetae iureiurando decisa, reddidit possessionem ecclesiae, ut in notitia legitur. Quo facto homines de Vallibus iverunt ad Matildam comitissam et dixerunt, se iniuste disvestitos esse. Qua propter ipsa comitissa misit Bonum iudicem de Nonantola, et praecepit Ubaldo iudici ut iterum inquirerent, et praeciperent utrique parti, ut inde essent parati ad pugnam. Partibus congregatis ad hoc coram predictis iudicibus, ipse abbas statim ostendit praecepta regum, scilicet Karoli et Ottonis, in quibus aperte dinoscitur, res proprias esse ecclesiae, ut in scriptis ecclesiae continetur. Et insuper causidici abbatis ostenderunt legem serenissimi imperatoris Iustiniani, in qua continetur, eos, qui ab herrario vel ab augustali domo aliquid accipiunt, statim securos esse, sive experiantur, sive conveniantur, ut aperte claret in Iustiniano Codice et Institutionibus. Et alias multas optimas ostenderunt allegationes. Quas praedicti iudices omnino respuerunt; et dixerunt, nullo modo aliud facturos, nisi quod facerent pugnam. Et invita parte ecclesiae fecerunt appellationem et responsionem de pugna. Et fecerunt invadiare sub pena decem librarum Lucensium. Et statuto die, campionibus pa-

ratis ad pugnam, pars ecclesiae tantam habuit humilitatem, ut totas illas res, quae in lite erant ex parte ecclesiae, concedebat adversariis secundum laudamentum missorum comitisse; quod adversaria pars penitus renuit. Campionibus ad pugnam coniunctis, campio ipsorum hominum de Vallibus iactavit pro maleficio, antequam inciperent pugnam, wantonem femineum variis coloribus distinctum super caput campionis ecclesiae, quod omnino leges vetant atque mulctant. Illis autem pugnantibus nemo illorum cecidit. Sed dum se invicem manibus arriperent et dilaniarent, multitudo hominum partis eorum de Vallibus compresserunt campionem ecclesiae et apprehenderunt eum. Sed ipse evasit de manibus eorum; et reversus in campum viriliter requisivit pugnam. Iterum aggressi violenter ceperunt eum et crudelissime ceciderunt eum. Sed pars ecclesiae, quamvis minima, volens adiuvare eum, mercedem tamen petendo fere omnes percussi et vulnerati vix evaserunt. His omnibus ita, ut supra legitur, ordine peractis, contentio orta est, ita quod pars hominum de Vallibus dicebat, se per pugnam vicisse, et pars ecclesiae asserebat se minime esse victam; et campio partis ecclesiae dicebat, se nullo modo superatum esse, et viriliter et prudentissime volebat pugnare. Et ipse Ubaldus iudex, in cuius provisione pugna erat constituta, dicebat, litem in dubio remanere, neque per hanc pugnam decisam esse: qua de causa nullam inde iudices dederunt sententiam. Haec causa accidit praesentibus Ubaldo et Bono, atque *Alberto* causidicis,

etiam Ubaldino, Heriberto advocato praedictae ecclesiae, Giberto Carbone atque Frogerio et ceteris, Hadegerio et Vgone filiis condam Manfredi de Gruppo, Gottefredo de Rosano et Sigefredus Sigezone atque Ildeberto de Regio, Sigezone atque Giberto filiis Bibentisaquam, Rozone de Pellavo, Ingelbaldo, Mazzolino et filio eius, Rodulfo de Pulliano et frater eius, et Burnengo de Bundolo et Manfredo de Villula et aliis quam pluribus. Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo octavo, iii. nonas iulii, indictione septima, in villa, quae dicitur Garfagnolo.

XI.

1100; maggio, 25

In nomine Dei eterni. Anno ab incarnationis domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo indictione VIII. Octavo Kalendas Junias Cum in Dei omnipotentis nomine *Warnerius* missus domini imperatoris, atque, delegatus ab ipso principe in iudicio judiciarie Montis silicis resideret ad justiciam deliberandam ac faciendam adessent cum eo Gumbertus et Almericus judices. Albertus. Odelricus. Wido. Iohannes. Albericus et Berizo iuris prudentes. Petrus. Erizo. Raimundus. Paganus. Gauselmus et reliqui plures. Ibique in eorum veniens presentia prior sancte Iustine Pataviensis ecclesie, venit et reclamare cepit de quadam

capella, sancti Thomae apostoli dedicata nomine et cartulam inanem nullo jure munitam a nulloque tabellione conscriptam ibi ostendit. quam Draco presbiter jam dudum fecerat. Sicque cum hac cartula contra cenobium sancti Zacharie in regno Venecie site agere volebat, possessionem ac dominium ipsius capelle acquirere. Quam vero possessionem supradictum sancti Zacharie cenobium jam per centum annos et ultra jure quieto possederat. Tunc ibi loci plebanus sancti Zacharie qui ibi aderat privilegium ab imperatore factum sigillo ipsius imperatoris impressum a judicibus quam pluribus firmatum a cancellario scriptum omnique solemnitate juris corroboratum ibi ostendit et cum hoc aliisque rationibus juris supradictum sancti Zacharie cenobium legaliter defendit. Tunc judices ac juris periti qui ibi aderant certantes ac iudicium enucleatum discutientes et equa lance trutinantes supradictam cartulam illam quam prior sancte Iustine ostendatur inanem et vacuam esse laudaverunt et supradictum sancti Zacharie cenobium habere et possidere supradictam capellam sicuti jam dudum habuerat.

Ego Albertus judex interfui et scripsi.

XII

1100 (?) . . . . .

Notitia palii. Cognitum sit omnibus tam minoribus quam maioribus secundum iusticiam pie vivere volentibus atque sanctorum monasteriorum tutela conservare fideliterque gubernare studentibus preceptum ac noticiam immutabile sancti Zacharie monasterio a *Guarnerio* de Montesilicis coram omnibus maioribus illius loci esse statutum. ipse enim *Guarnerius* consilio quorundam monasterio illi invidentium pallium unum secundum consúetudinem precedentium potestatum abbatisse petivit. quod plebanus ipsius monasterii. ab ea abbatissa non usu dari debere firmiter cum multis hoc idem atestantibus asseruit . unde non cum misericordie respectu *Guarnerius* omnia monasterii que possidet in ipso castro statim invasit. Quapropter plebanus precepto abbatisse ad eum quam citius potuit adventare sine omni dubitatione festinavit, ac petitionem quam de pallio fecerat ab eodem *Guarnerio* postulavit. Quam sicut infra dictum est ipse illi manifeste declaravit. Plebanus non advocans omnes sacramentales loci ac milites . quorum consilio invenit pro consuetudine monasterii potestati persolvere non debere. Quod Petrus Caucus ac de Lea. Albericus. Ioannes de Abo. et Ioannes de Ludiverto de Ursa et Ioannes de Girardo voluerunt iureiurando confirmare.

Hoc idem Oderlicus et Guido frater Gualterius Aytengus . Erzo . Maifredus Gauselmus facere asseruerunt. Subtiliter ac sapienter tali peticione ab omnibus infrascriptis adstantibus considerata . statuit comes *Guarnerius* noticiam nulli potestati . . . . reis pallium aliquod vel cendatum pro consuetudine esse licitum petere de cetero.

Ego Albertus iudex.

† Gombertus iudex.

† Albertus.

† Belizo.

XIII.

1103; novembre, 11

In Christi nomine breve recordationis securitatis ac firmitatis memorie causa compositum qualiter Petrus Abbas Monasterii S. Petri siti loco qui dicitur Potheuli lamentatus est Domine Comitisse Matilde Tusciae presidatum habenti Burgoque Marturi iustitie reddende causa residenti de Rainerio filio Ardingi quod per biennium fere nihil predicto Abati reddiderat de illa pensione et constituta mercede quam ipsemet convenerat dare de terra que est in loco Saturno et insuper spoponderat si omni anno constitutam pensionem non solveret quod componere debebat quinquaginta libras et ipsam terram refutare nec amplius causare quo audito per preceptum predicte

omitisse et laudatione judicum qui ad erant refutavit predictus Rainerius in manu predicti Abatis omnes illas res quas ipse tenebat ex locatione a predicto Abate in loco Saturno. Et insuper spopondit si amplius eas causasset et tacitus et contentus ex illis omni tempore cum suis heredibus non essent quod componere deberent predicto Abati suisque subcessoribus penam argenti optimi libras centum.

Hoc actum est Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo tertio indictione duodecima tertio Idus Novembris.

† Ego Ardericus Judex interfui et subscripsi.

† Ego *Gandulfus* Judex interfui et subscripsi.

† Ego *Joannes Bonus* Causidicus interfui et subscripsi.

† Ego *Marchisellus* Causidicus interfui et subscripsi.

† Ego Everardus Causidicus interfui et subscripsi.

Leo Judex Domni Regis jussione Domne Matildis et rogatu predicti Rainerii hec scripsi.

XIV.

1104; luglio, 17

✠ In nomine sancte et individue trinitatis. Anno dominice Incarnacionis millesimo centesimo quarto Regnante domino enrico filio enrici Imperatoris anno quadragesimo octauo. Die septimodecimo mensis iulii, indictione duodecima. Et ideo nos quidem in dei no-

mine guido filius quondam alberti de guidone fil frocherii, et petrus filius quondam frederici de ferrarie consoprini et nepotte quondam petri de remengarda bono animo et uoluntatis placet et conuenit nobis ut per hec instrumenta concessionis una pro domino uoluntate et inspiracione et magna caritate et pro remedio et luminarie anime nostre et de quondam parentorum nostrorum damus et tradimus atque transferrimus atque in perpetuum constituimus. Tibi donno bono presbiter et monachus pro ex persona et uice domini leonis abatis de monasterio sancti adhelberti quod est hedificatum in insola qui uocatur pereo suisque successoribus in perpetuum possidendum. Idest totam et integram portionem nostram et diuisione de ecclesie sancte marie qui vocatur in buita cum terra (et cimiterio *cancellato*) que est in circuitu ipsius ecclesie posita. A pertica duodecipedam mensurata. Ab uno latere ab oriente perticas quinquaginta et duas. Ab alio latere a septemtrione similiter perticas quinquaginta et duas. tercio latere ab occidente perticas quinquaginta. Quarto latere a meridie similiter perticas quinquaginta infra cuncta mensura omnia nostra portio in integrum. Et ut neque a nos predicti guido et petrus qui uocatur de remengarda consoprini neque a nostris heredibus de predicta ecclesia aliquod seruicium querere nisi solam oracionem, neque liceat nobis aut nostris heredibus uel per nostra sumissa uel sumitenda personam terram quodcumque modo ad predictam ecclesiam pertinente intremittere

aut inuadere. Quod si, absit et auertat diuina potencia, aliquo unquam in tempore sive nos aut nostris heredibus hanc cartam agere aut causare tentauerimus uel eam dirumpere aut minuere uoluerimus siue per nos siue per nostram sumissam personam uel per quemuis modis uel ingenium aut argumentum uel omnia que superius dicta sunt non obseruaverimus, sit maledictus et anathematizatus atque excomunicatus a deo omnipotenti et a beata dei gienetrice uirgo maria et beato petro cum ce[te]ris aliis apostolorum et a tricenti decem et octo patris et exorreat esse particeps iude traditore et dathan et abiron, ueretur omnis malédictiones ebal et sit anathema maranatha. Alioquin tunc datūri promittimus nos guido filius quondam alberti de guidone fil frocherii et petrus qui dicitur de remengarda filius cuiusdam federici nostrisque heredibus daturos nomine pene auri optimi libras tres tibi domino leonis abatis tuisque successoribus et post huius pene solucionem hanc cartam donacionis concessionis sicut supra legitur in perpetuum firma et incorrupta permaneat. Actum in civitate bononia in curte prefatis consoprinis iuxta ecclesia sancte marie indictione predicta duodecima.

† Suprascriptis.

Guido et petrus qui uocatur de remengarda consoprinis hanc cartam concessionis pro remedio eorum et de quondam parentorum suorum sicut supra legitur rogauerunt scribere.

† ego hieremias manu mea subscripsi.

† ego *ioannes bonus causidicus* interfui.

lambertus filius mundi de lamberto. Raginerius et albertus germani filii lamberti de beio . atque albertus filius rustici de elena. Guido et serrius germani filiis serii. Ildebrandus filius petri de fusscerado de ceritulo. Albertus de zanino. Raginardus filius ricardi de fantolino. Ugo filius anselmi uicecomitis. Oddo inuestitore magiffredi filius rogatis testibus.

† Ego iohannes tabellio quondam petri tabellionis filius hec istrumenta concessionis sicut supra legitur scripsi firmaui atque absolui.

(A tergo) die septimo decimo mensis iulii indictione duodecima Testes ieremias filius ragiberti. lamberti mundi filii. et raginerii filius lamberti de beio, et guido et serrius filius serri et ildebrandus filius petri de fuscitto. Albertus de Zanino, raginardo filius ricardo de fantolino, ugo filius anselmi oddo inuestitore. Cartam in perpetuum ad iura propria pro remedio anime eorum et de quondam illorum parentorum fecerunt guido filius alberti et petrus filius federici nepos petri de remengarda de illorum portione de ecclesia et cimiterio sancte marie in buita et terra tenentem se secundum quod aliorum parentorum alim dederunt. In nomine leo abbas monasterii sancti alberti in insola qui uocatur pereo que est iuxta fluuio qui uocatur patho suisque successoribus ipsius monasterii, sub pena et defensione et accepit bono monachus prefata carta.

XV.

1104; dicembre, 28

In nomine domini nostri Iesu Cristi.

Anno ab Incarnatione ejusdem 1104. 5 Kal Januarii. Indict. 12.

Dudum domina comitissa Matilda maneret in villa Magisi Mane . . . . a Ardenio judice, *Joanne Bono, et Marchisello Bononiensibus* . . . . uonense, Eurerdo Fenoriense ibi astantibus Raynerius filius . . . . Widonis filii Moronis, Rusticus Romanus, Lotherius filius Alber . . . . et Arduinus filius Widonis, et Ugo filius Manfredi, et Ugo Armasus de Nonantula, Raimundus de Bagise, et aliis quampluribus, petiit Episcopus Laurentius Populoniensis cum advocato suo Petro filio Ugonis, ut praedicta domina investiret praefatum Episcopum de medietate castri, et curtis Trecasis, quam comitissa Ioletta chartulam offersionis Ecclesiae sancti Cerboni dederat consentiente Rodulpho et hoc per jussionem viri sui Ugonis comitis filii Rodulphi, quo po . . . . comitissa Matilda supradictum Episcopum investivit cum aduo . . . . ate praedictae Trecasis, et bannum imposuit, ut si quis mente audaci praesumpserit disvestire, aut aliquo ingenio molestare praesumpserit, centum librarum argenti poena mulctetur, medietate publica inferenda, reliqua vero medietate praedicto Episcopo,

ejusque successoribus tribuatur, et post poenam hoc decretum in sua maneat firmitate.



Ego Ordericus judex interfui et subscripsi.

Ego *Marchisellus* causidicus concessi, et ss.

Ego Anselmus causidicus interfui, et subscripsi.

Ego Everardus causidicus interfui, et subscripsi.

Ego *Joannes Bonus Bononiensis* causidicus interfui, et subscripsi.

Ego Sigefredus judex, et tabellio manu mea subscripsi, et dedi, et complevi.

XVI.

1109; settembre, 27

In nomine domini . anni ab incarnacione domini nostri Iehu xri millesimo centesimo nono . regnante uero enricus rex filius quondam enrici Inperatori. Die quinto ante calendas octubris. Indictione II. Nos quidem in dei nomine mainfredus et ubaldus atque guidus germanis filiis cuiusdam donnus guidoni de

castro bixano bono animo et uoluntatis placet et conuenit nobis ut per hanc cartam donacionis atque offersionis a presente die damus sitque concedimus pro remedio et luminaria de quondam aua genitrice nostra. In ecclesia monesterio uocabulo sancta cristina de loco qui uocatur pasteno . ad salua iusticia sancti saluatori de camalduli et tibi donnus gerardus presbiter in uicem matilda abatisa tuisque fratribus et sorores qui in ipso monesterio ordinati fuerint . ad habendum tenendum et in perpetuum ad iuria possidendum. Idest in curte qui uocatur sasonigro uiginti tornaturie de terra aratoria cum introitu et exitu suo uel cum omnia super se et infra se abentem in integrum a perticas de decem pedis mensurata . abentem per unamquamque tornaturia ex omni parte perticas decen. cum suarum iustis et certis lateribus uel si quis aliis adfine sunt. Ipsa uero terra damus et concedimus nos predictis mainfredus et ubaldus atque guidus tibi qui supra gerardus presbiter in uicem matilda tuisque successoribus ad habendus tenendum et in perpetuum ad iura propria possidendum et quicquid nobis ad hutilitatem predicto monesterio placuerit faciendi. et ut neque a nos predictis mainfredo et ubaldo et guido neque a nostris heredibus uel per nostra sumissam uel sumitenda persona nullam exinde abeatis molestacionem aut causacionem uel intencionem set promittimus nos predictis mainfredo et ubaldo et guido nostrisque heredibus predicta terra qualiter supra lègitur tibi qui supra gerardus presbiter in

uicem matilda abatisa tuisque successoris omni tempore ab omni homine defensare et auctorizare et si agere aut causare presumserimus aut agentibus consenserimus et non permanserimus in ea omnia qualiter supra legitur. Alioquin tunc daturi promittimus nos predictis mainfredo et ubaldo atque guido nostrisque heredibus componnere et dare tibi gerardus presbiter in uicem matilda abatipsa tuisque successoribus pene nomine in argentum denariorum lucensium sollidos centum et post huius pene solucionis hec istrumenta donacionis sicut supra legitur omni tempore firma persistat. hacta in castro bixano feliciter.

Suprascriptis mainfredo et ubaldo et guido qui hanc cartam donacionis atque offersionis sicut supra legitur rogauerunt scribere.

††††† Nomina testium hec sunt azo presbiter de bixano. et *petrus legis doctor da monte armati* . atque brando filio quondam brando . et rainerio filio quondam rainerio castaldo da bixano . et teuzo filio petrus da setefonti . quorum in hanc cartam rogati sunt.

Ego rainbertus tabellius qui hanc cartam donacionis sicut superius legitur scripsi . firmaui.

XVII.

1113; maggio, ...

Anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo tertio decimo mense Madij, Indictione VII.

Dum adesset Domina Matilda gratia dei Ducatrix, et Comitissa, Marchionis Bonifacii filia, in loco bauiana, ibique cum ea Vbaldus iudex, et Bonus iudex, Albertus de Adigerio et Petrus Iudices: et Sigenfredus Iudex, Causidici quoque *Varnerius de Bononia*, Lambertus, et Albertus seu amicus, namque Azo Iudex de Ferraria, et Lambertus de civitate Ravenna, et Petrus Aduocatus Ecclesiae sancti Andreae de Ravenna, Ioannes et Grando da Ficarolo, et Rolandus Iudex, *Marchisellus*, et *Rolandus de Bononia* et gisle Zone, Capitaneis quoque Vgone de Magnifredo, Amedeus, Teberdus, Nordillus, et eius filius, scilicet Rainerius et Othericumus, Gerardus da Erbera, Guinlielmus da Ferraria, Petrus Canes, Bombellus, Rufinus, Guuido Bonfantes, et plures alij: In eorum praesentia Sichelmus filius Rotecherij petijt mercedem suprascriptae Comitissae. M. de medietate fundo, et castro Zello, et de medietate aliorum fundorum re iacente in Comitatu Ferrariense; quam Ramelmus, et Grimilda eius cognus acceperunt per anteriorem emfiteosim in monasterij sancti Andreae de Rauenna; Et ante eam et praescriptorum Iudicum, per placitum definitum fuit, ut misisset eum in tenerem, et eius bannum super ipsam rem; praescripta Comitissa Domina M. cum taliter audiuit, cum consilio iudicum, per fustem, quem suis tenebat manibus, misit bannum supra Sichelmum et super praefatam rem: Quod si aliqua persona, magna, paruaque praesumserit disuestire, uel molestare suprascriptum Sichelmum, uel suis eredes, sine legali iudicio, siad

se compositurum nomine poenae argenti obtimi libras centum: medietatem parte pubblicae, et medietatem praedictae partis.

XVIII.

1113; giugno, 7

In nomine Dei et Salvatoris nostris Jhesu Christi anno ab incarnacione ejusdem millesimo CXIII. Indictione V. (l. VI.) septimo Idus Iunii. Dum in Dei nomine adessent in loco baioaria Ubaldus iudex de carpeneta et advocatus Domine Comitisse Matilde ibique cum eo alius Ubaldus iudex, bolonus iudex, *Lanbertus causidicus de bononia*, Joannes causidicus de fredo, *albertus gramaticus de sancto marino,* et ibidem presentibus petro filio Ghiberti de Regio, Ubaldo de Modelena, atque Oppezone ratelmo de Sancto Martino in rio atque alberto ferario de Casale et aliis quampluribus. In istorum presencia atque testimonio diffinita est lis atque altercatio que erat inter donnum atinulfum venerabilem abbatem monasterii Sancti Prosperi et inter Presbiterum petrum constitutum missum Ecclesie Sancti Petrii de Castro limide . Quod et ipse Presbiter petrus proclamabat de Johanne Salvatico de Casale, quod ipse detinebat terram que erat iuris Ecclesie Sancti Petri . Ipse vero Johannes Salvaticus responsum dedit: terram quam habeo et teneo ego semper abui et tenui ex parte seniorum de

Modelena et Monasterii Sancti Prosperi. Judices omnes et causidici interogaverunt presbiterum petrum, si probare potuisset per instrumenta vel per alia testimonia quomodo ipsa terra esset juris Ecclesie Sancti Petri. Ipse vero neque per cartulas neque per testimonia minime probare potuit. Prefatus vero donnus atinulfus per instrumenta et per alia testimonia bonorum hominum per laudacionem iudicum jurare fecit per Sancta Dei Evangelia, quod ipsa terra detenta erat sine lite placiti per spacium quadraginta annorum ex parte seniorum de Modelena et Monasterii Sancti Prosperi. Tunc per judicum laudationem refutavit ipsam terram quam petebat presbiter petrus per se suosque successores sub pena X. librarum denariorum Lucensium, si amplius agere vel causare presumpserint, atque hanc noticiam mihi araldo notario scribere iusserunt.

Ego Araldus Sacri Palacii Not. interfui et scripsi.

XIX.

1115; dicembre, 29

In nomine domini nostri ihu xpi Anni eius millesimo centeximo XV regnante dominus enricus rex filius quondam secundi enrici imperatoris. IIII kalendas ianuarii indictione octaua. Profitens [profiteor] ego ubertus comes filius quondam alberti comitis de comitato bononiensis qui professus sum [ex natione

mea] lege uiuere romana. Accepi sicuti in presentia testium manifesto sum qui accepi a [te petrus et imil]da iugales filius et nurus quondam uerardi clerici de loco planorio in argentum denariorum lucensium solidos sex [finitum pretium] sicut inter nobis convenit pro omnis res immobile quas habetis aut tenetis aut ad uobis pertinet siue precario iure aut per feudum da me infra tota curte planorii . Que autem iam dicta res qualiter supra legitur cum superiore et inferiore seu cum fine et accessione sua in integrum. A presenti die et hora pro supradicto precio et per hanc cartam vendicionis in uestram qui supra emptoribus meis maneat et persistat potestatem ad habendum et fatiendum exinde et cui uos dederitis uel uestris heredibus iure proprietario nomine quicquid uolueritis sine omni mea heredumque meorum contradictione. Spondeo quidem atque promitto ego qui supra uenditore una cum meos heredes uobis qui supra emptoribus uel a uestris heredibus supradicta res que uobis supra uenundaui in integrum omni tempore ab omni contradicente homine defensare secundum quod in legibus cautum est . quod si ad defensandum minime fecero aut si contra hanc cartam uenditionis per quoduis ingenium agere aut causare (*nella copia* presumpserimus, *ma nell' originale si vede corr.*) presumpsero uel si agentes consentiente fuero ego uel meis heredibus tunc supradicta res que uobis supra uenundaui sicut pro tempore meliorata fuerit aut ualuerit sub estimatione in consimilibus locis uobis

uel ad uestris heredibus in duplum restituam quia sic inter nobis conuenimus. Actum in castro planorio indictione supradicta VIII.

Supradicto uenditore qui hoc istrumentum uendi-tionis sicut supra legitur fieri rogauit.

Nomina testium qui hic interfuerunt uocati. lanbertus rodulfi filius lambertus qui uocatur de bona. rolandus azoni filius. atto filius iohannis testes interfuerunt.

Ego *tegrimus tabellio atque causidicus* scripsi hoc istrumentum uendicionis pro rogacione de supradicto uenditore.

(A tergo) IIII kalendas ianuarii indictione VIII testes lanbertus dē Rodulfo. lanberto de bona. rolando de azo. atto filius iohannis ad comitem uberto qui fecit cartam ad iura propria ad petrus filius uerardi de omnia que ille habet siue per enfiteosin siue per feudum de supradicto comite sub pena dupli . precium sex solidos denariorum lucensium.

supradicti testes ad supradicto comite qui fecit cartam ad iura propria ad guido diacono et insius germanis fratribus de omnia que illi habent siue per feudum siue per enfiteosin precium sex solido denariorum lucensium pena dupli.

Hactum in antiqua carta in castro planorio indictione supradicta octaua.

Signum nomen supradicto Vberto comes uenditor qui hunc contractus uenditionis sicut superius legitur coram testibus In antiqua carta scribere rogauit per manus tegrimus tabeliio de planorio antiqua carta scripsit et compleuit.

†††† Signum nomina testium de antiqua carta uenditionis hec sunt lambertus rodulfi filius . lambertus qui uocatur de bona. rolandus azoni filius . ato filius Iohanni quibus In antiqua carta uenditionis rogatis testibus.

Hoc exemplar ex autentico ducto.

✠ Ego teutius notarius de castro gene qui hunc contractus uenditionis sicut In antiqua carta legitur. In ista nova carta Ita scripsi et compleui Iuxta ecclesiam sancti iacobi de hospitale qui uocatur da planorio. Millesimo . C . quadragesimo tertio . temporibus Innocentii pape . Regnante Conradus rex . die XVIII. mensis Iunii . Indictione sexta.

XX.

1116; marzo, 18

Die sabati que est XV kalend. aprilis. in civitate Pataviensi in palacio episcopali. dum in Dei nomine Enricus Dei gratia quintus Romanorum imperator augus. (*sic*) in iudicio resideret ad iusticias faciendas ac deliberandas . adessent cum eo Teuzo. *Warnerius*. Adam. Ribaldus. Eichardus. Tarvisius. Johannes iudi-

ces. Anto. Odo. Johannes. Martinus. Ingilfredus iurisperiti. *Burchardus Dei gratia cancellarius* et episcopus. Henricus Carentanae tociusque Marchiae dux. Albertus comes de Martoringo. Maifredus, Albertus comes Veronensis. Ugo comces (*sic*) Pataviensis. Artusius. Conradus. Lamprettus comites. Tiso. Robertus. Siccherius. Henricus de Caldenaccio, Vicedominus et Erizo frater ejus Anselmus de Costa. Oto de Saratico et alii plures viri nobiles. Ibique in illorum veniens presentiam Iza licet indigna monasterii sancti Stefani habatissa . una cum advocato suo Wezilone. cepit postulare Deo et imperatori. ut iusticiam eis faceret de Uberto infanti de Fontaniva . qui iniuste tenebat eidem monasterio santi Stephani in loco qui nominatur Cacichognaha . duos mansos et plus. et consortes Sarmaciae prohibebant monasterium sancti Stefani communia et omnia iura habere et uti. Tunc domnus imperator iusticiae pacisque amator. omniumque ecclesiarum defensor. misericordia motus. pro sancti Stefani honore et per iudicum consilium . et per lignum quod in sua tenebat manu . investituram de duobus mansis et nemore et omni iura ipsa abatissa reclamaverat ad salvam querelam eidem abatisse suoque advocato dedit . et quod ipsa in Sarmacia petebat ad actenus eam restituit et insuper misit bannum super abatissam suumque advocatum . et super omnia bona predicti monasterii sancti Stephani . que nunc habet aut in antea legittime adquisierit. ut nullus patriarcha. archiepiscopus. episcopus. dux. mar-

chio. comes. vicecomes. advocatus. vicedominus. gastaldius. villicus. decanus. vel aliqua magna parvaque persona predictam Izam abatissam et advocatum suasque sanctemoniales et successores sine legali iudicio disvestire. molestiare. aut inquietare audeat. Quisquis hoc fregerit, sciat se compositurum centum libras auri medietatem imperatoris camere, et medietatem predicte abatisse. suisque successoribus sanctemonialibus. Factum est hoc anno ab icarnacione domini nostri Jhesu Cristi millesimo centesimo XVI. indictione VIIII. (al m.) + Hec cus.

Ego Teuzo iudez interfui. Ego Ribaldus iudex interfui et subscripsi.

Ego Adam iudex interfui et subscripsi.

Ego Anto advocatus interfui et subscripsi.

† Ego Obertus domni Henrici imperatoris iudex interfui. et ejusdem imperatoris iussu hanc noticiam scripsi.

XXI.

1116; marzo, 22

Dum in Dei nomine in urbe Patavi in iudicio resideret domnus Henricus Dei gracia Romanorum imperator augustus a (*sic*) singulorum hominum iustitiam faciendam. deliberandasque littes. adesset cum eo Gebirdus Tridentinus episcopus Brugardus Monasteriensis. Arpo Feltrensis episcopi. Henricus dux,

item Genricus frater Welfoni ducis. Teuzo. *Warnerius.* Aicardus. Azo. Olvradus. Tervisius iudices. Roberto Lanbardo. et reliqui plures. Ibique in eorum veniens presentia Albertus abbas monasterii sancti Michaelis scitum in loco Candiana retulit et cepit dicere ac postulere mercedem. Peto vobis domine imperator ut propter Deum et anime vestre mercedem mitatis bannum super me et ipsum monasterium et omnes res eius. Cum ipse iam dictus abbas taliter petisset mercedem. tunc ibi locum consilium qui ibi fuerant misit bannum super predictum Albertum abbatem et ejus advocatum. et super ipsum monasterium et super omnes res ejusdem monasterii. casas. curtes. villas. massaricias et terras. prata. silvas. molendina et piscaciones. venaciones ac familiam et mobiliam. sive etiam instrumenta que tunc abebat et detinebat. aut in antea iuste acquirere potuerit. in pena centum libras auri. Ut nullus quilibet homo inquietare aut molestare vel disvestire eundem Albertum abbatem et ipsum monasterium. vel partem ejus. vel eorum advocatum ex rebus supra dictis sine legali iudicio. Qui vero hoc fecerit. sciat se compositurum centum predictas auri libras medietatem parti publice et medietatem suprascripto Alberto abbati. et ipsi monasterio et avocato eorum suisque successoribus. Finita est causa. et hanc noticiam pro suprascripti abbatis et monasterii securitate fieri amonuerunt. Quidem et ego Joannes notarius ex iusione suprascripti domini imperatoris seu iudicum

amoniccione scripsi. Actum est hoc anno ab incarnacione domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo sesto X. XI Kal. aprilis indicione nona. hoc ✝ signum crucis fecit domus Henricus Dei gracia imperator aug.

Ego Teuzo iudex interfui.

Ego Wernerius iudex affui et subscripsi.

Ego Azo iudex interfui et subscripsi.

Ego Varvisius iudex interfui.

Olverardus iudex subscripsi.

XXII.

1116; aprile, 8

Dum adesset in Dei nomine Dominus Henricus gratia Dei Imperator Augustus in Civitate Regensi, ibique cum eo Cluniacensis Abbas, Judices quoque *Warnerius de bononia*, Ubaldus de Carpeneta, Ribaldus de Verona, *Lambertus de Bononia*, Lanfrancus de Casale auri, Henricus Dux filius Welfi marchione, Bonefatius et Rainerius Paradisus atque Anselmus de busco, seu Ubertus Pelavicinus et Comes Albertus de Sabloneta, Capitaneus Ardoinus de Palude, Araldus de Mellegnano, Girardus de Cornazano, Malleaddobatus, Odo, Alamannus, Gerardus de Bosonis, Rainerius Saxonis, Atto baratti Cives Parmenses, Vvido Gislardi et Albertus rimperti, et quam plures alii. In eorum presentia conquestus est domnus Boso Archidiaconus Sancte Parmensis ecclesie cum confratribus

suis super filios Gerardi de Herberia de curte una, que nominatur marzalia in comitatu mutinensi, quam pater eorum injuste et violenter invaserat. Audita eorum querimonia suprascripti Judices laudaverunt Curtem illam juri suprascripte Ecclesie presentialiter esse restituendam. Tunc filius Gerardi unus, qui ibi aderat, in presencia Domini Imperatoris et supra scriptorum circumstantium per virgam, quam in manu tenebat, eam refutavit, et finem fecit in manibus suprascripti Archidiaconi et confratrum suorum Prefatus vero Donnus Imperator per fastem, quam suis tenebat manibus, misit bannum super nominatum Archidiaconum et confratres suos et super ipsam curtem et super ipsas res ad curtem pertinentes, quod si aliqua persona magna parvaque, sive dux sive marchio seu comes vel vicecomes seu Gastaldio vel alia quelibet persona presumpserit suprascriptos Canonicos eorumque successores de prefata curte disvestire vel molestare aut inquietare per quodvis ingenium, sciat se compositurum nomine pene libras C. auri optimi, medietatem Camere nostre, et medietatem prefate Ecclesie. Quod ut firmius habeatur nec umquam temporis diuturnitate oblivioni tradatur, hanc notam scribi jussit et subscribendo manu propria corroboravit.

Enri | cus dei gratia
Quar | tus Romanorum
Imp. | Augustus
Sub | scripsit.

+ *Ego Wernerius judex affui et subscrip.*

Ego Ribaldus judex interfui et subscrip.

Ego Ubaldus judex interfui et subscrip.

Ego Lanfrancus judex interfui et subscrip.

Anno ab incarn. Domini Millesimo C. XVI. octavo die ingredienti mense Aprili indictione nona.

Ego Dominicus Sacri palacii Notarius scripsi, et subscribendo complevi.

XXIII.

1116; maggio, 6

✠ Dum in Dei nomine, die Sabati, que est Sexta dies, intrante Mense Madii, in loco Gubernule, scilicet in Canonica Sancti Remigii, Henricus Dei gratia Quartus Romanorum Imperator Augustus in Consilio staret, pro sui Imperii, suorumque fidelium utilitate: adessent cum eo *Warnerius Bononiensis,* Ubaldus de Carpenetha, Ribaldus Veronensis, Judices, Albertus Comes de Martoringo, Albertus Comes de Sablonetha, Maltraversus, Girardus de Boscito, Arduinus de Palude, Guido de Maifredo, Sasso de Bibianello, Maladubatus, Albertus et Bernardus frater ejus, Girardus de Cornazano, et reliqui quamplures viri Nobiles; ibi in illorum veniens presentiam Martinus Sanctae Mariae Monasterii Pomposae Monachus, una cum Martino de Sancto Marino, et Johanne de Bertulasco, ceperunt petere ac postulare mercedem Domno Henrico imperatori piissimo, ut predicto Monasterio

Sanctae Mariae de Pomposa justiciam faceret de Ubaldo Ugonis filio de Maifredo, qui injuste turbaverat possessionem de quadam terra, quam predictum Monasterium tenuerat in loco, qui dicitur Solera Uberti. Ubaldus autem Conradum Comitem auctorem nominavit. Sed idem Comes Conradus paucis ante diebus per ipsius Imperatoris sententiam super eadem possessione victus fuerat. Iussit ergo Imperator ne predictus Ubaldus aliquam molestiam eo nomine contra predictum monasterium faceret, et insuper per Judicum consilium, per lignum, quod in sua tenebat manu, bannum super Martinum Monachum in vice totiusque Congregationis, et nominatim scilicet de predicta possessione, et insuper de omnibus possessionibus et rebus, quas predictum Monasterium tunc temporis habuit, vel in futurum adquirere potuerit cum racione: ut nullus Dux, Marchio, Comes, Capitaneus, Vavassor, vel aliqua magna, parvaque persona predictum Monasterium de prenuntiatis rebus sine legali judicio disvestire vel inquietare audeat. Quod si quis hoc Preceptum in aliquo violare temptaverit, sciat se compositurum centum Libras auri, medietatem Imperatoris Camere, et medietatem predicto Monasterio.

Factum est hoc Anno ab Incarnacione Domini nostri Jesu Cristi Millesimo Centesimo Decimo Sexto, Indictione. VIIII.

 Hoc signo Crucis idem Imperator hanc Noticiam corroboravit.

✠ *Ego Wernerius Judex affui* et subscripsi.

Ego Ribaldus Judex interfui et subscripsi.

Ego Ubaldus Judex interfui et subscripsi.

✠ Ego Obertus Domni Henrici Imperatoris judex interfui, et per ejusdem Imperatoris preceptum hanc Noticiam scripsi.

XXIV.

1116; maggio, 12

Anno ab Incarnatione Domini Millesimo Centesimo Sexto decimo, duodecimo die ingrediente Mense Maji, Indictione IX . Sancto Monasterio juxta Larione in honorem Sancti Benedicti consecrato, cui Ubertus Prior adesse videtur, ego quidem in Dei nomine Henricus Quartus Dei gratia Romanorum Imperator Augustus, dono et offero eidem Monasterio ad ejus jus et proprietatem, silicet Silva una, quae nominatur de Solamine, et una parte juxta eam, quae dicitur Silva de Carpeneta, finesque scilicet ei a mane Sancti Benedicti, ab aliis lateribus sicut vadit strada de Murio, sicut vadunt campi de Sergnano et argenem, sicut vadit Regisa, quae exit de Solame, et intrat in Vallem Prediosam, et intrat in Vallem Rotaldi, et intrat in Vallem Sameleda, et intrat in Risinam de nido aquit . . . . . et a Risina in Riolum. Ut jam dictum Monasterium ab hac die in antea faciat proprietarii jure in usum et sumptum Monachorum, qui

in eadem Ecclesia militant, et qui militaturi sint usque in perpetuum, quicquid voluerit, sine omni mea et heredum meorum contradictione. Quisquis in sanctis ac venerabilibus Locis in suis aliquid contulerit rebus, juxta Auctoris vocem in hoc Seculo centuplum accipiet, et insuper, quod melius est, vitam possidebit aeternam. Ideoque ego infrascriptus Imperator similiter dono et offero Ecclesiae Sancti Benedicti de Gonzaga, Braida una juris mei posita in eodem loco Gunzachia, cum casa campani super eam habente; et hoc, quod tenet ex mea parte, finesque scilicet a mane Tenquemilo filius Adam Gunti, a meridie Petrus Cottus, a sero tenet Rutecherius de Gonzaga; de subto Albricus Cottus, hocque in hos fines inventum fuerit, in hanc Cartulam permaneat. Ut jam dictae Ecclesiae faciant cum superioribus, et inferioribus, cum finibus et acceptionibus suarum in integrum quicquid voluerint proprietarii jure sine omni mea et heredum meorum contradictione pro mercede et remedio animae meae et Comitissae Matildis; et insuper comprehensum est, ab omni contradicente homine defendere, et si defendere non potuerimus, aut si nobis exinde aliquid per quodlibet ingenium subtrahere quaesierimus, tunc in duplum suprascriptas res, ut supra legitur, eidem Ecclesiae restituere, sicut pro tempore fuerint melioratae, aut valuerint sub aestimatione in consimilibus locis.

Actum in loco Gubernulae feliciter . Huius Cartulae offertionis fuerunt testes Conradus Comes, et

Albertus Comes de Saploneta, Ardoinus de Palude, Arnaldus Aquensis Propositus, *Warnerius Judex*, et Ubaldus Judex, Amedeus, Opizo de Gunzaga, Gerardus et Rolandus Massarius, atque Paganus, Ugo et Ludovicus de Gubernula, et plures alii.

Ego Warnerius Judex affui et subscripsi.

Ego Ubaldus Judex affui et subscripsi.

Ego Dominicus Sacri Palatii Notarius scripsi, et subscribendo complevi ex jussione suprascripti Imperatoris.

XXV.

1116; maggio, 15

✠ In nomine Sancte et indiuidue trinitatis. Anno domini Millesimo Centesimo Sextodecimo. Idus Madij. Indictione nona. Henricus dei gratia romanus imperator Quartus Cesar Augustus. Imperialis proprium est clementie fidelium nostrorum precibus pro merito sue deuotionis in beneficiis largiendis annuere. Proinde cunctorum Ciuium personas Bononiensium set et res eorum mobiles uel immobiles tam acquisitas quam acquirendas in nostra speciali tuitione seu defensione recipimus. ubicumque contingat eos degere vel conuersari. ita ut nequis hominum presumat eos iniuste molestare vel eorum personas seu res aliquibus iniuriis afficere. Omnes publicas uias tam in terris quam in aquis, et nominatim nauigium padi et deorsum in

venetiam et sursum in longobardiam ita libere concedimus eis; ut nequis ominum prorsus audeat eos in hisdem uiis et itineribus aliquatenus impedire uel quibusdam molestiis implicare. Nemo eos usquam constringat nullam prestationem quisquam ab eis exigat occasione banni uel ripatici uel alicuius talis cause nomine, et hoc nominatim in ferraria eiusque territorio uetamus. Exceptis nostris legatis qui per loca solent ea que iuris et consuetudinis sunt facere et exigere . Autiquas etiam eorum consuetudines intactas et illesas perpetuo precipimus obseruari . Et pabulum silue a plebe buida usque ad palludes et usque ad centum . In toto reni alueo nichil fiat operis quo peiūs nauigetur . Negotiatores de tussia subter stratam negotiandi causa non transeant nisi duabus per annum uicibus idest ad mercatum oliuarum et sancti martini . Pro parata seu fodero ultra Centum libras denariorum ueronensium non exigantur . Et ut nullus comes eorum colonos seu inquilinos pro albgariis (*sic; uel Reg. Nuovo* allogariis) quod mansionaticum dicitur molestare audeat . Quo tempore in nostra . esunt expeditione nulla de re iuditium eis pati uolumus nisi quid ibidem commiserint . Hec omnia pro tenore supra descripto in perpetuum custodiri demandamus . Si quis uero contra prephatum nostre clementie benefitium uenerit uel hoc in aliquo uiolauerit Centum librarum auri purissimi pene subiaceat. Cuius dimidium nostris scriniis dimidium iam dictis persoluat

conciuibus . Quod ut uerius credatur et appareat sigilli nostri ymagine presens scriptum precipimus insigniri . Actum in loco qui gubernolo nuncupatur . Indictione predicta.

+ Ego B. dei gratia Cancellarius subscripsi.

✠ *Ego Wernerius iudex* affui . et.

XXVI.

1116; maggio, 15

Idem ipse imperator remisit predicto Bononiensi populo omnem offensionem quam ipse populus aliquo modo sibi conmisit . et precipue roccam que ab ipso populo destructa fuerat; tam ipsi populo quam omnibus qui auxilium prebuerunt . Hec omnia impetrata sunt ab alberto grasso . et vgone de ansaldo; et huius precepti receptione cum predictis affuit azo filius Azonis . et Witernus filius carbonis . et Rolandus nepos eius . et bononius de tegerio . et Donusdeus filius eius . et Guido de beatrice . et Petrus de leone . et Petrus Clericus de serralio.

Hec omnia facta sunt in presenta arduini filii Widonis . et Conradi comitis . et Comitis alberti filii bosii . et pelauicini . et Caualcabouis marchionis . et Bernardi . et alberti germani filii mainfredi . et vbaldi nepotis eorum . et Guidonis filii mainfredi . et uberti comitis Bononie et Ducis filii dindonis . et Nordilli

de castro veteri . et Wilielmi filij henrici de uerona . et Opizi de gozaga . et Sassonius de bibianello . et Vbaldi Causidici de carpeneta . et *Gandulfi iudicis de argellata* . et Girardi de plaza . et Bruni de monte . et henrici de uerona.

XXVII.

1116; novembre, 15

In nomine Domini. Anno ab incarnatione ejusdem millesimo centesimo sextodecimo . imperante Henrico quarto anno sexto . Septimo decimo calendas decenber . ińdicione nona . Et ideo in Domini nomine Ego quidem Dominus smilo comes hoc donationis simplicis instrumento jure dominii et proprietatis antedictis in presentiarum dedisse et hujus rei gratia tradidisse tibi presentem in Christi nomine Matilde filie Witerni tuisque heredibus meam portionem de castro et curia Panego cum omnibus pertinentiis suis excepto Lamola . et similiter dono castrum Montasigi cum curia ejus et cum omnibus suis pertinentiis . atque castrum et curiam Vignole cum omnibus pertinenciis ejus cum omnibus supra se et infra se habentes mentem in presenti die dono et hujus rei gratia traddo tibi suprascripte Matilde tuisque heredibus ad habendum tenendum et deinceps tuo nomine possidendum in perpetuum jure dominii et proprietatis et quicquid tibi et heredibus tuis dein-

ceps ex hac placuerit faciendum . de condititia uero salua donica ratione et ex ea liceat tibi renouare et obtinere et pensionem dare solitam . ita inquam ut nullam litem nullamque controuersiam exinde tu uel tui heredes quoquo modo qualibet ex causa a me prelibato Comite uel a meis heredibus aliquo in tempore sustineatis ab omni quoque homine hanc predictam rem scilicet castrum et curiam panigi cum castro montasigi et Vignole et intrigete cum omnibus ejus pertinentiis legitime defendere et auctorizare pro me et meis heredibus tibi suprascripte Matilde tuisque heredibus omni tempore ab omni homine promitto . Sin autem hujusmodi res deinceps ego uel mei heredes quolibet modo aliqua de causa quocunque in tempore aduersum te uel aduersum tuos heredes agere uel causare aut aliquam molestiam inferre presumpsero aut agenti consensum prebere aut istam cartam rumpere aut frangere quesiero et predicta omnia firmiter obseruare noluero tunc pene nomine libras quatuorcentas auri obtimi dare tibi et tuis heredibus promitto et postmodum hoc instrumentum simplex donationis dominii et proprietatem jure semper intactam et incoruptam tenere spondeo.

Actum juxta flumen Rheni et hospitale in loco qui dicitur Toresella indicione suprascripta nona predicta . Smilo comes hoc instrumentum simplex donationis dominii et proprietatis jure ut superius rogatus fieri.

Signum manuum suprascripti Comitis . Signum

✠ crucis fecit *Warnerius judex*. Rolandus de Theuzo de Carbone. *Lambertus causidicus.* Ugo macagnanus inuestitor hujus rei. Bernardus filius Rolandi de Carbone. *Rolandus* frater ejus. Henricus itemque Henrici Venetie. Gotifredus filius Rodulfi. Grimaldus fil. Alberti de Gotifredo. Sigefredus filius Segnoreti. Tibaldus fil. Ugoni Ansaldi. Federicus fil. Alberti. Raynerius de Muro. Ildebrandus de Sigezo. Malacopa. Guido . . . . de Pitreto. Petrus de Gaudio. Tegrimus de Rodulpho. Raymondus de Fauro. isti omnes et alii plures interfueruut et rogati sunt testes. et in eorum presentia hoc instrumentum simplex donationis perfecte jurauit Smilo comes firmum et illibatum atque incorruptum in perpetuum tenere per omnia nec ullo modo uel ingenio aliquo supradictum instrumentum obuiare et similiter jurauerunt cum eo Raymondus de Theuzo. et Tegrimus de Rodulpho. et Guido de Monte pastori. et Faurus. et Bernardus de la Mola. et Vicecomes ejusdem castri. et Fauro de Panigo ista omnia supradicta ipsum Comitem per omnia obseruare nec contradicere sic deus eum adjuuat et sancta Dei Euangelia.

Ego Bonandus tabellio in domini nomine hoc instrumentum simplicis donationis iure dominii et proprietatis cum debito juramenti ut superius firmaui et subscripsi.

Angelus his metris *causidicus* ista peregi.
Notarii signo subscribens more benigno.

XXVIII.

1117; maggio, 15

Dum in Dei nomine, die Sabbati . . . . . Idus Madii, in loco Gubernulae, scilicet prope Ecclesiam . . . . . gratia Quartus Romanorum Imperator Augustus in juditio resideret ad justitias faciendas ac deliberandas adessent cum eo *Wernerius Bononiensis*, Ubaldus de Carpenedia, Judices; Arduinus de Palude, Opizio de Gunzaga, Sasso de Bibianello, Girardus de Plaza, Siefredus de Bondeno, Rolandus de Runco Rolandi, Ratikerius de Gunzacha, Odo de Mala, et reliqui quamplures. Ibi in illorum veniens presentia Wibertus Prior de Curte Melara Sancti Salvatoris, una cum fratre suo Joanne Presbitero, cepit postulare mercedem Deo ac Domno Imperatori piissimo, ut ipse iustitiam faceret de tanta oppressione, quam de predicta Curte Melara Sancti Salvatoris a Ministris Comitissae de Revere injuste paciebatur. Tunc Domnus Imperator justitiae pacisque amator, ac omnium Ecclesiarum deffensor, misericordia motus, per Judicum consilium, per lignum, quod in sua tenebat manu, Bannum Imperiale super predictum Wibertum Priorem, et super Curtem Melaram, et super omnes res et possessiones, piscationes, venationes, et super omnia bona et jura, que prefata Ecclesia Sancti Salvatoris in Curte Melara, vel extra Curtem tunc habebat, vel

in antea Deo propitio adquisitura erat legitime: scilicet, ut nullus Patriarcha, Archiepiscopus, Episcopus, Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, Capitaneus, Vavassor, Advocatus, Gastaldio, Villicus, Decanus, vel aliqua magna parvaque persona predictum priorem, suosque successores de prefata Curte Melara, vel de Cella Sancti Stephani, sine legali juditio disvestire, molestare, vel inquietare audeat. Qui vero infringere hoc Preceptum temptaverit, sciat se compositurum centum Libras auri, medietatem Imperatoris Camere, et medietatem predicto Priori Sancti Salvatoris, suisque successoribus ejusdem Ecclesie Sancti Salvatoris et Stephani de Melara servientibus.

Factum est hoc Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Millesimo Centesimo Decimo Septimo, Indictione VIIII.

✠ Henricus Dei gratia Romanorum Imperator Augustus.

✠ Ego *Wernerius Judex* affui et subscripsi.

✠ Ego Ubaldus Judex interfui et subscripsi.

✠ Ego Obertus Domni Henrici Imperatoris iudex interfui. et per ejusdem Imperatoris preceptum hanc notitiam scripsi.

XXIX.

1117; dicembre, 12

In nomine domini anno dominice incarnacionis millesimo centesimo septimo decimo, regnante enrico

quinto filius enrici imperatoris, pridie Idus decembris, indictione decima. Petimus a uobis matilda religiosa monacha et preposita monasterii beate cristinè uirginis qui vocatur in pasteno Uti nobis petro guidoni nec non iohanni germanis filiis martini tabellionis nostrisque heredibus usque in terciam generacionem libellum enfiteotecario nomine iure A presenti die nobis concedere dignetis rem iuris ptedicti monasterii idest in loco qui uocatur offagnano pecia una terre uineata et aratoria cum introitu et exitu suo usque. in uia publica et cum omnia super se et infra se habentem in integrum finis eius ab uno latere terra sancti petri ulzanensi perticas treinta et septem et pedes septem, alio latere similiter perticas treinta et septem et pedes septem et terra sancte cristine, ab uno capite de super uia publica perticas tres et pedes novem, alio capite riuus percurrens perticas quattuor et si quis aliis adfines sunt. omnia qualiter supra legitur a presenti die do et concedo ego prenominata matilda vobis predictis petitoribus uestrisque heredibus ad abendum tenendum et poisidendum et faciendum quicquid uobis placuerit excepto heredibus bonifacii et illorum seruis non dandi a salua iusticia dominica persoluendum. et post completas hereditas uestras qui supra petitorum calciarios dandum enfiteosin in hoc ordine renouetur. Ita tamen ut exinde inferi debeatis uos predicti petitores uestrique heredes nobis qui supra dominicionis nostrisque successoribus per unumquenque annum denarios duo uenecie pen-

sionis nomine sine amiscere tantum ut dictum est pensio persoluatur. et ego prenominata domina hanc cartam sicut supra legitur omni tempore ab omni homine defensare et auctorizare pro me meisque successoribus uobis predictis petitoribus uestrisque heredibus promitto. Si qua vero pars que contra hanc cartam enfiteosin sicut supra legitur ire tentauerit et non conseruauerit hec omnia sicut supra legitur alteri parti pene nomine decem solidos lucenses dare promittit. et post penam solutam hec carta sicut supra legitur firma permanead. Actum iusta ecclesiam sancte cristine indictione predicta.

Predicti enpfyteotecarii hanc aparam scribere rogauerunt.

Testis ugo clericus gerardi presbiteri martini et gerardus lanzi et petrus columbe et albertus bande et albertus rofredi isti rogati sunt testes

fantinus causidicus et tabellio subscripsi.

XXX.

1118; maggio, 3

✠ In nomine sancte et indiuidue trinitatis. Anno domini millesimo centesimo octauo decimo Imperante henrico quarto anno octavo, quinto nonas mai, Indictione undecima. Ego quidem dominus sigizo de alberico pro dei omnipotentis timore et pro meorum peccatorum remissione hoc donacionis inter uiuos instrumento in presentiarum dono et huiusmodi

rem .... confestim trado in honorem dei et ecclesie sancti stephani et domini Widonis dei clementia eiusdem ecclesie abbatis et suorum omnium fratrum et eorum successorum in perpetuum omnem meam porcionem molendini qui est in flune sabine . et omnium etiam que ad ipsum molendinum pertinent atque (... l ...) et terre et cluse et capanne tam ex illa parte predicti fluminis quam ex ista omne (jus) omnemque actionem omnium rerum et possessionum quas in prenominato loco quolibet modo huc usque (cuiu)uscumque rei nomine in presenti ut predixi dono. ut tamen hec a me uobis in honorem predicti . . . . i nec a te domino abbate uel a uestris confratribus aut successoribus uendantur uel in feudum alicui dentur aut a quocumque alienentur sed semper ad utilitatem et commodum uestrum uestrorum successorum deinde permaneant ad habendum tenendum ac possidendum et ad uestrum comune lucrum atque honorem et uictum prout uolue . . . . ueritis retinendum. Vt nullam litem nullamque controversiam predictarum rerum nomine a me uel a meis heredibus quolibet modo aliquo in tempore uos uel uestri successores exinde sustineatis. Ab omni quoque hominem predicta legittime defendere et auctorizare semper uobis et uestris successoribus promitto. Et si ego uel mei heredes ex his rebus predictis aliquando qualibet ex causa agere aut litigare presumpsero aut si legittimam defensionem uobis contra agentem non exhibuero pene nomine decem libras denariorum lucensium dare

uobis et uestris successoribus promitto. et insuper hoc donacionis instrumentum in sua firmitate semper incorruptum tenere spondeo actum in domo predicti donatoris. Indictione predicta.

. . . . sigizo hoc donacionis inter uiuos instrumentum ut supra legitur scribere rogauit.

† et clicha uxor iam dicti donatoris hec omnia predicta laudauit.

† Rambertus de geremia . et albertus manzo. et ugo iudex de ansaldo . investitore et *raimundus de algin* . . *causidicus* . et petrus de alberto . et ginibaldus de boxo . et bonus iohannes de petro . . . . monio. et henricus filius petri de fuscerado. et alericus filius bonifilii . et ugo de iohanne de il . . . bonus fantinus de gotelinda rogati sunt testes.

✝ *Angelus* his metris *causidicus* ista peregi.

Notarii signo subscribens robore summo.

(A TERGO) Carta de molendino quam fecit domnus sigizo cum clicha uxore sua.

XXXI.

1118; giugno, 21

In nomine Domini Dei eterni. Henricus Dei gratia Romanorum Imperator Augustus, Imperiali clementia precibus Teuzi venerabilis Presbyteri commotus, Preceptum, quod appellant Bannum, emisit super domo venerabili. hoc est, Ospitali, que constructa est juxta Renum in Curte Marchionis, ut in omni-

bus rebus, quas Comitisse Matildis eidem venerabili domui largita erat. vel in futurum ei possint adquiri, ab omni injuria permaneant inlesa atque inviolata. Nec vero quisquam hominum pubblicarum factionum exactorum aliquod ab ea petere vel percipere audeat, nisi illi Imperator ipse nominatim jubeat. Quod si qua forte persona publica seu privata contra presentis tenorem aliquod injuriae jam dictae Domui intulerit, vel aliquid ab ea publice functionis nomine tentaverit exigere, centum Librarum auri optimi pene sit obnoxius, cuius dimidium quidem nostris scriniis, dimidium vero jam dicte venerabili domui persolvat.

Actum in loco Bonbiano, Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Millesimo Centesimo Octavo Decimo, XI. Kalendas Julii, Indictione XI. feliciter. Interfuerunt testes Corvolus de Ferignano, et Serafinellus filius ejus, et Ugizone filio Raineri, et Ubertus de Bibiano, et Ubertinus nepos ejus, et Ubertinus de Siviliana, et Brunettus, et Jocus de eodem loco, et Melus de Castilione, et Sasolo, et Gislizone de Gato, et alii quamplures ibi interfuerunt.



Ego *Gernerius Iudex* affui et subscripsi.

Ego Girardus Judex et Notarius interfui, et per jussione suprascripti Henrici Imperatoris, qui istum singnum Crucis fecit, scripsi.

XXXII

1123; maggio, 2

✠ In nomine domini nostri ihu xpi. Omnes cessiones et securitates solo uerbo manere possunt set ob hoc necesse est scripture uinculo annotari ne curricula temporum obliuioni mandantur et lites generentur. Ea enim que bono animo ac spontanea uoluntate inrefragabiliter promittuntur inuiolabili uinculo obseruentur. Et ideo constat nos quidem in dei nomine donnus ragimundus archipresbiter de plebe sancti iohannis in persecceta una per conscilium et consensum nostrorum maiorum fratrum canonicorum; tibi presenti in xpi nomine donno paulo uiro uenerabili abbati de monasterio sanctæ dei genitricis uirginis marie quæ uocatur in stratha; concedo et permitto ordinare ecclesiam sancte marie de castro bagno cum canonicis tantum; scilicet cum presbiteris et aliis clericis; ad seruiendum deo et spiritaliter gubernandum populum in sacrificiis et orationibus et documentis. Et eo modo hac ordinatione facta supradicti canonici ad me ante iandictum archipresbiterum decurrere debeant et nomina sua et notitiam eorum manifestare. et in cunctis supradictis causis auctoritatem nostram recipere: et deinde omnia bona opera ut supra dictum est operare. Et ita omnes ordinationes predictas; tibi supradicto donno paulo uiro uene-

rabili abbati ordinare permitto et concedo ut supra dictum est. Excepta illa obedientia quam modo ego predicto ragimundus archipresbiter in me retineo et obseruo. quem honorem et hobedientiam habeo ex ceteris aliis nostris cappellis que sunt in plebe nostra. Et nulla alia controuersia annuente deo inter nos et uos ullo modo fiat. Et ab hodiherna die in antea nunquam liceat mihi supradicto ragimundo archipresbitero. neque meis successoribus ullo unquam in tempore exinde facere questionem repetitionem uel interpellationem ullamque molestiam generare contro te iandictum donnum paulum abbatem; neque contro tuos successores: neque per me neque per meos fratres et successores; neque per summissam uel summittendam a nobis personam; maioris uel minoris propinqui uel exteri. sed omni tempore securus et quietus exinde maneas cum tuis successoribus in perpetuum ut superius declaratum est. sub promissione et obseruatione pene decem librarum denariorum lucensium. Et invicem supradictus donnus paulus abbas eandem penam . X . librarum ragimundo archipresbitero promisit si soluere et obedire non fecerit iandictum honerem et obedientiam ut supra relatum est. Et a qualicumque parte soluta pena maneat hec conuentio semper firma.

Et rogauerunt supradictus regimundus et donnus paulus abbas omnes ibi adstantes huius rei esse testes. Quorum nomina sunt hæc. idest henricus de sala, henricus de sasocclo, rolandus nepos eius, presbiter iohannes de genariculo et presbiter raginbertus de casalini et plures alii.

Et *ego girardus causidicus* et tabellius consensu et uoluntate supradictorum conuenientium scripsi hoc, qualiter actum et conuentum fuit in predicta uilla casalini, anno dominice incarnationis . m . c . xxiii . regnante enrico filius condam henrici, die secundo ingrediente mense madii, indictione xv.

XXXIII.

1124; giugno, 13

† In nomine dei et saluatoris nostri ihu x. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo centesimo uigesimo quarto tertio henrico imperante anno quarto decimo ..... dus iunii indictione secunda. Quisquis in sanctis ac uenerabilibus locis de suis inpendit rebus sciat se in hoc seculo mercedem accepturo et centuplum in futuro. Ideo in dei nomine ego gotefredus filius quondam rolandi habitator in loco qui uocatur canitulo trado et offero uobis domnus paulus uenerabili abbati monasterii sancte marie in stratha et domni manfredi priori de predicto monasterio acceptores uice ecclesie prescripte sancte marie uestrisque confratribus, ac successoribus iure proprietatis im perpetuum possidendum. Idest omnibus rebus (territoriis *cancellato*) et possessionibus et terris et uineis et boscuis p (*sic*) seu pratis et actionibus quibus nunc habeo uel detinere uisus sum in curie canitulo uel in aliis locis rebus immobilibus quibus mihi pertinet

sicut supra dictum est . cum ingressibus et egressibus suis usque in uia publica uel cum omnibus supra se et infra se habentem in integrum. Omnia quae superius legitur ego prescriptus gotefredus trado et offero uobis prescripto domno paulo abbati et domno manfredo priori acceptores uice prescripte ecclesie sancte mariæ uestrisque confratribus ac successoribus pro animae meae patris ac matris et aliorum parentorum meorum. Quatenus nec ego prescriptus nec meos heredes deinceps in perpetuum contro uos prescriptos uel æcclesiam ullam molestiationem aut causationem uel litem aliquo in tempore quolibet modo qualibet ratione mouebimus uel faciemus aut agentibus consentiemus. Set ab omni homine auctorizare et defendere perpetuum promitto. Alioquin si agere aut causare presumpserimus aut agentibus consenserimus et haec omnia predicta non obseruauerimus tunc pene nomine lucensis monete libras decem pro me meique heredes uobis iam dictis uestrisque successoribus dare promitto. Et post penam solutam hanc cartulam traditionis et offersionis sicut superius legitur in sua maneat firmitatem. Lectum in predicto monasterio libenter.

Signa manuum + prescripti gotefredi qui hanc cartulam offersionis et traditionis sicut superius legitur scribere rogauit.

Signa manuum † *albertus causidicus* de canitulo + dominicus [p]ilus lupi + iohannes castaldius + et andrea eius filius . + stephanus agnello rogati sunt testes.

† In dei nomine ego † albertus christi misericordia tabellio scripsi.

XXXIV.

1125; dicembre 10

In nomine sancte et individue trinitatis. Millesimo centesimo vicesimo quinto, decimo die intrante mense decembris, indictione tercia. Dum controversia moveretur inter domnum Henricum venerabilem dei gratia abbatem monasterii sancti Benedicti in Larione ex una parte, et domnum Ambrosium dei gratia monasterii sancti Zenonis de Verona abbatem ex alia pro suo monasterio, videlicet de confinibus curtis Casalis et finibus Nocetuli, et similiter de iure pasculandi, pavolandi, buscandi, venandi, piscandi, incidendi, indandandi et de iure pro omnibus iamdicti monasterii utilitatibus intrandi, in Valarsa scilicet et Polletto et Carpineta nemoribus et in eorum locis ipsis adiacentibus sive paludibus terris cultis et incultis; de quibus dicebat predictus abbas Ambrosius et conquerebatur, tam de finibus, quam de iure utendi in predictis nemoribus, sicut supra legitur, quod abbas iamdicti monasterii sancti Benedicti et sui homines id sunt de Casale et Septigenti et Libiola, non debebant uti predicti nemoribus et locis, pratis, paludibus et aliis terris, scicut dicebat, et quod curtis Casalis et Nocetuli non habet tales confines, quales dicebat habere; e contra dicendo asserebat ipse Henricus venerabilis abbas, quod ipse et sui homines de Casale et Septigenti et Libiola debebant uti predictis locis,

idest nemoribus, paludibus, pratis et aliis terris, ut supra legitur, sine aliqua molestacione et exactione; ad hoc dicebat, quod predicte terre sue, scilicet de Casali et Septigenti, tales confines debebant habere, quales ipse dicebat; et addebat, quod non erat in memoria hominum, immo hominum excedebat memoriam, quanto tempore ipse abbas pro monasterio sancti Benedicti et sui homines de Casali et Septingenti et Libiola sine querimonia possederant omnia supradicta, ut superius legitur; placuit atque convenit inter eos ex pacto post multam illius controversie discussionem et ventilationem pro bono pacis et quiete ad conservandam antiquam amicitiam inter eos et eorum monasteria, ut predicta causa videlicet et controversia committeretur duobus communibus amicis, scilicet domno Abberto de Casale alto iudici Mantuano ex parte monastetii sancti Benedicti, et domno Widoni Butello iudici Veronensi ex altera parte, ad cognoscendam, terminandam, fine debito decidendam sine remedio appellacionis et excusationis, quia sic inter eos pactum fuit. Ante quos iudices dum sepe et sepius per voluntatem utriusque partis predicta causa et controversia agitaretur, amicis tam laicis, quam clericis utriusque partis his volentibus et clamantibus, videlicet istis iudicibus adstantibus pro monasterio sancti Benedicti et placitantibus domno *Warnerio et Raimundo iudicibus Bononiensibus* et domno iudici Armanno Parmensi, ex parte vero sancti Zenonis de Verona Benenato et Johanne de Merlaria et Henrico

de Curtine iudicibus, auditis racionibus et visis privilegiis et productionibus utrius partis racionabiliter, et multis testibus ex parte monasterii beati Benedicti hinc inde productis et intellectis, predicti amici et arbitri iudices talem protulerunt sententiam Nos in dei nomine Abbertus de Casale alto et Wido Butallus iudices et cognitores litis et cognitores litis et controversie, que inter domnum Henricum abbatem monasterii sancti Benedicti vertitur ex una parte pro suo monasterio, et domnum Ambrosium abbatem sancti Zenonis de Verona ex altera, auditis et cognitis racionibus utriusque partis, habito sapientum conscilio, ex magna deliberatione domnum Henricum predictum abbatem memorati monasterii, agentem pro suo monasterio et suis hominibus de Casali et Septingenti atque Libiola, absolvimus a petitionibus domni Ambrosii abbatis monasterii sancti Zenonis, pro suo monasterio agentis, dicentes, quod ipse domnus predictus Henricus abbas et sui homines de Casale et Septingenti et Libiola, qui pro tempore fuerint, debent uti, frui et habere iamdictam consuetudinem atque usum cum animalibus suis pascendi, pavolandi, piscandi, venandi, incidendi, indandandi et uti atque frui predictis locis, nemoribus, terris cultis et incultis eis adiacentibus, ut supra legitur. Preterea in concordia utriusque par tis predicta loca, Casalem videlicet et Nocetulum, ita determinamus et eis terris tales positos per sententiam confirmamus confines: versus mane, unde sol oritur, vide-

licet Valarsam et Pollettum, in qua parte propter terminos orta est discordia inter eos, isti sunt termini, sicut fossatus lacus exit de Fissato, et sicut Brazolus exit de fossato lacu, et vadit per drictum usque ad portam Polletti, et sicut deinde vadit ad Arzenem de Finalis per drictum usque in Corbolum et deinde usque in Agriciam. Quam sententiam in concordiam datam utriusque partis et amicabilem compositionem utraque pars per voluntatem et consensum sue partis tam monachorum quam clericorum ibidem existentium per se et suos successores observare in perpetuum promisit cum stipulatione subnixa, sub pena centum librarum bonorum denariorum Papiensium, qua solluta hec sententia inperpetuum inviolabiliter in sua permaneat firmitate. Actum in castro Casali Barbetti Feliciter. Huius rei testes rogati fuerunt Wido de Bona, Opizo de Constantino, Albertus de Bona Consa, Americus de Bucco de Surico et Lanzo atque Manfredus fratres, et alii quam plures rogati sunt testes qui ut supra.

Ego Anselmus notarius his interfui et scripsi.

XXXV.

1127; luglio, 4

✠ In nomine sancte et Indiuidue trinitatis. Anno ab Incarnatione domini nostri Ihu xpi . Millesimo . Centesimo . Vigesimo . septimo temporibus dominus

honorius pape die quarto mensis Iulii . Indictione quinta . Et ideo ego quidem In dei nomine Albertus filius cuiusdam raineri qui uocatur de prando de castro sassilioni ut per hanc cartam donationis atque concessionis dono et concedo uobis Vgo atque albertus nec non Ildebrandus et rainerius et gislardus filiis meis uel a uestris filiis. In perpetuis temporibus possidendum, meis siue de proprio uel de condiditias quod ego habeo et teneo quod michi pertinet uel pertinere potest per ullum modum uel Ingenium uel quod In antea aquirere potuero, casis, terris, uineis, (ca)stanietis ac bosco, aquis, ripis, rupinis, usis aquarum, fontibus, cultum, Incultum uel asoriptatum sine feudo uel per quocumque modum uel Ingenium ubicumque mihi pertinet Infra toto iam dicto castro sassilioni siue extra castro de meo Iure ubi invenire potueritis Infra totam plebem sancte marie que uocatur In gipso. et tedericus filius quondam zanito de bibano predictam medietatem per mea data licentia prenominata medietatem uobis corporaliter tra-dat atque Inuestiat ut post meum dicepsum habeant et teneant predictam medietatem et Illorum heredibus In perpetuum sub tali conditione ut quicumque de uobis predictis filiis meis scilicet rainerius et Vgo atque albertus nec non Ildebrandus et gislardus . sine filiis legitimi decesserit suam portionem reuertat a predictis filiis meis quibus superius legitur ex Inde habeant et teneant et Illorum heredibus In perpetuum sine omni contradictione mea uel heredum meorum.

et quicumque de aliis filiis meis irrumpere uoluerit quod superius legitur tunc fiat sub pena a supradictis filiis meis dare nomine pene In argentum denariis lucensis sollidos quadraginta et post penam solutam sicut superius legitur omni tempore in sua maneat firmitatem . Hactum ante castrum gena, et Indictione predicta quinta.

+ Signum nomen predicto Alberto donatore sicut superius legitur In hanc cartam donationis atque concessionis coram testibus scribere rogauit.

Egomet ragimundus legis lator manus meas subscripsi.

++++++ Signum nomina testium hec sunt. Vgo presbiter filius cuiusdam girardi de gaibano nec non *raimundus causidicus de gena.* et rolandus nepus eius filius alberti. petrus filius quondam Ioannis bono. atque albertus filius teutio. petrus filius cuiusdam lamberti de gena. et predicto tedericus Inuestitore filius quondam zanito de bibano quibus In hanc cartam donationis atque concessionis rogatis testibus.

✠ Ego teutius notarius de castro gena sicut superius legitur Ita scripsi et compleui.

XXXVI.

1130; aprile 13

In nomine domini amen Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo, die terciodecimo mensis aprilis, Indicione octava dum domnus Gualterius

venerabilis archiepiscopus sancte ravennatis aecclesiae propter guerram et litem maximam que erat inter populum ravenne et populum boloniensem, et ideo clerici et laici bolonienses non audebant secure venire ravennam, asendisset ad locum sancti iohannis qui dicitur in persiceta, ut secundum institucionem et morem antiquissimum prefate ravennatis aecclesiae heinricum electum boloniensem consecraret, cumque iam ad examinationem predictus domnus gualterius archiepiscopus solempniter indutus cum episcopis suis (dodone sed...) dodone videlicet mutinensi, Iacobo faventino, Bennone corneliensi, Petro ficoclensi, presbiteris vero ravennatis aecclesie cardinalibus scilicet iohanne de carda tituli sancte marie majoris, Leone tituli sancte agathe, Petro tituli sancti michaelis, Guidone etiam archidiacono eiusdem sancte ravennatis aecclesiae, Rodulfo diacono et Azone diaconis cardinalibus, Belitto, Rambertino, Tusco subdiaconis, heinrico, Alberto, presbitero iohanne, Rainulfo cantoribus. Peregrino atque Verardo hostiariis eiusdem ravennatis aecclesiae, Iohanne quoque venerabili priori portuensis canonice, cum gerardo diacono canonico et petro et iohanne de azone converso eiusdem canonice, abbate quoque ildebrando nantulano, presbitero alberto et ugolino clericis faventinis, et guidone presbitero corneliensi, odone diacono ficoclensi; Presentibus etiam Lamberto archipresbitero atque rodaldo archidiacono boloniensis aecclesiae, heinrico de sala, Attone diacono et Mar-

tino diacono presbitero catanio et Gerardo et rainerio et Guidone rainerii, Angelo canonico boloniensis aecclesiae, raimundo archipresbitero eiusdem plebis in perseceta cum clericis suis. Petro priore canonice sancti victoris; presentibus quoque Grimaldo, perticone, Cavalcabove, bualello filio ramberti de geremia, Guezolo de bangarola. Guiscardo, Scuguzaparte, *Alberto maistro de sancto marino, et filio micariani cum multis aliis laicis boloniensibus*. Alberto etiam de sala, falsabrina, Matheo, Odelrico, Alberto de bonifacio cataneis mutinensibus. In istorum omnium presentia dum prefatus electus heinricus secundum ordinem canonice examinaretur, mota est questio ex parte boloniensium ut electus eorum consecraretur condicionaliter, salva justicia boloniensis aecclesie. Adversus quos domnus gualterius archiepiscopus cum prefatis episcopis et clericis suis constanter respondit, se numquam eum consecraturum aliter nisi sicut predecesores sui archiepiscopi consecraverant predecessores illius electi, sub omnimodae obedientia ravennatis aecclesie. postquam autem causa iam satis esset ventilata et veritate cognita quod episcopatus boloniensis perpetui iuris esset sancte ravennatis aecclesiae. Atestante etiam gerardo cardinali sancte romane aecclesiae tituli sancte crucis que altero nomine ierusalem apellatur, qui ibi presentialiter aderat, quod episcopatus boloniensis perpetui iuris esset sancte ravennatis aecclesiae, et bolonienses nichil per se rationis haberent adversus ravennatem aecclesiam

nis quod semper debere hobedire cum episcopo suo, sicu matri sue, metropolitane aecclesiae, sedata est contentio tota, et ita, divina cooperante gratia, prefatus enricus electus boloniensis consecratus est in episcopum sub perpetua et omnimoda hobedientia atque subiectione ravennati aecclesiae.

Ego vero heinricus faventinus notarius dum in hiis omnibus inter se sicut vidi et audivi sicque complevi et propria manus ad perpetuam noticiam scripsi.

XXXVII.

,1257; . . . .

In Illius Nomine ihe xpi qui carnem incorruptam suscepit ex Vtero virginali.

hic est liber nominatus Register et In se continens privilegia et etiam instrumenta Ius aliquod continentia vel honorem seu Iurisdictionem ad commune bononie pertinentem conpillatus et conpositus secundum formam statuti populi et communis bononie. ex diversis contractibus et scripturis Inventis in libris contractuum communis bononie et In aliis tam publicis quam privatis Sic ut Infra per ordinem ut est possibile reperitur. per dominum lanbertinum domini mulnaroli, dominum Guizardinum domini buvalelli Iudicis, dominum albertucium de sabbatinis, dominum tomaxinum de aposa Milites. Restaurum, ber-

nardinum de stiiglatico. Iohannem de fantalociis notarios et officiales per populum et commune bononie ellectos tempore bonacurxij de surrixio potestatis gregorii frigidi capitanei populi, et sub anno domini millesimo ducentesimo quinquagesimo septimo Indictione quintadecima [*rubr.*]. In primis de civitate bononia per imperatorem theodoxium constructam et ordinatam ad scientias In facultate qualibet instituendas et de districtu ipsius civitatis confinate per eundem.

tenor cuiusdam privilegii , Sic incipientis.

theodoxius dei gratia romanorum Imperator semper augustus. In imperium constitutus a theodoxio suo patruo, Qui per potentiam imperium acquisivit. gothorum ardeque libie et Asyrie atque parthie et Indiarum et tarsie dux et princeps et persie et habilonie magne et egipti et macedonie Cumunie Vlachie et rusie herminie etphyopie Sclavanie et affrice et Sicilie rex . omnibus studentibus et studere uolentibus in civitate bononie Salutem et scientiarum felici gloria mundum omni tempore gubernare.

Nostre maiestatis clementia philosophorum ac poetarum omniumque facultatum et liberalium arcium errando deflentium per diuersa eorum preceps humilimas decreuimus exaudire quocumqua parte nostri imperii civitatem aptam studio construere debeamus. in qua philosophy et poete et periti legum et omnium liberalium arcium et facultatum omnium scholaribus scientias affectantibus debeant liquido promulgari. Cum ingenti studio doctrinam studentibus tribuendo.

Vnde et nobis plenissima deliberatione habita per spacium. XXV. mensium ab iisdem philosophis ac poetis et peritis ciuitatem bononie que in quadriuio quatuor prouinciarum permanet Scilicet ligurie seu lombardie marchie veronensis romaniole et tuscie ad perempne studium ordinamus . quam ab hodierna die in antea nostrorum secretorum armarium reputamus. Ad hec autem peragenda et firmanda in romana vrbe in concilio siquidem generali omniumque christianorum regibus conuocatis omniumque prelatorum ecclesie existentium per summum pontificem C. super studium et studentibus Specialiter ciuitatis bononie memoratum per papales litteras christianis omnibus amonitis confirmamus quod incorrumptum et inuiolatum Semper in ipsa ciuitate bononie debeat permanere. Cum constitutionibus studii et studentibus infrascriptis ciuitatis eiusdem lectis et approbatis in concilio memorato in romana nostra excellentissima ciuitate . die nono Intrante madio. nostra autem imperialis maiestas discedens a ciuitate romana et dirigens gressus nostros usque in ciuitatem bononie Supradictam quam die prima Junij intrantis nostris propriis mauibus omniumque Scientiarum reheediuicauimus premunitam muris etiam uallidis circumdatam cum munitionibus turrium et uallorum vsque ad secundum diem Julij secuturi perfecimus et effectui fecimus predicta omnia demandari . et vt prediximus statuentes. Si quis autem causidicus siue iudex sententiam aliquam tulerit nisi in nostra ciuitate bononie supradi-

cta per quinquennium studuerit ipsamque sententiam uel sententias anichilamus et irritamus et volumus esse nullam et nullius momenti etiam uel ualoris et si quis ad magistratus dignitatem peruenerit et librum ab archidiacono maioris ecclesie non susceperit magistralem quamquam a peritis cuiuslibet facultatis fuerit approbatus ab ipsa dignitate et dominio priuamus. et quod si quis scholarem aliquem in terra uel aqua offenderit ad studium ueniendo seu redeundo a studio modo aliquo uel ingenio in persona uel rebus capite puniatur a presule ciuitatis uel castri uel uille uel curie aut loci ubi deliquerit malefactor. quod si presul uel dominus vel potestas aliquorum predictorum locorum facere desierit penam eandem patiatur omnino etc.

Ciuitati autem ustre bononie In districtu eius uolumus prouidere . sicut ab orientali parte currit sanubium siue sensum de alpibus niuosis in uallibus padi et in ipsa aqua padi . et sicut a meridionali parte hec protenduntur usqu ad alpes Scalarum . et Sicut ab occidentali parte currit leo de alpibus in scoltenam . et Sicut scoltena seu panarium defluit in padum et Sicut a setentrionali parte uel ab aquilone parte decurrit padum usque ad badalenum precipimus et uolumus et Iubemus de districtu bononie permanere . hoc saluo quod si ferrariola que de ducatu conmaclenensi consistit . ultra padum pertransire uoluerit eis hinc ad duos annos proximos peremptorie liceat pertransire . et civitatem (pertransire *can-*

cellato) hedificare Ita tamen quod in ipsa aqua padi non liceat eis aliquod hedifficium lapideum attentare Si solum iter prebeat securum per aquas padi et in uallis earumdem sine aliqua datione muneris euntibus omnibus et redeuntibus per civitatem et loca predicta omni tempore ob reuerentiam crucifissi . et propter imperii celsitudinem cognoscendam ad quem pertinet redditus padi fluminis et aquarum et hoc ad postulationem nostri summi pontificis cellestini . alioquin sub iurisdictione proiectione rectoris et comunis bononie debeat permanere.

firmiter statuentes ut nullus rex princeps . dux uel marchiocomes . nulla civitas nullum comune . nulla denique persona secularis uel ecclesiastica alta uel humilis dictam nostram ciuitatem bononie nec suos ciues uel comitatinos nec aliquos alios qui Sub eius protectione sint uel fuerint in aliquo et has nostras constitutiones predictas in rebus uel personis audeat perturbare nec modo aliquo molestare . quod qui presumpserit in ultionem sue temeritatis libras . x . mille auri purissimi pro pena componat quociescumque presumperit contrahire . dimidium imperiali camere. reliquum civitati bononie integre persoluatur et in munitione ciuitatis eiusdem penam predictam uolumus deuenire ad cuius rei eternam in posterum euidentiam presentem paginam conscribi inde iussimus et Sigillum nostrum in pendenti fecimus auri purissimi roborari.

XXXVIII.

1321; ottobre, 7

Die Septimo, Mensis Ottubris.

Consilium populi et Masse populi Civitatis bononie fecit Nobilis et potens Miles dominus petrus de la brancha de Eugubio honorabilis Capitaneus communis et populi Civitatis bononie in pallatio novo Communis eiusdem, voce preconum, sonoque campane more solito congregari. In quo quidem consilio interfuerunt ultra quam due parte Anzianorum et Consullum populi bononie dicti mensis. Et de ipsorum voluntate et consensu dictus dominus Capitaneus proposuit Infrascripta . Super quibus consilium postulavit.

In primis etc.

Cum viri etc.

Quia Senenses, ut acquirant honorem studij civitatis bononie et quem [*bononienses*] obtinuerunt ferre Mille annis decursis cum magno honore et augmento status bononiensis populi et communis, multam pecuniam expendiderunt et expendant, et tam in doctoribus quam aliis et credunt utile fore pro eorum statu, et in diminutione tanti honoris habiti longissimo tempore per Commune bononie, expedit ad obuiandum predictis ut prouideatur Salubriter per Commune bononie, et inter alia necessarium est quod

doctoribus et legentibus in Iure Canonico et Ciuili et medicine artibus satisfiat sic quod possint et velint utiliter legere et Satisfacere, scolaribus hic manere volentibus. Idcircho vobis dominis Capitaneo Anzianis et Consullibus populi bononie Supplicant Reverenter Rectores Consiliarij et Vniuersitas scholarium Iuris canonici et Ciuillis, Medicine et Artium studij bononie quatenus vobis placeat in consilio populi proponere et facere reformari pro prefatis doctoribus et Legentibus de ipso labore provideatur et satisfiat per Commune bononie ad uoluntatem consilii populi, quod frater Gerardinus et frater Angelus de ordine fratrum de Sancto Gregorio depositarij ipsius Communis ac eius massarij . . . . . (*sic*).

Cum Infra breve tempus debeat studium bononie Inchoari, nec ad lecturam libri decretalium extraordinarie lector forensis aliquis haberi possit ad presens, qui pro tam modico Salario sicut sibi fuerat deputatum ex reformatione facta de mense proxime preterito, uelit uenire et legere, et multi sunt scolares instantes ut ad lecturam ipsius libri de cetero aliquis eligatur qui cupiunt ipsum librum audire, Vobis dominis Capitaneo Anzianis et Consullibus populi bononie supplicant Rectores Vniuersitatis scolarium bononie quatenus uobis placeat in consilio populi bononie proponi facere et firmari quod ipsi libere possint eligere vnum doctorem Ciuem bononie pro vno anno uel duobus proxime sequentibus ad lecturam ipsius libri cum salario deputato doctori forensi

ex ipsa Reformatione. Et quod frater Gerardinus et frater Angelus de ordine fratrum de Sancto Gregorio generales depositarij pecunie et Averis Communis bononie, qui nunc sunt, uel quiuis alius qui pro tempore fuerit possit teneatur et debeat sine sui preiudicio et grauamine de omni auere et pecunia Communis bononie que est uel erit penes ipsum doctori eligendo per eos dare et Soluere quantitatem in dicta Reformatione expressam. Scilicet Centum libras bon. quollibet anno. Et in omnibus et per omnia seruetur in Ciue, et reformetur quod reformatum fuerat de forensi excluso quollibet nunc absente a Ciuitate bononie vel qui Iuerit ad standum senis. Non obstantibus etc.

. . . .

In xpi Nomine amen. Hec sunt provixiones facte per providum Sapientem et discretum Virum dominum Gregorium domini Iohannis de Bixanello Barixellum Communis et populi Ciuitatis bononie et per consilium ipsius approbate per dominos Capitaneum Anzianos et Consulles presentis mensis ottubris. Quarum tenor talis est.

die Septimo. Ottubris

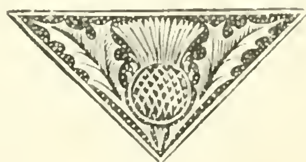
. . . .

In reformatione Cuius Consilii et Masse populi facto partito per dictum dominum Capitaneum ad scruptinium cum fabis albis et nigris datis hominibus in dicto consilio existentibus per Bannitores Communis bononie Et postmodum Restitutis per eos fra-

tribus heremitanis ordinis Sancti Iacobi strate Sancti donati Et connumeratis per duos ex dictis fratribus in presentia alliorum Fratrum et dicti consilii. Placuit etc.

. . . .

Item facto partito per dictum dominum Capitaneum cum fabis albis et nigris modo quo Supra. Placuit ponentibus fabas albas qui fuerunt Numero Quingenti septuaginta quatuor quod Suprascripta posta que Incipit, Cum infra breue tempus debeat Studium bononie Inchoari etc. Sit firma valleat et teneat et effectui demandetur, ut scripta est et lecta fuit in presenti consilio, dum tamen talis qui elligi debet per dictos Rectores Vniuersitatis et Vniuersitatem, Sit de parte Ecclesie et Ieremensium Civitatis bononie. Illi vero quibus predicta displicuerunt et fabas nigras in contrarium posuerunt fuerunt Numero vigintiquatuor.



ERCOLE GONZAGA

ALLO STUDIO DI BOLOGNA



ERCOLE GONZAGA
ALLO STUDIO DI BOLOGNA



I.

Opera dell' intera esistenza d'un letterato, ma opera degna e gloriosa sarebbe la *Storia dello Studio di Bologna*. Da essa emergerebbe la grande importanza che questa città ebbe sempre nello sviluppo intellettuale e progressivo d' Italia, dallo scorcio del sec. XI a tutt'oggi.

Certo, la ricerca dei documenti, che sono infiniti; la loro trascrizione; la necessità di render conto degli avanzamenti graduali delle scienze e delle arti rispetto alle condizioni politiche dei tempi; le particolarità bibliografiche, e tutto insieme il lavoro *enciclopedico*, richiederebbero non solo « lungo studio e grande amore », ma anche molti collaboratori.

Passerà quindi gran tempo, prima che ad onore di Bologna sorga quest'opera universale che parli del suo Studio, perchè sarà ben difficile trovare chi consacri la vita e i danari per un ideale così alto.

Intanto, le memorie che quotidianamente si vanno pubblicando sul nostro rinascimento contengono quasi sempre notizie che riguardano allo Studio di Bologna.

Nell'*Archivio veneto* (fasc. 343) in un articolo dal titolo: « Libri, scuole, maestri allo studio in Venezia nei secoli XIV e XVI, note di B. Cecchetti » trovo i seguenti appunti.

Nel 1383, il celebre Pileo di Prato, cardinale di Ravenna, è autorizzato ad acquistare 12,000 ducati *d' imprestidi per rivolgerne il pro a « semper scolares deputandi* » in un collegio che voleva fondare a Bologna: « *unum Collegium scolarium ad studendum, ut efficiantur probi viri, scilicet de filiis venetorum, de Foroiulio, de Ravenna etc.* »

Del 1340, ai 26 di settembre è ricordato un Ladislao di Ungheria, scolaro che passava di Venezia recandosi a Bologna.

Del 1345, ai 3 d'aprile, si riserva ad un Pietro Marangone pievano di S. Paterniano l'impiego di notaio *del Procurator* per due anni, durante i quali va allo Studio di Bologna.

E a queste notizie, ne aggiungerò un'altra del 1369. A maestro Michele *ab abacho* del *quondam* Bindo Rodolfi già di Bologna, fu concesso privilegio di cittadinanza in Venezia per 15 anni.

II.

Che Pietro Pomponazzi fosse stato dottore nello Studio di Bologna e che fosse morto in questa città si sapeva, ma non si sapeva che Ercole Gonzaga rimase solo per lui al nostro Studio sino al giorno

della morte di Pietro e che ne portò seco il cadavere a Mantova.

Nel decimoterzo volume delle *Memorie di Bologna antica* del Ghiselli, manoscritte nella Biblioteca dell' Università di Bologna, a pag. 454 (2 maggio 1525) si legge: « Oppresso da mal d'orina morì Pietro di Giovanni Nicola Pomponaccio di Mantova, detto il Peretto, Dottore di Filosofia e Lettor pubblico in Bologna, in età di sessantasette anni, e del cardinale Ercole Gonzaga già suo discepolo fu fatto portare il cadavero alla sua Patria et honorato d'una ricca sepultura. Fu anche suo discepolo Gaspero Contarino cardinale e Vittore Trencanella dottor famoso e Giov. Lanzio in filosofia. »

Questa breve notizia, ch'io possedeva fra i miei appunti di storia bolognese, non era ampliata da nessun particolare d'altre cronache non poteva quindi prendere nè pure la forma di un articolo. Molte cronache di Bologna finiscono con la signoria dei Bentivoglio, distrutta da Giulio II. Altre cominciano sullo scorcio del secolo XVI, e la *cronaca Raniera*, così mozza com'è, dà la prima notizia soltanto al settembre del 1535. Ben poco pertanto sappiamo degli anni in cui Ercole si trovò a Bologna e poco sapremmo di lui se Alessandro Luzio non avesse ora, in un suo articolo, (1) stampate varie lettere di lui, d'Isabella

(1) *Ercole Gonzaga allo Studio di Bologna*. Estratto dal *Giornale storico della Letteratura italiana*. Anno IV, vol. VIII, fasc. 24.

d'Este, di Vincenzo dei Preti, di Lazaro Buonamici e d'altri ancora, che contengono preziose notizie e particolari relativi alla memoria succinta del Ghiselli.

III.

Ercole venne a Bologna sui diecisette anni, mandatovi da sua madre consigliata a ciò dalla celebrità dello Studio, dalla vicinanza di Bologna a Mantova e dalla fama di Pietro Pomponazzi. A questi infatti ella lo raccomandò con una lettera che porta la data dell'8 dicembre 1522. Tre giorni dopo Ercole arrivò a Bologna e fu onorato d'un degno ricevimento, di cui egli stesso scrisse a Isabella: « Come ci aproximassimo a Bologna circa 'otto miglia et più, vedessimo una gran.ma cavalcata et avicinatosi l'una compagnia all'altra ritrovai che era il R.do S. Pirro de Gonzaga mio cusino con più de 60 cavalli de scolari tra mantuani et de altre nationi.... Cavalcato più inanti di passo in passo ritrovavo ogn' hor grosse cavalcate et de scolari et anche de infiniti gentilhomini bolognesi.... Il mio, da me molto amato, M.ro Petro Pomponazo con bon numero de virtuosi soi pari, lui anchor un gran pezo fori de la terra mi venne incontro. Arivai con cossì bella et honorata compagnia de homini da bene, che certo erano più de 200 cavalli, in Bologna circa le 23 hore, dove si vedevano al possibile pieni li portici et le strate di homini et di donne tutte le finestre. »

Gli scolari d'allora, in certi desideri, non erano

gran fatto differenti da quelli d'oggi. L'arrivo d'Ercole Gonzaga doveva essere una ragione sufficiente per prendersi qualche vacanza, e infatti Vincenzo de' Preti ci dice che « non si potria imaginare..... l'allegria manifesta che si vede in questi scolari, li quali hanno fatto *vacatione trei giorni*, solamente per questo per potere honorare S. S.ria. »

Il quattordici dicembre Ercole cominciò le visite. Visitò il Governatore, che discese a riceverlo sino a'piedi della cordonata di Bramante, poi si recò a sentir messa nella chiesa vicina di S. Salvatore. Ritornato a casa trovò un dono del Gonfaloniere e dei signori *Quaranta* della città, il qual dono consisteva di marzapani, scatole di confetti, *torze e candelotti di cera biancha*, salami, fagiani e pernici, con parecchi sacchi di spelta.

Pietro Pomponazzi non volle esser da meno e gli mandò a regalare, oltre ad alcuni fagiani e pernici, un vitello!

Le visite poi non cessavano mai. « Non narrerò l'infiniti gentilhomini et scolari sono stati a far riverentia a S. S.ria, non li Lectori, non li Rectori de li Collegij..... bastarammi concludere che tutta la nobiltà et homini da conto di questa cità sono stati a mostrare il core istesso al S.r mio..... et veramente è incredibile il numero infinito de gentilhomini che concorreno qui, ultra li scolari delli quali sempre si vedono piene non sol le camere et sala, ma tutta la loggia et cortile. »

Ora, una delle seccature più tenaci a Bologna sono i suonatori ambulanti detti *orbini*, e gli organetti. La città musicale, la cittadella della Euterpe vecchia e nuova, tormentava anche allora coi pifferi e le trombe. « Non narrerò alla Ex V. il numero de trombe et pifferi che sono stati a visitare il S.r mio, chè troppo seria longo exponerlo! »

IV.

L'arcidiacono di Gabbioneta era quello che doveva procurare a Ercole i professori. Lo stesso Pomponazzi gli consigliò Lazzaro Buonamici, intorno al quale l'arcidiacono dava alla Marchesa assai buone informazioni: « Ho parlato difusamente cum M.° Lazaro, qual ritrovo havere una grandissima reputatione in questa Università, non solo per la ex.tia de le lettere, ma anchora per li costumi e le altre buone conditione sue. » Le comunicava quindi la necessità di intendersi circa l'assegno a Lazzaro, talchè la Marchesa quattro giorni dopo rispondeva: « Parmi che un homo tanto dabene et che è tanto in proposito di nostro figliolo quanto voi ne faceti fede, non si debba lassare per vinti nè trenta ducati, che è una miseria » e contemporaneamente scriveva al Buonamici.

Questi le rispose in latino, una lettera che nell'opuscoletto del Luzio è datata 16 gennaio 1522, mentre evidentemente dev'essere del 1523, e prese ad

insegnare ad Ercole. — Vincenzo de' Preti teneva sempre informata la madre dei progressi del figlio e ne lusingava l'amor proprio raccontandole gli onori fatti a lui e a lei anche in pubbliche lezioni e dallo stesso Pomponazzi, il quale non ricordava la marchesa se non con le parole *Sanctissima Mater tua Isabella*. I bidelli intanto, finite le lezioni, gli recitavano dei versi *macaronici* per tentare la sua liberalità, non dissimili anche in questo dagli odierni che augurano le buone feste . . . . in cattiva prosa.

Nei primi mesi che Ercole fu allo Studio, Vincenzo de' Preti diede le più minute notizie, che si contengono in brani di lettere ora pubblicate. Narrò alla Marchesa i lavori del figlio, le parlò delle lezioni del *Pereto*, del Buonamici e del giovine ripetitore Giov. Francesco Forno.

Negli ultimi giorni del primo anno in cui Ercole fu a Bologna accadde un fatto doloroso che non trovo registrato nelle cronache bolognesi che conosco di quel tempo. Lo racconta il Preti: « Heri (2 agosto) occorse uno caso qui, che uno Tulio romano scolaro, qual già molti mesi haveva differentia con uno m. Nicolò Bozale da Modena et canonico di quella terra, anchor lui scolaro, venne ad dimandare Francesco Ondino, figlio di m. Urbano, che volesse andare con lui a dare delle ferite al predetto Bozale: cossì di compagnia gli andettero et lo assalirono in modo che stati un pezzo alle mani quello Bozale cascò in terra, et l' Ondino gli dette alhora tre ferite,

una suso la testa, l'altre due nelli fianchi, et stimasi siano ferite mortali..... Il Signor mio inteso questo venne in tanta colera, quanto sii possibile, di modo si ha cacciato di casa l'Ondino, nè per alcun modo vole che vi stij. »

V.

Il Gonzaga ritornò a studiare in Bologna nel 1524, e per parte anche del '25. Il Luzio, che ha consultato le lettere dell'Archivio di Mantova, ci dice che « di questi anni non abbiamo le stesse copiose notizie », ma che si sa « tuttavia che continuò con sempre maggiore alacrità negli studi » procurando anche d'imparare insieme al Forno, oltre al greco e al latino, l'arabo; onde lo stesso Forno scriveva al marchese Federico che Ercole aveva preso, appunto per far pratica d'arabo, *a soi servitij uno arabo nato in Africa.*

Quando arrivò a Bologna, Ercole già possedeva una libreria. L'arcidiacono ricordato scriveva in data del 12 dicembre 1522 « Questa matina esso proprio ha fato asetare tuti li soi libri. » In questa città procurò poi d'aumentarne il numero e scrisse anche al fratello Federico perchè cercasse d'aver la biblioteca che il Colonna aveva preso, con lo stato, ad Alberto di Carpi. « Il S.r Alberto havia la più singulare libraria de libri greci et latini che si trovassi in Italia, non ne cavando Roma. » Così scriveva

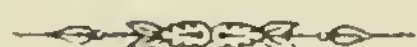
Ercole ed aggiungeva che bisognava far la richiesta sollecitamente « a ciò il S.r Prospero non ne disponessi altrimenti, cosa che mi serìa di gran.mo dispiacere e danno. »

Il Colonna si mostrò dispostissimo a cedere la libreria, *per esser lui persona aliena da simile professione,* cosicchè Ercole mandò il Buonamici a Carpi perchè gli compilasse un elenco dei libri, ma sul più bello il suo desiderio cadde frustrato avendo Lionello Pio riacquistato Carpi. Del resto di quest'amore del Gonzaga pei libri fa prova anche una lettera del Molza scritta nell'aprile del 1529.

Come s'è visto il Pomponazzi morì nel maggio del 1525, e a questo punto la memoria del Ghiselli, già da noi riferita, aggiunge un pietoso aneddoto alle ricerche del Luzio. Non solo Ercole lasciò subito Bologna, *non avendovi più a guida il suo grande concittadino e maestro*, ma volle portare la salma di lui a Mantova per averne presso il sepolcro, mentre suggellava le lettere con un suggello che portava il ritratto del Pomponazzi.



ORIGINI DELLO STUDIO RAVENNATE



ORIGINI DELLO STUDIO RAVENNATE



Girolamo Rossi, il più noto e certamente il più autorevole fra gli storici di Ravenna, parlando dello *Studio* che anticamente fu in questa città, nota « *quod, Theoderici Gothorum Regis tempore, Boetio, Cassiodorio et multis praeterea doctissimis viris Ravennae existentibus institutum ferunt.* » (1)

Il Fabri nelle *Memorie Sagre* ripete le stesse cose in guisa da non lasciar dubbio alcuno aver egli, secondo il solito, tradotto il citato periodo. Aggiunge però, come vedremo, due notizie che sulle prime possono sembrare di qualche importanza.

« Lo Studio Ravennate — egli afferma — celebratissimo anzi unico in tutta Italia fu istituito o, come altri credono, ampliato fin da tempi del Re dei Goti Teodorico, e nobilitato con la presenza e dottrina di Cassiodoro, Boezio e altri ingegni di prima classe. » (2) — È inutile dire che le parole

(1) Hieronymi Rubei, *Hist. Rav.* L. III, 161. — Venetiis, MDLXXXIX.

(2) *Le Sagre memorie di Rav. antica* di Girolamo Fabri. Part. I, 217. — Venetia, MDCLXIV.

del Rossi e più queste del secentista sono poi state riprodotte dagli storici successivi quasicchè avessero autorità di documento. (1)

Vediamo innanzi tutto come delle due notizie aggiunte da Girolamo Fabri all'incerta del Rossi, l'una sia affatto gratuita, l'altra senza dubbio erronea.

La prima trovasi nelle parole già riprodotte « o come altri credono ampliato fin dal tempo del Re de' Goti. » All'incontro, non si conosce che da nessun antico scrittore sia stata pure avanzata la congettura che Ravenna possedesse uno Studio prima del regno teodericiano. Le opere sulle quali il Fabri ha compilate le sue *Memorie Sagre* sono conosciutissime, ed egli stesso si compiace di citarle con un'abbondanza rimarchevole di note. A quel passo invece, benchè egli mostri d'appoggiarsi all'autorità *d'altri*, il lettore cerca invano il sussidio d'una citazione, cosicchè a non volere accusar lo storico di malafede, c'è da supporlo almeno trascinato dalla foga di sod-

(1) « *Fundamenta | pro | Conferenda In Utroque Jure Lau | rea Doctorali ab Almo Colle | gio Eccellentissimorum | D. D. Jurisperitorum | Antiquæ Civitatis Ravennæ | iuris et facti | Jo. Caroli Pascoli Sanctæ | Metropolitanæ Ecclesiæ | Eiusdem Civitatis Canonici ac Patritij | Et | Ipsius Nobilissimi Collegij Jurisconsulti. || Ravennæ MDCLXXXVIII | Typis Bernardini, Et Matthæi de Petijs Impressorum | Archiepiscopalium.* » Questo libro, tuttochè edito verso la fine del sec. XVII, è rarissimo e prezioso per la storia dello Studio rav. di quel secolo e dell'antecedente, — A pag, 3 leggesi: « *Unum fuit Gymnasium, ac famosissimum Collegium in universam Italiam unicum, scientijs omnibus exornatum, Temporibus Teoderici Gothorum Regis an. 546 a Partu Virginis excitatum.*

disfare a quell'orgoglio patrio, che purtroppo, suole spesso velargli la veridicità dei fatti.

Tale dev'essere anche la causa che lo ha spinto ad affermare: lo Studio ravennate esser stato allora unico in Italia.

È agevole stabilire l'erroneità d'una notizia così audacemente espressa. — Da varie lettere di Cassiodorio rilevasi che ai tempi di Teoderico le scuole di Roma erano celebratissime e frequentate da studiosi che per tal motivo movevano da lontani paesi. Anzi Teoderico per accertarsi che i molti intervenuti non tralasciassero il corso de' loro studi, prima d'averli compiuti, ordinò, come vedremo ancora, che non potessero allontanarsi senza il suo consentimento. (1)

Abbiamo inoltre l'epistola che quel Re fece scrivere a Festo acciocchè permettesse a Filagrio di condurre i suoi nipoti a Roma *eloquentiae foecunda mater*, per farli attendere allo studio. « Lo spettabile Filagrio che dimora nella città di Siracusa, stato con lungo ossequio nel nostro palazzo, pregò gli fosse concesso di tornarsene in patria. Questi presentò già i figliuoli di suo fratello in Roma per ragion di studio. L'illustre tua magnificenza, trattenendoli, secondo il nostro comando, li stanzii nella sopradetta città; nè permetta che se ne partano, senza che di nuovo, con un secondo comando, noi l'ordiniamo.

(1) M. A. Cassiodorii sen., *Oper. omn. studio J. Garetii*. T. I. — Variar. Lib. I, epist. XXXIX. — Lib. IV, epist. VI. — Venetiis, MDCCXXIX.

Per tal modo trovino essi in te un protettore d'ingegno; e nello stesso tempo si curino della nostra utilità. » (1)

In un'altra lettera con parole di poco differenti ordina a Simmaco di dar facoltà a Valeriano d'accompagnare anch'egli nella gloriosa Roma i suoi figliuoli, i quali desideravano frequentare lo Studio in vantaggio della repubblica. — « Le domande ragionevoli dei supplicanti, di buon grado accettiamo, noi che anche non richiesti abbiamo la mente al giusto. Qual cosa infatti havvi di più degno che, assiduamente e notte e giorno, attendere alla sicurezza della repubblica colla inviolata giustizia del pari che colle armi? » (2)

Alle scuole romane sono inoltre d'aggiungere le antichissime e famose di Milano ove fin dal 384 troviamo S. Agostino occupato ad insegnar Retorica. Il Tiraboschi inclina a credere che le scuole mentovate nelle Dizioni Scolastiche da S. Ennodio, vissuto a' tempi di Teoderico, sieno appunto le milanesi, senza disconoscere però il valore degli argomenti addotti dal padre Capsoni in favore di quelle di Pavia. (3)

Alle pretese celeberrime scuole ravennati dove

(1) Lib. I, Variar epist. XXXIX.

(2) Lib. IV, Variar. epist. VI

(3) Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital.* — Vol. II, pag. 427 e Vol. III, pagg. 39 e 41 in nota. — Modena, MDCCLXXXVII.

trovasi invece un'allusione? Se Teoderico cercò con cura sollecita che molti giovani frequentassero le prime, perchè non trovò anche occasione di raccomandare quelle della sua capitale qualora veramente fossero esistite? Del resto, con qual criterio storico si potrebbe affermare che in allora esistessero senza il sussidio d'una memoria autentica? Non ad altro, pertanto, crediamo che si debba attribuire l'origine delle prime notizie — esagerate poi dagli storici moderni — sulle scuole ravennati, se non all'induzione solita, che trovandosi scuole in altre città italiane, alla capitale certo non potevano mancare. Alla quale ipotesi per l'appunto fu costretto anche il padre benedettino Garezio, parlando delle biblioteche ch'ei volle possedute in Roma ed in Ravenna da Cassiodoro, mentre la storia non ricorda che la biblioteca della città per prima ora mentovata. « *Quemadmodum non in otio tantum Vivariensi, sed et aulicos inter strepitus scientias excoluerat Cassiodorius: ita quin et Romae et Ravennae, dum Gothicum Regnum firmissimis fulciret praesidiis, Bibliothecam instruxerit, non ambigo. Romanae mentionem ipse facit in tractatu de Musica.* In Bibliotheca, *inquit*, Romae nos habuisse *etc. De Ravennate pariter dubitaturum neminem reor, nisi forte voluerit temere omnino asserere, hac in urbe, id est, in ipsa Gothorum Regum sede, unde Theodorici, Athalarici, et successorum aetate, vel uno fere momento abesse Cassiodorio non licuit, musarum alumnum charissimum, nec non ac-*

cerrimum fautorem musas tam longo temporis spatio neglexisse. » (1)

Il prof. Gottardo Garollo, nella vita di Teoderico, mostra di credere alle parole di Procopio, (2) il quale lasciò scritto che quel Re mai non volle che i giovani Goti frequentassero alcuna scuola, dicendo sempre che non potrebbe, a suo avviso, non aver paura del nemico colui che fosse uso a tremare davanti alla sferza del maestro. « Se questa testimonianza — egli aggiunge — poniamo a confronto con un'altra.... giusta la quale Teoderico, mentr'era giovinetto a Costantinopoli, non aveva voluto imparare neppure a scrivere il proprio nome credendo con ciò avvilirsi, non possiamo a meno di riconoscere che vicendevolmente si avvalorano. » (3)

Quantunque questa congettura potesse servire a spiegarci perchè Teoderico mantenesse dapprima scuole e dottori in Roma, piuttosto che in Ravenna, ove prevaleva l'elemento gotico, nullameno a noi piace di seguire il Muratori, (4) il Tiraboschi, (5) il Gregorovius (6) e quanti altri riconoscono in quel sovrano un amore grande e disinteressato della nostra coltura e delle nostre usanze, a lui inspirato da

(1) Prefat. op. Cass. Pars. II, § 26.

(2) Procop. I, 2, p. 4. *De bello Gothorum.*

(3) *Teoderico re dei Goti e degl' Italiani.* Firenze 1879. Lib. V, 233.

(4) *Annali d' Italia.* Tom. III, all' ann. 555.

(5) Op. cit. T. III, 2.

(6) *Storia di Roma nel Medio Evo.* Vol. I, 301.

Severino Boezio e più da Cassiodorio, cui certo devesi se allora parve risvegliarsi « negl' Italiani per qualche tempo quel vivo e fervido entusiasmo nel coltivamento degli ameni studi. » (1) Nè certo a noi sembra che l'anonimo Valesiano, il quale narra che Teoderico scriveva il proprio nome con una laminetta forata, autentichi con questo l'asserzione surriferita di Procopio, alla quale inoltre non poco contrasta la notizia dataci da Cassiodorio, che cioè il Re goto volle la figlia Amalasunta istruitissima nella grammatica e nell'eloquenza. (2)

È certo del pari che i Goti, i quali discesero e si stabilirono in Italia con Teoderico, furono da lui indotti in gran parte col nuovo Editto all'osservanza delle leggi romane, secondo la raccolta del codice Teodosiano. (3) « *Si exterarum Gentium mores sub lege moderamur: si juri Romano servit, quidquid sociatur Italiae; quanto magis decet ipsam civilitatis sedem legum reverentiam plus habere, ut per moderationis exemplum luceat gratia dignitatum?* » (4) Così in una epistola diretta a Spezioso nel 509, e altrove: *Delectamur jure Romano vivere, quos armis cupimus vindicare.* Alle quali testimonianze ci sembra opportuno aggiungere quanto scrisse al Popolo ro-

(1) Tiraboschi, Op. et loc. cit.

(2) Lib. X, Variar. ep. IV, Lib. XI, epist. I.

(3) De Savigny, *Storia del Diritto Rom. nel Medio Evo*. Vol. I, cap. V, pag. 191.

(4) Lib. I, Var. epist. XXVII.

mano Atalarico, nipote e successore di Teoderico: « Presso di noi il diritto dei Goti e dei Romani sia comune, nè altra distinzione esista fra loro, se non che si obbighino alla guerra a comune utilità soltanto i primi. » (1)

Per tutte le cose fin qui esposte ci pare che ben altra debba esser la ragione per la quale il re Goto non fondò in Ravenna uno Studio, se non forse nello scorcio del lungo suo Regno.

Quando, correndo l'anno 500, Teoderico entrava trionfalmente in Roma, come già Cesare e Valentiniano, fra l'entusiasmo dei cittadini, che avevano appreso ad amarlo per la sua giustizia e per « la sua pieghevolezza ad accogliere nel reggimento dello stato le forme antiche di governo », (2) nell'animo suo un forte desiderio certo si fece strada col sentimento di giusto orgoglio, che confessò al popolo quando gli promise « che coll'aiuto di Dio egli avrebbe mantenuto in vigore ed in onoranza tutti gli ordinamenti ch'erano stati dati dai Principi che l'avevano preceduto ». E quello fu certo il desiderio di governare ai sudditi dalla vecchia sede degl' imperatori.

I pronti ristauri de' sontuosi monumenti romani, non escluso il palazzo dei Cesari, le mura, le cloache e gli acquedotti; la costruzione delle nuove fabbriche, per cui assegnò le rendite ricavate dalle dogane

(1) Lib. VIII, Var. epist. III.

(2) Gregorovius, Op. cit. T. I, 306 e seg.

dei porti di Lucrinia, sembrano rivelare la sua deliberazione di porre stabile sede in Roma. E come ciò non bastasse, è d'avvertire all'incontro l'abbandono in cui dapprima fu lasciata Ravenna. I monumenti costrutti da Teoderico in questa città risalgono certo agli ultimi anni del regno, quando forse, per cause che non conosciamo, egli aveva perduta la speranza o deposto il desiderio d'abitare l'eterna Roma, come sembra far fede il veder trasportati a Ravenna i marmi del palazzo pinciano.

Di qui la confusione degli storici nell'attribuire la costruzione di quei monumenti a lui o ad Amalasunta che forse non fece che condurli a compimento. (1) E notevolissime sono in proposito le seguenti parole dell'anonimo Valesiano, (2) dalle quali apprendiamo che Teoderico non giunse nemmeno ad abitare il palazzo che certo nello scorcio della sua vita avea fatto costrurre in Ravenna. « *Palatium usque ad perfectum fecit quem non dedicavit* » cui il dottissimo Zirardini appose: « La parola *dedicare* niente altro in tal caso significare se non che *usui dicare*, o sia porre in uso la cosa fatta . . . . ciocchè già fu osservato e con buone autorità stabilito dal dottissimo Is. Causabono ad Sveton. lib. II e assai più

(1) Flavio Biondo, *Ital. illustr.; in Romandiola*, 136. — Artmanno Schedel in *Chronic.* — Gir. Rossi, Op. cit. III, 127. — G. Fabri, Opera citata. I, 285.

(2) *Rer. Ital. Script.* T. XXIV, col. 636.

ampiamente poi è stato confermato dall'eruditissimo Mazzocchi. » (1)

Quale sia la conclusione, a cui intendiamo arrivare per le cose dette, è ben facile indovinare. Teoderico favorì le scuole di Roma, nè pensò tosto a fondarne nuove in Ravenna, nella speranza — come dicemmo — di poter stabilir la sede in quella gloriosa città. Le memorie più su riprodotte favoriscono singolarmente quest'opinione Certo non è improbabile, che quando, per dirla col Sigonio, *superiorum Imperatorum exemplo Ravennae Regni sedem firmavit*, pensasse a nobilitare d'uno Studio di grammatica e d'eloquenza (non mai di legge) la nuova capitale. Infatti se l'assoluto silenzio delle *Varie* riguardo le scuole ravennati, il favore di Teoderico per le romane e altro sembrano mostrare che per lungo tempo scuole in Ravenna non esistessero, le memorie invece che compaiono subito dopo la morte, lasciano supporre ch'e' le volesse fondate verso la fine, quando appunto intendeva all'incremento di tutta la città.

E appunto si vogliono a quel tempo in Ravenna alcuni uomini illustri intesi ad emendare dagli errori de'menanti vari codici. — Il Sirmond trovò nei libri manoscritti di Macrobio la nota *Aurelius Memmius Symmachus V. C. emendabam Ravennae cum Macrobio Plotino Eudoxio.* (2) Non possiamo certo sta-

(1) *Edif. prof.* Part. I, 99. — Faenza, MDCCLXII.

(2) Sirm. *ad Sidon.* Lib. V, Epist. XV.

bilire qual fosse questo dei tanti *Simmaco* vissuti ne' secoli V e VI. Antonio Zirardini però scrive che potrebbe « essere stato per l'appunto quel Simmaco che per ordine di Teoderico fu ucciso in Ravenna » (1) avendo egli que' nomi istessi. Così il Coller nella sua edizione di Valerio Massimo pubblicò una lettera nella quale si dice che al libro X, il ms. di Pietro Danielo aveva queste parole « *Feliciter Emendavi descriptum Ravennae Helpidius Domnulus V. C.* » (2)

Intorno la metà del sec. VI troviamo allo Studio ravennate il poeta Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers, di cui Paolo Diacono scrisse: *Denique Fortunatus natus quidem in loco, qui Duplarilis dicitur, fuit, qui locus haud longe a Cenetensi Castro vel Tarvisiana distat Civitate, sed tamen Ravennae nutritus et doctus in arte Grammatica sive Rethorica seu etiam metrica clarissimus extitit.* (3) Al Muratori piace di porre la partenza di Venanzio da Ravenna al 564. Questa è la prima ed esplicita memoria che le storie offrono sulle scuole nostre, memoria luminosamente confermata da alcuni versi dello stesso Venanzio

Inde Ravennatem placitam pete dulcius urbem
Pulpita etc. (4)

(1) *Ed. prof. di Rav. ant.*, pag. 204 e 297.

(2) Valer. Mass. Lib. X (ediz. Leida, 1726).

(3) Lib. III, *De Gest. Long.*, cap. XIII.

(4) *Vita S. Martini*, lib. IV.

nei quali racconta d'essere, insieme ad un suo amico, guarito miracolosamente di un grave mal d'occhi ungendosi coll'olio delle lampade appese in Ss. Giovanni e Paolo di Ravenna, chiesa tuttora esistente.

Perciò il Brower nella vita di quel poeta non si peritò d'asserire che fin dai tempi di Teoderico solevano concorrere a Ravenna molti desiderosi d'apprendere le belle lettere e le leggi. Fra gli altri nomina il ligure Aratore, (1) il quale dapprima studiò sotto Deuterio a Milano o a Pavia e che fu certo a Ravenna sotto Atalarico con un ufficio nella *Congregazione dei Privati.* (2) Anzi notevolissima è una sua epistola a Partenopio, pubblicata dal Sirmond, (3) dove fra le altre cose si legge: « Poichè ci trattenevamo nella stessa abitazione nella città di Ravenna e ospite intento notte e dì t'era presso, quali nomi tu a me dottamente celebravi! »

His quoniam laribus tenebamur in Urbe Ravennae
Hospes hians aderam nocte dieque tibi.
Quos mihi tu libros, quae nomina docte sonabas!
Quanta simul repetens Codicis instar eras!
Caesaris historias ibi primum te duce legi,
Quas ut ephemeridas condidit ipse tibi.

Pei brani citati delle lettere di Cassiodorio e per altre autorità colle quali si dimostra come Teoderico

(1) *Vita Venan. Fort.*, c. II.

(2) Cfr. Rubei, *Hist. Rav.*, Lib. III, 152.

(3) *Oper.*, Tom. I, col. 1147.

non solamente ritenne ed onorò i Magistrati della repubblica e dell' impero romano, ma indusse i suoi Goti all'osservanza delle loro leggi, alcuni pensarono che del pari allo studio delle lettere fiorisse in Ravenna come in Roma quello del Diritto. Il padre Pier Paolo Ginanni crede invece che questo non sorgesse che sotto Giustiniano, quando nel 534 (essendo consoli Paolino e Dezio Teodoro), condotta a fine da Triboniano la raccolta delle leggi, quell' imperatore la fece pubblicare ed eseguire in tutto il suo imperio. « Allora veramente — nota il Ginanni — l' Italia, e Ravenna specialmente, erano sottoposte ai Re Goti, ma Giustiniano per vendicare la morte della Regina Amalasunta fatta uccidere dal re Teodaato suo marito, dichiarò ai Goti la guerra; (1) quindi Teodaato per placare lo sdegno dell' imperatore per mezzo di un suo ambasciatore pregò Giustiniano a conservar seco la pace e promise in tutto di ubbidirlo (2) « *quia totum illud desideramus efficere*, *quod vestro nequeat judicio disciplere.* » (3) Allo storico ravennate sembra ragionevole supporre che allora l' imperatore facesse in Italia e massime in Ravenna pubblicare le sue leggi. Del resto, egli aggiunge, se ciò allora non potè seguire, accadde certamente quando Giustiniano pubblicò la Costituzione. Il Tiraboschi è invece del

(1) Jordan, *de Rebus Gotic.*, cap. LXXXVIII.

(2) Lib. X, Var. epist. XIX.

(3) *Diss. epist. sulla Letter. Rav.* (1749), pag. 38.

parere, che finchè i Goti regnarono in Italia « o vi sostennero la guerra contro ai Greci, la quale ebbe principio poco dopo la pubblicazione del codice di Giustiniano, il codice di Teodosio continuasse a servir di norma e di regola nei giudizi. Ma dappoichè distrutto il regno de' Goti, l' Italia ricadde in potere di Giustiniano, questi ordinò che le sue leggi vi fossero ricevute e pubblicate. » (1) È noto che ciò avvenne soltanto verso la metà del sec. VI.

Vuolsi inoltre che fra le scuole che forse Teoderico aprì in Ravenna, fosse quella di giurisprudenza, avendo quel Re stabilito come abbiam veduto, che le leggi romane ritenessero la loro autorità, e trovando in Roma chi s'esercitava nello studio d'esse come risulta dall' Editto, cui pubblicò Atalarico, nel quale ingiunge al Senato di ridare lo stipendio ai professori di Grammatica, d' Eloquenza e *di Legge*, nelle scuole romane. Ma anche a quest'ultimo riguardo dobbiamo ripetere che non si trova notizia alcuna in favore di Ravenna.

Se allora e anche più anticamente fu in essa qualche giureconsulto, non è cosa che afforzi abbastanza l' ipotesi; poichè è certo che alla Corte se ne doveva trovar sempre qualcuno per la pubblicazione degli editti, pei provvedimenti immediati e la discussione delle leggi.

Così ad esempio Onorio trovandosi in Ravenna

(1) Op. cit., T. III, lib. I, 70.

del 423 (consoli Asclepiodoto e Mariniano) fa scrivere una lettera al Senato romano, della quale rimangono quattro frammenti nel codice di Teodosio, *de causis criminalibus earumque jure et ordine.* (1) Così la novella di Valentiniano III *de Indulgentiis Reliquorum* fu senza dubbio scritta in Ravenna nell'anno 438. Ignorasi infatti che l'Imperatore in quel medesimo anno pubblicasse altra legge e in altra città: poichè, andato a Costantinopoli nel 437 per le sue nozze, ritornò sull'esordio del seguente anno colla sposa, come si ha anche dalla Cronaca di Marcellino, che, sotto il consolato di Fausto e al XVI anno dell'impero Teodosiano, ossia al 438, scrive: « *Valentinianus Imperator cum Eudoxia Uxore Ravennam ingressus est.* » (2) — Così finalmente, secondo il Codice Ottoboniano, anche l'altra novella *de reddito jure Armorum* sarebbe stata pubblicata in quella città del 440. (3)

Aggiungi che sotto il regno di Teoderico salirono in fama nell'esercizio dell'avvocatura Decorato

(1) *Imp. Theodosii Jun. et Valentiniani III. Novellae Leges ex Ottoboniano Ms. Cod.* edite da A. Zirardini. - Faenza, 1766, pag. 373.

(2) Op. cit., pag. 229.

(3) Op. cit., pag. 302. — Vedi nei Mss. Spreti (Classense rav.) tra una miscellanea (XVI, t. 7) di memorie storiche, un opuscolo di D. Carlo Scuttelari rav. dal titolo « *Leges repertæ in toto Corpore Juris Civilis, quas in antiqua Civitatae* (sic) *Rhavennæ Imperatores Condiderunt.* » — Quel buon prete non fece che trascrivere con molti errori una ugual raccolta di Gian Pietro Ferretti, vescovo di Lavello, che si conserva ms. nella stessa Biblioteca. (Sc. 83, ord. XV, A.).

e Onorato. (1) Di quest'ultimo il Grutero riproduce l'epitaffio, ove nel penultimo verso è detto *fascibus insignis.* (2) — Di quali fasci? chiede il Zirardini. — Fuor di dubbio quelli della Questura (così giustamente osserva il Sirmond) alla quale lo aveva promosso Teoderico come appare dalle *Varie* di Cassiodorio. (3) Onorato successe al primo nella stessa carica, e altri avvocati furono assunti ad uffici aulici e a dignità dal Re goto e da' suoi successori.

Nel 539, o, come altri vuole, nel 540, Ravenna passava agli imperatori d'Oriente. Quando Giustiniano, per opporsi all'esercito vittorioso di Cosroe, che aveva invase e saccheggiate la Mesopotamia e la Soria, pensò di desistere dalla guerra contro ai Goti e di richiamare Belisario, i Re Franchi mandarono ambasciatori a Vitige proponendogli un aiuto di cinquecento mila combattenti.

Belisario a sua volta non tardò ad avvertire il Re goto del pericolo in cui sarebbe incorso qualora s'accordasse coi Franchi; e fece tanto che i legati imperiali conchiusero un negoziato di pace, pel quale i Goti dovevano ritirarsi al di là del Po. Ma il capitano bizantino, dopo essersi rifiutato di sottoscrivere questo patto, con un pugno di gente entrò in Ravenna e soggiogò la nazione gota.

(1) Sirmond, *Ad Ennod.* Lib. II, Epist. 28.

(2) *Antiq. Inscript.*, pag. 1175, Num. VI.

(3) Var. Lib. II, epist XXVIII, Lib. V, Ep. III e IV

Nei primi anni del nuovo possesso, grandi e maravigliosi edifizi sacri e profani s'aggiunsero ai preesistenti, cosicchè la città raggiunse il suo più alto splendore. Allora forse, come pensa Donato Antonio Asti, (1) nella città imperiale sorsero le scuole di giurisprudenza, la quale mirabilmente rifioriva per opera di Giustiniano, e che appunto nel suo risveglio abbisognava di nuovi e numerosi cultori! Infatti tosto troviamo che, nel 548, « *a Doctoribus Ravennatis Gymnasii.... aliqui putant conditum Infortiatum, aliqui repertum, cum diu latuissét.* » (2)

Ma la grandezza di Ravenna dura poco ancora. Il dominio greco cominciò a segnare la sua decadenza, poichè la maggior parte degli Esarchi che la dominarono dal 568 al 751, non fu che strumento di concussioni e di ruina pel paese. Nullameno anche dalle poche testimonianze che restano è lecito affermare che lo Studio durò per tutto il tempo dell'Esarcato, come piacque a Vincenzo Gravina (3) e all'Asti su citato.

Non è del nostro lavoro intrattenersi sulla costituzione giudiziaria della signoria greca, del resto egregiamente esposta in recenti studi, massime tedeschi, e in gran parte sui documenti ravennati. Giova però notare che sino dal 625 i tabellioni di Ravenna

(1) *Dell'uso della Ragion Civile.* Lib. II, cap. I.

(2) Rubei, *Hist. Rav.* Lib. III, 161.

(3) *De orig. Juris.* Cap. CXXXIV.

formavano una corporazione. In un papiro pubblicato dal Marini è appunto mentovato il *Primicerius Scholae Forensium Civitatis Ravennatis seu Classensis.* (1)

Nè sono di poca importanza i moltissimi documenti letterari che restano di quei secoli, sia nelle storie che nei monumeuti, come non è anche di poca importanza il trovare che allora fiorirono in Ravenna uomini dottissimi. Primo de' quali è certo quel Giovanniccio *scriba peritissimus*, *in scripturis doctus*, *in sapientia facundus*, *in consilio providus*, *in sermone verax*, *cautus eloquio*, *omnique scientia plenus*, *nobilissimis ortus natalibus*, (2) il quale per ordine di Giustiniano II fu fatto morire « a guisa di un sorcio rinchiuso fre due muraglie. » — Lo storico racconta che all'esarca Teodoro II, il quale cercava un segretario che gli scrivesse gli editti e le lettere, fu proposto Giovanniccio. Quando questi comparve innanzi, egli dovè ridere veggendolo *brevem forma et indecorosum aspectu.* Ma poi presa un' epistola in lingua greca, di Costantino Pogonato, gliela porse perchè legesse. Allora Giovanniccio tranquillamente: « Piace al Signore che la legga in greco o in latino? » — A queste parole l' Esarca restò maravigliato, e più quando portagli invece una scrittura latina, il piccolo e deforme poeta la lesse correntemente in greco!

(1) Marini, *Papiri* N. 110, lin. 38.

(2) Andrea Agnello, Lib. pont. *Vita S. Theodori.* Cap. II, 306.

DANTE ALLO STUDIO DI RAVENNA



DANTE ALLO STUDIO DI RAVENNA



I.

Adolfo Borgognoni, sin dal 1865, scrisse un articolo, nella sua brevità molto importante, sugli scolari di Dante in Ravenna. (1) Dieci anni dopo, volli riprendere quell'argomento e, datomi a far ricerche, vidi crescer tanto il volume delle notizie, che deposta la prima idea dell'articolo o dell'opuscolo, continuai senza fretta, ma senza interruzione a porre ordine alle notizie rinvenute.

Raccolsi infatti memorie sufficienti per rifare la storia della dominazione polentana e la vita specialmente di Guido Novello; documenti preziosi di Menghino Mezzani e di Pier Giardini, e altri comprovanti la veradicità di certe affermazioni del Boccacci.

Non so quando o bene o male finirò quel lavoro. Ho sempre avuto poco affanno; ora poi non ne ho più affatto, perchè in molte memorie pubblicate nel corso d'otto anni, non ho trovato il più piccolo accenno a quanto credo che formi la parte

(1) *Il Ravennate. — Gazzetta del Centenario di Dante* — Anno II, n. 58.

nuova delle mie ricerche, e lo credo anche perchè quel po' che pubblicai in una polemica avuta con l'Imbriani (1) è stato subito discusso o accettato dai più autorevolti biografi dell'Alighieri.

Ad esempio: sulla fede di parecchie memorie scrissi che Dante non fu a Ravenna cortigiano nelle sale di Guido Novello, ma fu dottore di retorica volgare allo Studio. La notizia, se non m'inganno, oltre essere notevole per sè stessa, è anche bella per la dignità del nostro poeta, cui più non avvilisce lo scendere e il salir per l'altrui scale; importante per la storia de' nostri Studi, che novera così una gloria di più; ed è in fine (perchè tacerlo?) soave a me ravennate che veggo crescere per essa un titolo di gloria all'antica patria.

Allo Scheffer-Boichorst piacque d'accettar la notizia e di riprodurla nella vita di Dante, mentre lo Scartazzini nel *Dante in Germania*, dapprima dubbioso, la sostenne poi. Ecco le sue prime parole: « Corrado Ricci propugnò la tesi, chiamandola prima modestamente ipotesi, e poi fatto acquisito dalla storia, che a Ravenna Dante insegnava retorica volgare, non privatamente, ma nello Studio che era allora in quella città. Lo Scheffer-Boichorst accetta dal canto suo l'ipotesi e la propugna. In quanto all'ipotesi, che veramente non è priva di fondamento, non

(1) *Quando nacque Dante* di V. Imbriani — Napoli, Marghieri, 1879. — *Che Dante probabilissimamente nacque nel 1268* — Napoli, Marghieri, 1879.

sappiamo per ora nè accettarla, nè combatterla. Propendiamo ad accettarla, ma non essendo ancora convinti, diremo che per noi la questione è ancora pendente. (1) » Ma poco più avanti ritrovo: « Gli studi degli italiani Olindo Guerrini e Corrado Ricci, del tedesco Scheffer-Boichorst e di altri, hanno reso probabile e poco meno che certo, che Dante non andò continuamente errando di paese in paese, di città in città e di castello in castello, ma passò gli ultimi cinque o sette anni della sua vita a Ravenna, dove ebbe dimora stabile. Hanno pure reso probabile e poco meno che certo, che la posizione del Poeta a Ravenna non era quella di esule mantenuto ma che egli vi era come lettore di retorica volgare nello Studio e vi fece parecchi scolari in poesia e massimamente nella volgare. Questi risultati, importantissimi già per sè stessi, aprono a nostro avviso la via alla migliore intelligenza eziandio di quanto agli altri anni dell'esilio di Dante si riferisce. (2) » Da queste parole, si comprende che la persuasione non è lontana. Infatti lo Scartazzini finisce per dichiarare esplicitamente in una nota: « Un ripetuto esame ci costringe ad ammettere, che veramente l'Alighieri era a Ravenna in qualità di lettore o insegnante. » (3)

(1) *Dante in Germania — Storia letteraria e bibliografica dantesca alemanna* per G. A. Scartazzini. Milano, 1883 — Parte II; Appendice, p. 302.

(2) *Op. cit.* II, 325.

(3) *Op. cit.* II, 302, nota 1.

II.

Le cose con mia soddisfazione erano a questo punto, quando nella *Vita di Dante* d'Adolfo Bartoli, lessi: « Ingegnosa è l'ipotesi del Ricci, che Dante fosse a Ravenna lettore di retorica volgare. » (1)

Ipotesi? Perchè? — Ingegnosa? Come? — Vediamo un po' le notizie in proposito, cominciando da alcune che riguardano lo Studio ravennate.

Girolamo Rossi nel secolo XVI asseverò che fu fondato da Teoderico e, nel secolo seguente, il Fabri aggiunse che allora era il solo e per di più ch'era anteriore al re goto. Di tali affermazioni abbiamo parlato nella nota storica sulle *Origini dello Studio ravennate*. Giova però ripetere che da ricordi posteriori a Teoderico possiamo inferire che verso la fine del suo lungo regno fossero là instituite scuole di grammatica e di eloquenza, che certo non esistevano prima, essendo che egli raccomandava quelle di Roma. La prima memoria autentica è quella di Procopio nell'anno 564, relativa a Venanzio Fortunato. Lo studio delle leggi fu poi aggiunto quando la città era degl'imperatori d'Oriente. D'allora le scuole ravegnane continuarono a traverso tutto il medio-evo come si può asserire nella fede degli storici e dei documenti. (2).

(1) *Storia della letteratura italiana*. Tom. V. *Della Vita di Dante*. Firenze, Sansoni, 1884. A pag. 303.

(2) Vedi la memoria precedente sulle *Origini dello Studio ravennate*

Là nel secolo X troviamo quel maestro Vilgardo che passa per dannato perchè si dà allo studio dei classici, onde la leggenda che i demoni gli apparivano di notte sotto le forme di Virgilio, d'Orazio e di Giovenale; là troviamo Pier Damiano che discute cause legali con dottori dello Studio; là nel 1268 per invito del Senato ravennate troviamo un Pasio della Noce, e nel 1333 (dodici anni dopo la morte di Dante) Giovanni di Giacomo dal Bando cesenate, come narra il Carrari nella inedita *Storia di Romagna*, (1) si reca a leggere logica, medicina, filosofia ed astronomia.

Ma v'ha di più. Lo stesso storico riassume al 1304, (2) prima adunque della andata di Dante a Ravenna, un documento in tal modo: « Condussero similmente Leone da Verona a leggere grammatica et logica alla gioventù ravignana con salario di 25 lire ravignane. »

Dunque quando Dante andò a Ravenna, lo Studio non solo esisteva, ma come è facile provare, traversava un periodo di floridezza.

III.

Alcuni hanno chiesto: « Ai tempi di Dante s'insegnava retorica volgare? »

(1) Manoscritta nella Classense di Ravenna. Ad ann.

(2) Carrari: Lib. VI, ad ann.

La domanda non lascia supporre in loro una grande erudizione!

Chi non conosce il *Fiore di retorica* di frà Guidotto da Bologna, (1) e il *Trattato delle rime volgari?* (2) Chi non sa che Giovanni Bonandrea da Bologna morto proprio nell'anno in cui morì Dante, dopo aver sin dal 1312 insegnata retorica nel patrio Studio, scrisse la *Briere introduzione a dettare!* S'aggiunga anzi che dai versi seguenti, coi quali comincia, si ricava ch'e' la dicesse agli stessi discepoli

Di Bologna natio questo Autore,
Nella città studiando dov' è nato
Con allegreza e *maestral* amore
Ai giovani scolar questo trattato
Brevemente compose. (3)

E per finirla, lo stesso *De vulgari eloquio* non è forse un trattato bell'e buono di retorica volgare?

(1) Vedine l'edizioni citate dallo Zambrini « *Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV*. Bologna, Zanichelli 1878. » col. 499 e seg. — Cfr. anche. A. Gazzani, *Fr. Guidotto da Bologna*. Bologna, Azzoguidi, 1884.

(2) « *Delle rime volgari, trattato di Antonio da Tempo giudice padovano, composto nel 1332, dato in luce integralmente ora la prima volta per cura di Giusto Grion*. Bologna, Romagnoli. 1869. »

(3) Pubblicata dallo Zambrini, Bologna 1854. Non è del tutto inutile ricordare qui che si hanno anche dei trattati del sec. XIV in lingue romanze: oltre i *Traités catalans de grammaire et de poetique* pubb. da P. Meyer nel num. 23 della *Romania*, si possono citare i due importantissimi *Le donatz proensals* e *Las rasos de trobar* pubbl. da E. Stengel, Marburg 1878.

Del resto, come il Boccaccio e Saviozzo potevan dire che Dante attendeva a quell' insegnamento se questo allora non fosse esistito? Certo non lo inventarono loro ed erano lontani da Dante appena trent'anni!

Ora che sono tolti gli ostacoli, dirò così, esterni, veniamo alle testimonianze per le quali penso che l' Alighieri fosse appunto dottore allo Studio.

Il Bartoli e Pasquale Papa (1) scrivono che io l'affermo sulla sola autorità del Boccaccio e di Saviozzo che gli è posteriore. Il primo infatti narra che il Poeta in Ravenna « fece *più scolari* in poesia e massimamente nella volgare loquela » (2); l'altro:

« Qui cominciò *a legger* Dante in pria
Retorica vulgare e molti aperti
Fece di sua poetica armonia. » (3)

Vedremo più avanti perchè l'affermazione del Bartoli e del Papa non mi sembrano definitivamente accettabili. Ma intanto mi si lasci domandare: « Se anche la notizia fosse data soltanto dal Boccacci, perchè la non si dovrebbe credere? »

Oramai, mi sembra che i letterati italiani dovessero avere un po' più di fede nelle parole del grande

(1) *Sul quinto volume della Storia della letteratura italiana pel prof. Adolfo Bartoli; note di* PASQUALE PAPA. — Firenze, Ademollo, 1884. p. 12 e seg.

(2) *Vita di Dante.* Firenze, Le Monnier, 1863. Pag. 27.

(3) *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV ordinate da* GIOSUÈ CARDUCCI Firenze, Barbera, 1862. Pag. 575.

certaldese, dopo che parecchi hanno dovuto ritirare le accuse o parte delle accuse di falsità di che l'avevano tacciato.

L'altr'ieri, l'Imbriani nega al Boccaccio che sia esistito Pier Giardini, e si scoprono parecchi documenti del notaio Pier Giardini in date corrispondenti all'esilio di Dante in Ravenna; ieri lo stesso Bartoli nega al Boccaccio l'esistenza di Beatrice di Folco Portinari ed oggi è costretto a riconoscerla vissuta dopo che *Pietro Alighieri ricorda Beatrice Portinari come donna amata dal padre suo.* (1)

Tanto l'Imbriani che il Bartoli hanno meritata la lode di tutti gli studiosi mostrando che lo scopo degli studi è la verità, e non persistendo nelle ipotesi dapprima divulgate; ma da simili esempi dovrebbe emanare eziandio un po' più di rispetto pel Boccaccio, cui l'essere stato buon novelliere nel *Decamerone*, non toglie che possa esser stato storico del pari buono nella *Vita di Dante.*

IV.

Noto, seguitando, un altro passo ove si fa memoria di Dante come insegnante di retorica. Non nego al Papa che possa derivare dal Boccaccio. Sarà benissimo. Ad ogni modo serve a dimostrar sempre più,

(1) *Storia della Letteratura italiana.* Vol. VI. Delle opere di Dante Alighieri Parte I — Firenze, Sansoni, 1887 — Pag. 14, in nota.

come al Boccaccio si rivolgessero con fiducia gli storici più a lui vicini.

Giannozzo Manetti « scrittore, dice il Tiraboschi, degno di molta fede » (1) scrive: « *Ravennæ igitur .... complures annos reliquum vitæ suæ tempus commoratus nullos sane homines egregiosque Viros Poeticam egregio edocuit, compluresque egregios præstantis ingenii Viros materno sermone ita erudivit nonnulli ex his vulgares, ut aiunt, non vulgares Poetæ haberentur.* » (2)

Il Papanti pubblica due « pregevoli scritture » nelle quali narrasi com'ebbe origine il Credo malamente attribuito a Dante, più tosto che ad Antonio da Ferrara. (3) La seconda ch'era affatto inedita, trasse da un codice del sec. XV, posseduto da Pietro Fanfani, da un altro del prof. Roberto de' Visiani e dal Magliabechiano C. I. N. 1588, pure del secolo XV che dà belle varianti. Or bene, in principio di quest'ultima si legge: « Avenne caso che Dante, per le parti che in quel tempo si chiamavano in Firenze Nere e Bianchi, di che Dante fu cacciato di Firenze e confinato fra le ciento miglia, dove andò molto per lo mondo, e *massimamente in quelle terre dove*

(1) *Storia della letteratura italiana.* — Modena, 1789. Tomo V, parte II, lib. III, cap. II, p. 450 in nota.

(2) *Dantis, Petrarchæ ac Boccaccii Vita ab* JANNOTIO MANETIO *scripta, recensente Laurentio Mehus.* Firenze, Giovanelli, 1747. Pag. 34.

(3) *Dante secondo la tradizione e i novellatori, ricerche di* GIOVANNI PAPANTI. Livorno, Vigo, 1873. Pag. 48, nota *a*.

lui sapesse fossono famosi studi, e dopo molto tempo sendo ito a torno si fermò a Ravenna con Guido Novello allora signore di Ravenna. »

Certo in questo passo non si dice chiaramente che Dante vi si fermasse ad insegnare, ma la premessa, ch' e' si recò in modo speciale *dove lui sapesse fossono famosi studi*, può lasciar pensare che la sua andata a Ravenna fosse per l'appunto motivata dallo *studio famoso* che allora senza dubbio fioriva in quella città. Ad ogni modo v' ha di più. In un codice laurenziano, segnato del n. CXXXI è inserto un aneddoto in carta mutilata dalle tarme che il Bandini pubblicò nel suo catalogo. Vi si legge; « Dicese vulgarmente che essendo *Dante in Ravenna in istudio e leggendo come doctore varie opere e un dì circa la casa dello studio pubblico* ragunandosi molti dottori etc. etc. » (1)

Il Papa dice che questo aneddoto « nulla osta a credere fabbricato appunto sulle parole del Boccaccio, come sappiamo essere avvenuto per altre simili leggende. »

Lasciamo andare il vario senso che potrebbe ricavarsi dalle parole « *Dicesi vulgarmente* » con le quali comincia l'aneddoto, ma ci sia lecito domandare se anche l'argomento del Papa esce solo d'un millimetro dal livello delle ipotesi. A noi pare di no. Anzi non vogliamo dimenticare come dal Boccaccio

(1) Papanti, *op. cit.* p. 114.

si faccia soltanto parola di scolari che Dante ebbe in Ravenna e non di *Studio pubblico* e non della sua lettura *come doctore* e non in fine di *casa dello studio*, tutto cose ben determinate che, secondo la nostra opinione, non possono trovare origine nella frase indefinita del Boccaccio.

V.

Ma come tutto ciò non bastasse, ecco da ultimo un'altra testimonianza valevolissima, nelle postille aggiunte da uno o più anonimi del sec. XIV all'ecloghe latine dell'Alighieri indirette a Giovanni del Virgilio bolognese, postille universalmente accettate per veridiche.

Rispondendo Dante al gentile poeta che nell'allegoria di un ecloga l'invitava a Bologna, narra con parole figurate del pari, che quando gli giunsero i suo caratteri, egli trovavasi con Melibeo ad annoverare le pasciute capre.

Forte recensentes pastas de more capellas
Tunc ego sub quercu, meus et Meliboeus eramus.

E bene: a Melibeo è contrapposta la postilla *quidam ser Dinus Perini florent.*; a *capellas* (si noti) la postilla *scolares.* »

(1) *Il canzoniere di* Dante Alighieri *annotato ed illustrato da P. Fraticelli.* Firenze, Barbera, 1873. p. 414.

« Il ms. che contiene le ecloghe, scrive il Papa, è, sebbene il Ricci nol dice, il Laurenz. XXIX, 8; un zibaldone scritto o posseduto dal Boccaccio, il cui nome *iohis de certaldo* a c. 54 r. non è così bene raschiato da non potersi più leggere: in questo codice *v'è* tra le altre cose alcune lettere attribuite con buone ragioni dal Ciampi e dall'Hortis al Boccaccio, v'è la famosa falsificazione della epistola Ilariana, *v'è* molte altre cose che il Boccaccio dovette comporre per esercizio retorico, laonde, è forse andar troppo lungi dal vero il supporre aver egli annotate l'ecloghe dantesche in risposta a quelle del Virgilio? »

Tutto ciò, non muta per nulla il nostro ragionamento; avanti tutto perchè le ultime parole del Papa non contengono che una congettura: secondariamente poi, perchè anche accettando (come noi siamo disposti ad accettare) che le postille siano di mano del Boccaccio, resterà sempre a provare, ciò che riteniamo impossibile, che non contengano la verità. Perchè il Boccaccio commentando l'ecloghe appose al nome di Melibeo *quidam ser Dinus Perini florent.?* Certo perchè sapeva che quest'esule fiorentino era veramente a Ravenna con Dante e lo sapeva figurato in Melibeo. Pretenderebbe forse il Papa che Giovanni Boccaccio si fosse inventato quel nome e quel cognome per trarre in inganno i critici del secolo XIX? — No, senza dubbio, e il Papa è uno studioso troppo serio e perspicace per supporre solo un minuto ch'e' lo pensi. Dove andrebbe la storia

allora? Con simili esempi non si finirebbe a poco a poco per negare sino l'esistenza di personaggi celeberrimi?

E, seguitando, se quel nome è apposto a Melibeo con coscienza della verità, perchè *capellas* non deve essere spiegato con uguale certezza?

L'aver quasi provato il Papa che le postille sono del Boccaccio, per noi fa aumentare il loro valore. Il Boccaccio fu dai Polentani a Ravenna sulla metà del secolo XIV; fu a Bologna più volte e molto probabilmente conobbe Giovanni del Virgilio. Non era pertanto egli in caso di saper più di tutti ciò che si adombrava in quelle ecloghe?

Perchè il nostro ragionamento cadesse, a noi pare fosse d'uopo *dimostrare* che l'ecloghe sono una falsificazione, e fortunatameute finora nessuno lo ha creduto o pensato e molto meno scritto; oppure converrebbe provare in modo esplicito che Dante scrivendo *capellas* non intendeva dire *scolares*.

VI.

Dunque? È la mia un'ingegnosa ipotesi o un fatto acquisito dalla storia?

Se dopo aver provato che quando Dante giunse a Ravenna c'era un florido Studio e s'insegnava retorica volgare, avessimo aggiunto che il poeta v'andò forse come lettore, e che probabilmente riassunse il suo insegnamento nel *De vulgari eloquio*, allora sì

che le nostre parole potrebbero esser chiamate *ingegnosa ipotesi!* E a darle peso, avremmo potuto provare che Dante non viveva a Corte, ma abitava in una casa privatissima; (1) e a darle finalmente un po' di colore avrei richiamata l'attenzione alle due similitudini

> Sì come baccelier s' arma e non parla
> Fin che 'l maestro la quistion propone,
> Per aiutarla e non per terminarla, (2)

e

> Come discente che a dottor seconda
> Pronto e libente in quello ch' egli è sperto,
> Perchè la sua bontà si disasconda ecc. (3)

notando che l'una e l'altra sono in quei canti della Comedia che di comune consenso il poeta scrisse a Ravenna e che quindi gli potevano essere state suggerite dalla recente e immediata osservazione!

Invece tutte queste cose non ci servono che a riconferma di quanto asseriscono col Boccaccio, altri scrittori in modo esplicito. Ci sembra quindi che l'opporsi ancora sia lo stesso che rendere omaggio a quella folle incredulità riguardo agli storici, la quale, come abbiamo detto, conduce all'assurdo di non credere più ai fatti di molti secoli.

(1) *Il palazzo di Guido Novello da Polenta in Ravenna* di Corrado Ricci Bologna, 1887.

(2) *Paradiso*, canto XXIV, versi 46-48.

(3) *Paradiso*, canto XXV, versi 64-66.

Quando non prestassimo fede a Cassiodorio, a Procopio, a Marcellino ecc. dovremmo a fil di logica negare l'esistenza di Teoderico e di Giustiniano.

Non sappiamo perciò se per avventura vadano contro la critica positiva più quelli che credono in tutto, che quelli che simulano di non credere oramai in nulla!

Forse gli uni valgono gli altri!



TIGRINO



TIGRINO



Nel punto dove il fiume *Tramaio* e il torrente *della Valle* s'uniscono per formare il *Marzano*, che si tramuta poi in *Samoggia* e a Faenza confonde le sue acque a quelle del *Lamone*, sorge un monte in buona parte sfaldato, sulla cima del quale è la rocca di Modigliana.

Non descriviamo il brullo e cinericcio masso e il castello dalla torre rotonda e la sottoposta valle... — Dalle descrizioni anche le più ben fatte non si rileva mai il vero, nè è lecito che il lettore le ricomponga a modo suo come farebbe nel caso d'un romanzo. — E poi, che varrebbe? La rocca attuale, benchè costrutta nello stesso luogo, non è più quella dove l'anno 925 *Englarata contessa, figliuola di Martino Duca degli Onesti, teneva una gran corte.*

Il fatto che stiamo per raccontare è dei più curiosi di storia romagnola. Da lui muove la lunga serie delle notizie relative a Modigliana e alle due celebri famiglie dei conti Guidi e degli Onesti, ed è noto che questi diedero al mondo Pietro Peccatore

e San Romualdo; quelli, Guido Guerra e Guglielmo Novello.

Prima di riprodurre quanto narra maestro Tolosano, *diacono della santa chiesa di Faenza* diremo ch'ei scrisse una cronaca latina pubblicata dal Mittarelli in Venezia nel 1771, (1) e ripubblicata da G. B. Borsieri nel 1876; (2) che nel 1219, mentre pranzava coi fratelli fu preso da paralisi per la quale perdette senso e favella, (3) ma che poi riavutosi per buone cure potè vivere sino al 1226. (4) Ecco quanto sappiamo di lui.

Maestro Tolosano adunque racconta che nel tempo in cui Englarata (chiamata nei documenti anche *Ingelrada*, *Excelrada*, *Angelrada* o *Engelrada*) teneva corte a Modigliana *suo nobile castello*, Tigrino conte di Toscana cacciando una cerva fino al detto castello, la prese; ed inteso che vi dimorava così grande signora si presentò a quella, colla cerva presa: alla quale e' certamente piacque tanto, che l'istesso giorno tra essi fu celebrato il matrimonio. « Ma eser-

(1) *Rerum faventinarum scriptores*, aggiunti ai *Rerum italicarum scriptores* da D. Giovanni Benedetto Mittarelli. Venezia, 1771. I, *Cronicon Tolosani canonici faventini*

(2) *Cronache dei secoli XIII e XIV* edite fra i *Documenti di storia italiana* pubblicati per cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche. — Firenze, Cellini, 1076. — Tom. VI. La cronaca del canonico Tolosano è da pag. 597 a p. 797. Noi in seguito citiamo questa edizione.

(3) *Cronaca di* TOLOSANO, cap. CLXV.

(4) *Cronaca di* TOLOSANO, cap. CLXXXIII.

citando da poi la tirannide per tutto il ducato e soperchiando in Ravenna i cittadini e le loro donne, non ebbero paura anche di porre prigione in una torre del detto castello Pietro arcivescovo di Ravenna che, pretendendo Modigliana fosse della sua chiesa, per la suddetta donazione, la chiedeva con grande instanza a darne conto. Per la quale scelleratezza ed altri misfatti loro ricercandoli, furono a furore di popolo ambedue ammazzati insieme con tutti gli altri da' Ravegnani, la nodrice salvando a pena sè e un lor figliuolo; il quale di poi in vendetta fece grande strage de' Ravennati, e non gli bastò avergli uccisi, che ancora volse leccar il sangue gocciolante dalla spada, onde si vendicò e fu chiamato Tigrino Bevisangue. Ma l'arcivescovo predetto mentre era in quella torre porse questi preghi al Signore Iddio, dicendo: « Te preghiamo, Signor Iddio, perchè abbiamo contro di te peccato, che ci conceda perdono, ancor che nol meritiamo. Stendi la tua mano ai caduti, tu che a quel ladro che ti confessò apristi la porta del Paradiso. La vita nostra sopita nel dolore e nell'opere non prende emenda; se tu aspetti, noi ci emendiamo; se ne castighi, ne diveniamo più duri. » (1) Ed ora, prodotta la narrazione del buon canonico, quale risulta dalla parafrasi inedita del Carrari, vediamo un

(1) *Storia di Romagna di* Vincenzo Carrari manoscritto nella Biblioteca Comunale Classense di Ravenna. Nel Tolosano il fatto si trova ai capi VIII e IX.

po' se trova conforto alcuno nei documenti o se va relegata senz'altro tra le favole, di cui abbondano tanto le nostre carte.

Avanti tutto, Modigliana era posseduta dagli Onesti. Il Muratori pubblica un magnifico documento in data dell' 8 settembre 896. (1) È l'estrema donazione d' Incelrada, madre della nostra Englarata, e figlia di Apaldo conte del Palazzo, a Pietro diacono della chiesa ravennate suo figlio, di quanto possedeva per testamento di Martino glorioso duca suo marito, *e specialmente la Corte Modigliana nel territorio faentino « curtem quæ vocatur Mutiliana.* » — Ovvio adunque affermare che Englarata allora era già nata. Anzi doveva esser sui dieci anni, se del 909 « concede per livello ad Adamo uomo illustre del q. Milteo del genere de' Franchi il Monastero di S. Ermete nel territorio di Pesaro » (2).

Quando andò moglie a Tigrino, conte Palatino di Toscana, avrebbe avuto trentanove anni, secondo che si legge nel codice Ferniani della cronica di Tolosano, e ventinove invece secondo la giusta correzione del Mittarelli. È certo intanto ch'ella si maritò in età piuttosto avanzata e ciò torna utile alla storia del canonico faentino. Non si spiegherebbe altrimenti come, giovinetta ancora, avesse potuto

(1) *Antichità del Medio Evo.* Dissert. V. — Il doc. è riprodotto anche da MARCO FANTUZZI, *Monumenti ravennati* (Venezia, 1801) Tom. I, 96.

(2) *Mon. rav.* I, 105.

tener *una gran corte* in Modigliana e, quel ch'è più, fidanzarsi così su due piedi.

Delle nozze di Tigrino con Englarata v' hanno parecchi documenti. Aggiungeremo anche che quegli morì prima del 940, nè gli dovette sopravvivere d'assai la moglie se troviamo all'anno 942 una pia donazione fatta da' suoi figli per suffragare la sua anima. (1)

La cronaca reca un errore dove racconta che Pietro arcivescovo fu imprigionato da loro, quando avanzò pretese su Modigliana. Quelli che gittarono in catene il canuto vescovo furono i figli di Tigrino e d' Englarata, ossia Guido e Rainiero diacono e canonico della chiesa ravennate. — Pietro si fidava alla donazione, ricordata in queste parole dal Carrari: « l'anno dell' 897, Pietro figliuolo di Martino de gli Onesti, detto dei Duchi pel ducato di Romagna che aveva, essendo diacono donò alla chiesa di Ravenna Modigliana e molti altri luoghi. » — Guido e Rainiero osarono metter le mani sul vecchio e cadente pastore e trascinarlo alla rocca e gittarlo in fondo ad una torre. Il popolo sentissi dall'atroce prepotenza così direttamente colpito che insorse, e reso a sua volta spietato uccise Guido colla moglie e coi nati. Scamparono da morte, il più piccolo di questi (che rinnovava il nome dell' avo) per la pietà della nutrice, e il fiero Prelato colla fuga. Ma in breve l'ar-

(1) Litta, *Famiglie celebri italiane.* Guidi di Romagna — Notizie raccolte da Luigi Passerini. XI, Vol. n. 127, tav. I.

dor popolare s'assopisce e Rainero torna a Ravenna dopo aver promesso d'inchinarsi all'arcivescovo e di cedergli in donazione alcune saline vicino a Comacchio, e quanto possedeva a Ronco, in quel di Sant'Arcangelo.

Si vede però che Rainiero non conservossi suddito fedele di Pietro, se questi ricorse contro di lui prima a papa Giovanni e poi, nell'aprile del 967, ad Ottone I, che si trovava in Ravenna, a ricevere gli ambasciatori di Niceforo Foca. Ottenne sempre sentenza favorevole, onde il perverso diacono fu posto in bando dell'impero e scomunicato. (1) Nel prezioso documento, edito dall'Amadesi, l'offeso arcivescovo narra: « Venne Rainero colla sua forza, entrò violentemente nello stesso mio episcopio della santa chiesa, invase la mia sede, prese la mia persona, mise me in ceppi, e rubò il tesoro della mia chiesa. » (2) Un'altra notizia: Luigi Passerini (che ha tanto dottamente sbrogliata la difficile matassa dei monumenti diplomatici risguardanti la famiglia Guidi) afferma come dalle carte consultate dal Savioli nei suoi *Annali bolognesi* risulta *che il prepotente chierico fu ucciso in Ravenna dal popolo tumultuante.*

Non è da rimproverare il cronista Tolosano se dopo aver attribuita la prigionia di Pietro ad Englarata e a Tigrino, cadesse anche nell'errore di credere che Tigrino *Bevisangue* fosse nato da loro. Uno sba-

(1) I. A. Amadesii. — *In Antistitum Ravennatium Chronotaxim . . . . disquisitiones perpetuæ.* (Faenza, 1783) Tom. II, 104.

(2) *Op. cit.* Appendice. — Doc. XXVI (Ann. 967) p. 252 e seg.

glio conduceva inevitabilmente all'altro, durando la giusta tradizione che quest'ultimo volle vendicare sui Ravennati l'eccidio dei genitori, dei fratelli e dello zio.

È ignoto l'anno in cui Tigrino II infierì contro i Ravegnani e ne fece strage. Ma oltre al canonico faentino, molti altri storici ripetono che *nella voluttà dell'odio* leccava il sangue gocciolante dal ferro micidiale e che perciò fu soprannominato *Bevisangue.* (1)

Nel 992 era già morto e Gisla di Ubaldo marchese, vedova di lui, viveva nella corte di Modigliana, felice forse nella sua pietà, che il marito, prima di chiudere gli occhi per sempre, avesse riconosciuta eccessiva la sua vendetta, e in senso d'espiarla avesse costrutto un grande convento pei monaci Cluniacensi, sopra una bella collina del Casentino, a vista del suo castello di Strumi!

Come si disse, questi fatti sono storicamente i primi in cui compaiono menzionate le due celebri famiglie dei Guidi e degli Onesti, non che la terra di Modigliana, essendo mal soda ipotesi il crederla « quel castello Mutilo de' Galli Boi memorato da Livio. »

Si giudichi pertanto da tutto questo l'importanza del cronista faentino, fino ad ora tenuto in poca considerazione da quanti nello scrivere una storia si fidavano e si fidano al proprio criterio, spesso fallace, più che alla forza dei documenti?

(1) Tolosano, cap. VIII.

IMELDA LAMBERTAZZI



IMELDA LAMBERTAZZI



I.

Bologna fu delle prime città d'Italia che, ribellate all'impero, si ressero a popolo. Ma insieme col Comune sorgendo ovunque le gare funeste dei cittadini, anch'essa si trovò divisa nei due grandi partiti dei Guelfi e dei Ghibellini; i quali, dalle famiglie che li capitanavano, presero nome rispettivamente di *Geremei* e di *Lambertazzi*.

Quale dei due partiti dominasse dapprima è facile stabilirlo, leggendosi negli *Statuti* del 1245 che i nemici della Lega Lombarda e della Chiesa dovevansi ritenere nemici di Bologna, in poter de' quali fu però prossima a cadere quando le vittorie di Manfredi accrebbero le loro speranze e il loro ardire. (1)

Le lotte intestine furono lunghe, numerose, feroci: nè bastarono a frenarle Loderingo degli Andalò e Catalano de' Malavolti, i due *frati gaudenti* che Dante, forse ingiustamente, dannò per ipocrisia all'inferno. Cosicchè del 1274, nelle strade e dalle

(1) *Dei monumenti istorici pertinenti alle provincie delle Romagne.* — Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267, a cura di Luigi Frati. Bologna, R. Tipografia, 1877. Tom. III, 272.

duecento torri gentilizie fu combattuta, per più di un mese, una guerra spietata, la quale s'estese a tutto il contado. (1) « Nelle famiglie medesime, — così ricava il Savioli dai vecchi cronisti — nelle famiglie medesime divise fra sè di parte, violaronsi le ragioni del sangue, e le donne stesse non inorridirono in fra gli stormi e vi secondarono il furor de' padri e mariti. » (2)

Amore però, — avverte l'antico proverbio, — non mira lignaggio, nè fede, nè vassallaggio. Racconta infatti Cherubino Ghirardacci nella prima parte della sua *Historia di Bologna* che il feroce odio delle due fazioni non potè « vietare che Imelda, figliuola d'Orlando Lambertazzi, bellissima giovane, ardentissimamente non s'innamorasse di Bonifacio figliuolo di Geremia de' Gieremei, bellissimo giovane, e che egli parimente non provasse per lei le medesime fiamme amorose. » (3) La cosa anzi si spinse al punto che Imelda vinta dalle preghiere dell'amante acconsentì a riceverlo in casa.

L'incauto passo non fu certo condotto con troppa secretezza, se un maledetto spione potè correr tosto ad avvisarne i fratelli, i quali si trovavano nelle case de' Caccianemici.

(1) *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa poi Giovanni XXIII racconto storico di* Giovanni Gozzadini. Bologna, Romagnoli, 1880. Pag. 6.

(2) *Annali bolognesi di* Lodovico Savioli. — Bassano 1795. Vol. III. part. I, p. 481.

(3) *Della Historia di Bologna di* Cherubino Ghirardacci. — Bologna, Rossi, 1596 — Parte I, p. 224.

Senza indugiare in consigli, anzi furibondi pel feroce odio di parte, corsero tosto alla camera di lei, la quale ebbe tempo di salvarsi colla fuga. Ma il povero Bonifacio non giunse a fare altrettanto, cosicchè dopo breve e inutile difesa cadde trafitto nel cuore da un'arma avvelenata all' uso saraceno. I Lambertazzi, compiuto il nefando delitto, s'affrettarono a nascondere il cadavere di Bonifacio, trascinandolo in una cloaca che passava sotto la loro casa. Uscirono poi dalla città; intanto che Imelda, dal luogo di rifugio ritornata alla sua camera, s'accertava della preveduta sciagura, scorgendo il pavimento qua e là largamente macchiato di sangue. Sulla cui traccia (mal reggendosi per la grande ambascia) si trascinò sino al luogo « ove l'amante morto si giaceva e gittatasi sopra il delicato corpo, che anco caldo era, et gittava sangue, cominciò con la bocca la infelice ad asciugare le velenate ferite, et mentre piangendo si doleva della morte di Bonifacio', passandole il veleno al cuore, cadde Imelda morta tra le braccia del morto amante. Scoperto questo miserabil caso, di qui suscitò alla palese l'odio mortale fra le due fazioni e tanto crebbe, che mandò la città in ruina et servitù. » (1)

II.

Tale la pietosa fine dei nostri due amanti, che certo non venne in celebrità come quella di Paolo

(1) *Op. et loc. cit.*

e Francesca, di Romeo e Giulietta perchè mancò un ingegno poderoso, il quale ne facesse argomento di qualche opera immortale. Nullameno le narrazioni degli storici posteriori al Ghirardacci, le mediocri tragedie di Carlo Cocchetti e di Luca Vivarelli, il *canto libero d'un avvocato bolognese* (edito nel 1827) e più una novella di Cesare Balbo e le commoventi elegie di Federico Holm e di J. C. barone di Wessemberg, hanno reso notabile quel fatto che la critica storica (diciamolo una buona volta) nega recisamente.

Lodovico Savioli, il quale — come afferma Giosuè Carducci — compose, con pazienza d'indagini diplomatiche incredibile in poeta, e con critica molta, gli Annali di Bologna, fu il primo a negarlo, quando in una nota alle ultime pagine di testo scrisse: *Senton la favola i funesti amori d' Imelda de' Lambertazzi con Bonifazio figliuolo di Lodovico de' Geremei Nè sognata meno è la rissa,* ecc. (1) — Al Savioli tenne dietro, secondo, e credo anche ultimo, il conte Giovanni Gozzadini che nella sua opera sulle *Torri gentilizie di Bologna* chiamò quegli amori senz'altro *leggendari.* (2)

Però, oserei affermare dopo molte e minute ricerche, nessuno ancora cercò l'origine della favola, la quale deve senza alcun dubbio vedersi nella decima delle novelle che Sabbadino degli Arienti, col titolo

(1) Op. cit. III, part. I, 489, nota D.

(2) Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna.* Bologna, Zanichelli, 1880. Pag. 291.

di *Porrettane* stampò la prima volta nel 1483 (si noti questa data) *in Bologna per Enrico de Colonia regnante lo inclito cavaliere Zoane Bentivoglio II.* L'argomento della *novella* indicata è appunto « Bonifacio de Hieremei trovato ascoso dali fratelli de Imelda di Lambertazzi in casa loro è ucciso: et lei per doglia trovandolo sepolto, et zuzzandoli la piaga del core, finisse la sua vita, donde ne succedono sanguinolente battaglie. » (1)

Infatti nessuna delle cronache bolognesi a stampa, antecedenti al 1483, nel quale anno, come vedemmo, uscirono in luce le *Porrettane*, accenna pur con una frase a quell'avvenimento che, secondo gli storici posteriori, avrebbe eccitato i due partiti a fiera battaglia. Nè le più particolareggiate e le più autorevoli fra le manoscritte che si conservano nella biblioteca universitaria di Bologna, come la Cattani (n. 429), la Varignana (n. 432), la Latuate (n. 1430), la Bianchina (n. 294), ecc., hanno una parola in proposito, mentre invece s'estendono oltremodo nella dolorosa narrazione quegli che scrissero dopo che il padre Ghirardaccī ebbe pubblicata nel 1596 la sua storia. Così per citarne alcuni la riprodussero il Negri, (2) il Ghiselli, (3)

(1) *Porretane di* Sabbadino *Bolognese*. Venezia, 1531. Novella X. Pag 22.

(2) Negri. *Annali di Bologna* mss. nella Bib. Univ. Bol. n. 1107. Tom. III, p. II, all' anno 1273.

(3) Anton Fr. Ghiselli. *Memorie antiche mss. di Bologna* nella Biblioteca Univ. Bol. n. 770. Vol. I. 528.

il Sismondi (1) e il Muzzi (2) non preoccupandosi i due ultimi nemmeno del dubbio avanzato da Lodovico Savioli.

III.

Nessuno però ha ancora avvertito come rechino il fatto due altre cronache inedite di scrittori vissuti innanzi al Ghirardacci, e cioè, Alamanno Bianchetti, che ne scrisse brevissimamente, (3) e Friano Ubaldini il quale lasciò: « la chasson per che fu la dita bataija fu in questo modo . essendo innamorato bonifazio fiollo di M. Zoano di zeramai chavaliero, in una fiola de M. orlando di lambertazi chavaliero, che avea nomo imalda . e' che li frateli de la dita imalda atrovorno in chassa el dito bonifazio . essi lamazorno et anchora amazorno la dita imalda soa sorela e quosì furno morti tuto doi senza farli pensiero sopra a questo chasso . essendo una parte ghelfa e laltra ghebelina . per la morte del dito bonifazio se atachorno insemo per modo che le strà chorevano sanghue. » (4)

Ma pel passo riferito non s'allieti il lettore disposto a credere alla novella; poichè è noto che il

(1) Sismondo Sismondi. *Storia delle repubbliche italiane.* Capolago, 1831 — Tom. III, 352.

(2) Salvatore Muzzi. *Annali della città di Bologna.* Bologna 1840. Tom. II, 80.

(3) *Annali di Bologna* mss. nella Bib. Univ. Bol. n. 290, a c. 67 *recto.*

(4) *Cronaca di* Friano Ubaldini ms. nella Bib. Univ. Bol. n. 430. V. a c. 189 *r.*

Bianchetti scriveva settant'anni dopo a Sabbadino degli Arienti, e l' Ubaldini, — alla cui prosa gl' idiotismi donano tant' aria d' antichità, — almeno trent'anni! Così rimane sempre che la leggenda dei funesti amori non entrò nella storia se non dopo che il novelliere bolognese ebbe stampate e ristampate le *Porrettane*.

Del resto, ch'egli stesso trovasse la storiella, a me sembra che si ricavi dalle sue parole. Finge, imitando *de more* il Boccaccio, che le novelle sieno narrate da una compagnia di cavalieri e di gentildonne che nell'estate del 1475 si trovavano con Andrea Bentivoglio ai bagni della Porretta. Giunta la volta di Maddalena, figlia del conte pur mo' ricordato, essa *così dolcemente cominciò:* essendo io fanciulla *audii dire* a la commendabile memoria del mio *avo* paterno, *che essendo egli in esilio* a Firenze.... messer Antonio Galeazzo di bentivogli.... *li narrò che regnante Teodosio imperatore secundo* furno in la città due potenti famiglie, cioè Lambertazzi, et Hieremei.... et essendo un bel giovine nominato bonifazio, ecc. » — Giudichi ora il lettore se sopra tali allegre e spropositate testimonianze è lecito far della storia. Quanto all'aver fatto nascere quegli amanti in due famiglie veramente esistite, Sabbadino non fece altro che seguir l'uso dei novellieri antecedenti e massime del Certaldese che, fra le altre, pose come personaggi d'una leggenda fantastica d'origine germanica, gli storicissimi Nastagio degli Onesti, Paolo Traversari e Guido degli Anastagi!

Ma chi potrà più insistere in favore di quella leggenda, quando sappia ancora che non v'ha nè cronaca nè documento contemporaneo e per altri due secoli, che ricordino pure il nome dei due amanti? e quando finalmente sappia esser sicuramente provato che la causa per la quale le due famiglie o meglio i due partiti s'animarono alla fiera battaglia del 1274, venne dall'aver i Geremei mandato il carroccio contro Forlì, la città ghibellina che i Lambertazzi e i loro seguaci di tutta Romagna proteggevano con geloso furore? (1)

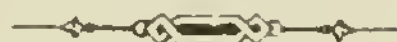
Non mancherà certo qualche anima pietosa che si consolerà trovando il fatto probabile. Buon per lei che ignora o dimentica come sia assioma della critica seria l'adagio: *mille probabilità non fanno una verità!*



(1) Savioli. *Op. et loc. cit.*

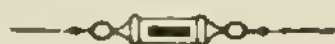
PIETRO DI MATTIOLO

E LA SUA CRONACA DI BOLOGNA



PIETRO DI MATTIOLO

E LA SUA CRONACA DI BOLOGNA (1)



I.

L'autografo della cronaca di Pietro di Mattiolo passò alla biblioteca universitaria di Bologna insieme ad altri moltissimi manoscritti raccolti da Ubaldo Zanetti.

Quest' Ubaldo Zanetti fu uno speziale che nel secolo scorso tenne suo negozio in Bologna presso la chiesa di San Bartolomeo di Reno detta anche *della Pioggia*. Raccoglieva tutto ciò che di manoscritto gli capitava alle mani, senza troppo discernimento, cosicchè fra l' immenso acervo delle sue carte e de' suoi codici, si rinvengono molte cose, la conservazione delle quali è veramente ridicola; lettere d' ignoti che chiedono quattrini in prestito ad altri ignoti; liste d' operai che avevano ristaurata una cantina o rimessi alcuni vetri ad una finestra; frammenti di storie copiate da libri a stampa tutt'altro che rari;

(1) Questo studio fu premesso da me alla *Cronaca bolognese di* PIETRO DI MATTIOLO che stampai pei tipi del Romagnoli nel 1885. Lo ristampo qui avendo rinvenuto altre notizie con le quali compierlo.

insomma un inutile ingombro che non serve ad altro che ad aumentare la fatica e la difficoltà delle ricerche.

Però fra tanta cartaccia senza valore, si trovano molti codici di pregio indiscutibile. Il Zanetti faceva i suoi acquisti quando la smania del raccogliere antichità s'era un po' sopita col diminuire degli ideali classici del nostro rinascimento, nè ancora accennava a risvegliarsi alla luce dei tempi modernissimi. Gli fu facile adunque trovare e comprare molto e anche molto di buono e a buon mercato.

Gian Battista Palmieri parroco di S. Michele del Mercato di Mezzo in un suo volume di memorie mss. su questa chiesa *raccolte con somma diligenza* scriveva, nello scorcio del secolo passato, intorno alla compra fatta dal Zanetti della cronaca di Pietro, in tal modo: « A giorni d'oggi di questa ben conservata cronica n'è il padrone il signor Ubaldo Zanetti speziale ed antiquario diligentissimo di Bologna, che la comprò dal signor Amadei canonico di S. Maria Maggiore per lo prezzo di lire quindici e che poi me la diede in prestito per qualche tempo. Ma nel rileggere io questo libro ho conosciuto che in verità questo libro era (per lo meno dell'anno 1615) di ragione di questa chiesa poichè alla fine di quello vi si notano alcune cose accadute negli anni 1608 e 1613, che a mio credere sembrano scritte da D. Girolamo Domenichini paroco a' quei tempi di S. Michele, come dal confronto da me fatto con i caratteri del detto

D. Domenichini, che si vedono nei libri Parochiali di S. Michele. » (1)

In poche parole, la cronaca di Pietro era rimasta all'archivio della chiesa, e chiunque fosse il parroco, che la vendette, vendette cosa non sua e meritò il castigo di Dio.

Fortuna, al postutto, che finì in una pubblica biblioteca!

II.

Il numero delle cronache bolognesi è talmente straordinario ch'io credo di non cadere nel falso asserendo che di ben poche città se ne trovano tante. Lo Studio frequentatissimo, che per tanti secoli ha contribuito a far di Bologna un centro di coltura, ha forse anche il merito di questa fioritura di cronisti, i quali si sono succeduti, con ben poche e brevi lacune, dal secolo XIII ai nostri giorni.

Non è giovata dapprima la stampa a diradarli o ad attiepidirne, dirò così, la *grafomania*, nè sono giovati da poi i periodici. E anche oggi non manca chi

1) *D. O. M. Sommario de Rogiti spettanti alla chiesa parrochiale di S. Michele nel Mercato di Mezzo ed alle eredità a lei pervenute e memorie storiche per il buon regolamento di quella a commodo de' suoi Rettori Curati.* Questo accurato ms. si conserva ora nell' Archivio parrochiale di S. Pietro e debbo l' averlo esaminato alla gentilezza del ch. can. dott. Arturo Marchi. Cfr. anche le *Memorie di Bologna* del GHISELLI mss. nella Bib. Univ. Bolognese. Vol. XXXIV. 99.

registra in un libro ciò che accade giorno per giorno in Bologna, ed è notissississimo appunto un vecchietto piccolo, curvo e tremante che si reca ogni sera, da mezzo secolo, in un pubblico convegno per trascrivere dai diari cittadini ciò che ritiene più importante.

Questa del nostro Pietro è senz'alcun dubbio una delle più belle e pregevoli cronache bolognesi. Riassume quanto accadde nell'ultimo ventennio del secolo XIV e nel primo del secolo XV, senza veruna preoccupazione retorica, ma con un'evidenza e una semplicità maravigliose. Gli sgomenti e le audacie della plebe ignorante, le astuzie e le prepotenze dei forti e dei ricchi, martirii che sembrano giuochi spietati e giuochi che sembrano martirii ancor più spietati; le ribellioni di città, le scorrerie fatte sul contado dai capitani di ventura, insomma tutta la trista e pericolosa vita bolognese del medio-evo vive nella modesta opera del nostro buon cronista. « Io la ho scrita, dichiara sin da principio, con veritade al più che io ò possudo. non per male alchuno, ma perchè talvolta è de necessitade o torna in achunzo, e talvolta deletta agli omini de recordarse de le cose passade. » E di questa sua veridicità, cui mostra di tener moltissimo, il lettore può facilmente assicurarsi con un breve lavoro di confronto fra le sue narrazioni e i documenti editi in recenti opere che riguardano a quei tempi e a quei fatti, nei quali si trovò Pietro di Mattiolo. Così molte volte avverte di non far menzione d'una cosa *perchè non la sa per certo.*

III.

Della sua vita abbiamo notizie bastevoli per un cenno. Egli stesso ci dice che suo padre si chiamò Mattiolo e che lo mise alle scuole di Porta Nuova dove nel 1371 udì « in fra gli maistri e repetteduri e scolari » (1) certe profezie di non remoti danni che avrebbero colpito la sua patria e il mondo. Dalla data prodotta si può anche argomentare ch' e' nascesse sulla metà circa del sec. XIV.

Tutte le notizie, offerte da Giovanni Fantuzzi negli *Scrittori bolognesi* intorno al nostro Pietro sono ch' egli « dell'anno 1378, li 5 ottobre fu eletto parroco di S. Michele del Mercato di mezzo e ne prese il possesso nel giorno 12 di detto mese, come per rogito di Paolo Cospi e che morì dell'anno 1425 come da rogito di Filippo Formaglini. » (2) Il Fantuzzi dichiara in nota d'aver ciò appreso dalle *Memorie* citate, raccolte dal Palmieri, il quale a sua volta scrive: « D. Pietro di Mattiolo Fabro fu eletto nel giorno 5 ottobre 1378 a paroco di questa chiesa dalla antica potente famiglia Ramponi, e da' Parochiani ancora, come compadroni di questa chiesa; e ne prese il possesso nel giorno 12 per bolla speditagli dal capitolo di San Pietro, come da rogito di Paolo Cospi,

(1) *Cronaca*, p. 7.

(2) *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da* Giovanni Fantuzzi. Bologna, tip. S. Tommaso d' Aquino 1783 in 4. Vol. III ; pag. 281.

anno e giorno sudetti. Di questo paroco se ne fa menzione in molti rogiti dell'Archivio del Consorzio di P. S., e si comincia sin dall'anno 1379, 3 giugno; poscia dell'anno 1381: 10 maggio, vien detto Sindico del Consorzio sudetto, il che parimenti si dice sino all'anno 1430: 1 gennaro. Dell'anno 1422: 5 febrario, ed anno 1424: 16 dicembre vien detto Prevosto di d. Consorzio. » (1)

Io non sono riuscito a rintracciare tutti questi documenti. Però in uno dei molti libercoli d'appunti del notaio Paolo Cospi, che si conservano nell'*Archivio notarile* di Bologna, si legge: « MCCCLXXVIII. *Actum die quinto Octobris — Vicini et parochiani Ecclesiae S. Michaelis de foro medij fecerunt electionem de presbitero petro ex instrumento mei et Ioannis de duglolo, qui scripsit.* » (2) — In questo tempo circa, in cui diventò parroco di S. Michele in Mercato di Mezzo, cominciò a scrivere la sua cronaca. E alla postura di quella sua dimora, proprio sulla strada che allora, come oggi, era la principale di Bologna, dietro al palazzo del Podestà, e vicino alla Piazza, si debbono in gran parte l'abbondanza e la sicurezza delle cose da lui narrate. Se anche ora nelle grandi città torna difficile, senza il soccorso dei giornali, conoscere tutto ciò che accade

(1) *Sommario de' Rogiti* ecc. p. 437.

(2) *Archivio notarile di Bologna.* Caps. XII pal. IX: cas. 1 e 2. Prot. XXXI, cart. 21 terzo.

nei diversi e lontani rioni, che non doveva essere quando le relazioni fra individui erano poche? quando mancavano notiziarii e convegni pubblici? e quando finalmente negli inacessibili palazzi del governo si chiudeva il segreto d'ogni avvenimento?

Tutta la vita politica a quei tempi si esauriva nella piazza. Chi s'impadroniva della piazza era signore della città. Là s'innalzavano le insegne del potere, i roghi e le forche; là s'applaudivano in festa i signori che da lontano pellegrinavano a qualche nostro santuario, e i Legati pontifici mandati da Roma. Dalle sue torri, quella *dell'Arringo* o *del Podestà* e quella del Comune, moveva il primo suono delle campane, che avvisava i cittadini essere i nemici in vista alle mura; in fine, nella piazza a sono *de trombette e a voxe de bandidore* erano narrate al popolo quelle nuove che poteva imparare senza nocumento o pericolo di chi governava. E Pier di Mattiolo abitando proprio nel centro di Bologna, apprendeva così fra i primi i destini della patria! Anzi talora vide frangersi le lotte contro la sacra quiete della sua chiesuola. La sera del 9 Luglio 1404 appena finito il terzo suono della campana del Comune, Pietro di Versuxe cambiatore trucidò Nicolò Ariosti proprio sotto il portico di S. Michele « e tutta quella notte e parte del dì seguente ello stette cussì morto, in la ditta ghiexia. » (1) Due giorni dopo

(1) *Cronaca*, 160.

fra Bartolomeo, vescovo dell'ordine dei Frati Minori, trasse a riconciliare il polluto luogo! (1)

IV.

Il giorno 12 di maggio del 1411, un anno dopo che Baldassare Cossa era stato eletto papa col nome di Giovanni XXII, la plebe si sollevò e al grido di « viva il popolo e le arti » depose il cardinale di Napoli che reggeva Bologna come Legato del fiero pontefice. Ma scorsero appena quindici mesi che già i nobili tornarono la città al loro potere e alle Sante Chiavi.

Nei primi giorni del 1416, durante l'agitazione del concilio di Costanza, dove tre partiti discutevano a favore di tre papi, Bologna si levò di nuovo a rumore contro il governo pontificio e le lotte durarono sino a che la città fu nelle mani d'Antonio Bentivoglio. Martino V, uscito papa legittimo tra le minaccie del concilio e de' sismatici, mosse verso Bologna e da Firenze (ove si era fermato con la corte) ne chiamò il vescovo. Questi partì il 6 di marzo del 1420 e tornò ai 24 del detto mese per leggere dall'altare di S. Pietro « una bolla papale in la quale lo ditto papa Martino pronuntiava tutto lo puouolo de la citade de bologna esser scomunigado, e tutte le ghiexie de quella esser interdite *ex comunicatione late sententie*, se Infra lo

(1) *Cronaca*, 161.

termene de Quindexe dì prosimi che seguisseno, la ditta citade e 'l Regemento de quella non fosse sego d'acordo, e non obedisseno ai soi comandamenti, zoè de Receuerlo in bollogna e d'acceptarlo per so signore como vero papa e pastore de la sancta madre ghiexia. » (1) Quanto dolore dovè mai colpire il povero parroco di S. Michele, quando dal presbiterio del duomo udì la minaccia del vescovo! quanto desiderio che Bologna tornasse tra le braccia della Chiesa! Ma il popolo e il comune rifiutarono di sottoporsi all'offerto accordo e Pier di Mattiolo, come tutti gli altri preti, non potè più dir messa.

Ma questo fu ben piccolo danno a confronto di ciò che seguì. Dapprima si riversò sul contado di Bologna l'esercito del papa, condotto da Braccio di Montone, da Carlo Malatesta, dal marchese di Ferrara e da vari capitani. La città fu chiusa; furono rotti i canali che conducevano l'acqua ai mulini; furono saccheggiati e arse i sobborghi. A questi pericoli e a questi danni comuni, se ne aggiungevano de' speciali pei sacerdoti. Scelti a reggere il comune Lodovico Marescotti, Giovanni dal Calice, Giacomo di Maso dalle Corregge, Pier Veneziano e Beccadello degli Artinisi, questi « per vigore de l'arbitrio e bailia » imposero a tutti i chierici della città e del contado taglie e tasse veramente eccessive « ch'igli — dice il nostro cronista — non posseano pagare. »

(1) *Cronaca*, 301.

Aggiunge che chiusero e tennero i ribelli in prigione, che « mandono la fameglia a chaxa de più persone chirixi per fargli pigliare, E mandono de multi prouisionadi ad alchuni monestieri et al vescouado, che manzauano e beueano e strusiauano zo che gli era, fim chi pagauano, E serono de fuora le chaxe de Alchuni honestissimi monestieri de religiosi, el formento el vino e l'altre cose vendeano, e oltra de questo feno fare comandamenti, che gli Mulinari non maxenasseno ad alchuna generatione de chirixi nè a fradi nè a suori nè preti nè chirixi de neguna conditione, E ch'i fornari no gli coxesseno del pane, E che del sale non gli fosse vendudo, Oltra de questo procazono d'auere gli liurí di consortii per rescodere gli afiti suoi, E quigli de la fabricha de sam piedro, E mandono bandi e chomandamenti che neguno douesse respondere ad alchuno chierego, de fruti alchuni de soi loghi nè soe possessioni, nè de dinari nè d'alchuno affitto, E chi auesse dinari, o bestiame o alchuna altra chosa de chierego alchuno, la douesse denuntiare e dare in scrito a quigli officiarii, E similmente, chi fosse debitore d'alchuno chierego, per modo alchuno non gli douesse respondere nè dare alchuna coxa, ma quigli douesse dare e porgere in scritto a loro, e finalmente pagare a loro, E per queste cose e per altre assai, ch'i feno simile a queste, multi chirixi e de diuerse conditioni se n'andono fuora de bologna e del contado, Ai quali era puossa mandado la fameglia a chaxa, per modo che loro o

altri per loro conuignia pagare, Et alcuni temando de non esser priuadi per forza dal regemento con saluacondotto retornauano, e anche pagauano *per mo: strare amixi del Regemento, e per pora de piezo.* » (1) E il nostro buon parroco fu appunto fra quelli che *per pora de piezo* pagarono. Pagò perchè ebbe paura, poichè, se null'altro dalla cronaca si rileva intorno la sua indole, questo risulta chiaramente e ripetutamente, che fu timido sino all'eccesso. Del resto non è molto da rimproverare. A quei tempi bastava una parola per mettere la vita a repentaglio; ed egli avea veduti pendere dalle forche di piazza più imprudenti che assassini! Ma il suo spavento non l'abbandonava mai, anche quand'egli era solo nella sua cella e nella quiete della notte scriveva la bella cronaca. Forse — doveva egli pensare — un qualche pettegolo un giorno o l'altro potrebbe vederla e se avessi scritte cose spiacenti a chi comanda, finirei murato in un pilastro dell'arcivescovado o chiuso in una delle gabbie che pendono dalla torre degli Asinelli o dal Palazzo del Podestà! — Quindi non si permetteva mai un apprezzamento sfavorevole nè pure nel santuario della casa, se non quando il pericolo di un castigo era scomparso affatto. È ben vero che a certa notizia dell'anno 1403 aggiunge in calce un fiero giudizio sulla Signoria de' Visconti in Bologna, ma l'inchiostro di tinta diversa e molto più chiaro mostra

(1) *Cronaca*, 310 e seg.

ch'egli espresse quel giudizio quando i signori di Milano aveano rinunziato a Bologna, e quando egli non sognava neppure che potessero per *vie strane* tornarvi come vi tornarono nel 1438.

Ma allora Pietro era già morto: altrimenti avrebbe bruciata la sua cronaca, sempre *per pora!*

Le più feroci ingiustizie, gl' insulti più cattivi fatti alla sua patria, al suo partito, sembra che non l'offendano per nulla, cosicchè talora mal sapresti definire se sia guelfo o ghibellino, se la sua veste di prete e le sue commozioni all'arrivo e alla partenza dei Legati non ti facessero certo della sua opinione. Solo gli abitanti di S. Giovanni in Persiceto lo trascinano contro sua voglia allo sdegno; soltanto contro di loro prorompe in fiere accuse. Ma questo non altro dimostra se non che il nostro prete era ben sicuro che i Persicetani non avrebbero mai invasa Bologna. (1)

Dunque, come dissi, don Pietro pagò e pagando cadde nella scomunica. Per quanto si sa, questo fu il magggior dolore che provò in vita, e per questo, della sua assoluzione, ottenuta quando il governo pontificio fu ristabilito in Bologna, fece lunga e scrupolosa memoria nella sua cronaca. « De la partecipatione di scomunigadi e de la scomunicatione in la quale Io dom piedro de Mathiolo, rectore de sam Michele de merchado de mezo, era incorso, per gli di-

(1) *Cronaca*, 288, 289, 303, 304 e 306.

nari ch' io sforzadamente avea pagadi al comune, Messer lucha vicario predetto de la corte del vescouado, si me assolse in la camera soa, Et si me restituì in gli sacramenti e officii de la santa madre ghiexia, Per Instrumento fatto per mane de francesco degli albergati nodaro, presente messer dom Augustino Rectore de sam Marino, don franzesco Rectore de santo ysaia, e Philippo formaglini publico nodaro I MCCCCXX. Adi XX del mese de luglio, E chusì è scritto. » (1) E in grazia di questa assoluzione potè anche ritornare a celebrar messe sull'altare della SS. Trinità nella chiesa di S. Leonardo di cui egli avea la tenuta. (2) È ragionevole adunque che nella cronaca pensasse ad assicurare i posteri del suo ritorno nella grazia di Dio.

V.

Il Fantuzzi sulla fede del Palmieri afferma che Pier di Mattiolo morì nell'anno 1425. Preciseremo anche di più il tempo della sua morte. L'ultima memoria che egli produce nella cronaca è del 23 novembre 1424. Un rogito di Filippo Formaglini in data del 10 Maggio dell'anno che seguì ci assicura

(1) *Cronaca*, 309.

(2) Nell' *Archiv. Not. di Bologna* (caps. XIII — Piano VII, Cas. V) fra i rogiti di Filippo Formaglini (Filza X, n. 1) si trova la copia dell' inventario delle cose di S. Leonardo scritta di mano del nostro Pietro di Mattiolo. La pubblichiamo in fine a questo studio.

che era morto. « *Die decimo maij. Vacante Rectoratu Ecclesie sancti Michaelis de foro medij bononiae per mortem presbiteri Petri de foro medij: Id circa venerabilis vir d. Petrus condam Rodulphi de Ramponibus suo proprio nomine Raymundi, Francisci et Philippi.... de Ramponibus, qui omnes sunt patrones dicte Ecclesie..... fecerunt electionem de prestitero..... Antonio ser Tomasini de Comitibus de Argenta..... ad Rectoratum dicte Ecclesie.* (1) etc. etc. » Dunque, sulla fede, che in simil caso, devesi al Fantuzzi o meglio al Palmieri, escludendo che Pier di Mattiolo sia morto nel dicembre del 1424, avremo la certezza che passò in uno dei primi quattro mesi del 1425.

VI.

Tornando alla sua cronaca, dirò che consiste in un codice cartaceo, di ottantuna carte le quali dopo l'inconsulto taglio del legatore (cui si deve la soppressione di parte della numerazione originale), misurano cm. 20 per cm. 19. (2) — Il frontispizio mo-

(1) *Archiv. Notarile di Bologna* Caps. XVIII, Pian. VII. Cas. V. Rogiti di Filippo Formaglini. — Ann. 1425, c. 42.

(2) Della cronaca di Pietro di Mattiolo esistono parecchie copie fatte nel secolo passato. Una d'esse è nella Biblioteca Universitaria; l'una vidi presso l'edit. Gaetano Romagnoli, una terza dichiara il Palmieri d'aver tratto dall'originale. « 1779 in settembre. Desideroso io sempre mai di raccogliere quanto si puole a profitto, et a decoro di questa mia Chiesa, ho volsuto anche arrichirla della Storia del sud. D. Pietro di Mattiolo Fabro

derno reca « Cronica / *o sia* / Memoriale / *delle cose di Bologna dall'anno / 1371 al 1424 / scritto da Pietro di Mattiolo Fabro / Bolognese / fu Rettore di* S. Michele *del Mercato di mezzo.* » Non lo riprodussi a capo dell'edizione che ne feci perchè, senza alcun dubbio, non risponde all'antico ed è in parte sbagliato. Alcuni altri chiamano questa cronaca « *Cronaca Fabra*, » (1) ed io rifiuto anche questo secondo titolo perchè stimo che sia un errore credere, come hanno creduto, con molti altri, il Fantuzzi e il Guidicini (2) un cognome quel « *fabro* » aggiunto al nome del padre del nostro Pietro. Nel documento già indicato relativo all'altare di S. Leonardo, egli si firma semplicemente « *ego dompnus petrus condam Mathioli* » come semplicemente nella cronaca, agli

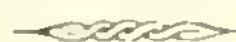
con farne di mio proprio carattere una copia, e di illustrarla con varie note desunte da vari Storici Bolognesi, e Forestieri, sul riflesso, che maggiormente ne risulti la sincerità, e l'esattezza del suo autore. E siccome difficilissima cosa era il copiarla con accuratezza, qualora si avesse a ricorrere ad alcune altre copie, che tuttora sono in qualche altro Archivio della Città, così non mi è rincresciuto prenderla dal suo Originale, il quale, dopo la morte del prelodato Sig. Ubaldo Zanetti, è passato nella Biblioteca Clementina, detta comunemente dell'Instituto delle Scienze. »

(1) « Almanacco Statistico-Archeologico bolognese. » Bologna. presso il Salvardi — Anno IV (1833) Vedi l'articolo su « Le belle Matuiane ; » a pag. 150-52. Anche in altri libri e cataloghi manoscritti è chiamata *Cronaca fabra.*

(2) Giuseppe Guinicini, *Cose notabili della città di Bologna.* — Bologna, tip. Monti 1869 — Tom. II , p. 334, 410 ecc. Talora chiama il cronista *don Fabro !*

anni 1411 e 1429, scrive: « *Io dom Piedro* » e « *Io dom Piedro di Mathiolo rectore di S. Michele.* » — Se quell'addiettivo *fabro* si trova in uno dei primi periodi della cronaca, dove l'autore si nota « *Io piedro figliuolo de maestro Mathiolo fabro* » non dubito doversi in esso ritener definito il mestiere paterno, tanto più che ei suole mettere i cognomi costantemente al genitivo plurale. Preferii quindi intitolarla soltanto « *Cronaca bolognese di Pietro di Mattiolo.* »

DOCUMENTO



Hec est copia inuentarij quod ego dompnus petrus condam mathioli feci et scripsi de omnibus rebus quas ego Inueni spectantibus et pertinentibus ad altare sancte trinitatis, situm in ecclesia sancti leonardi, hedificatum pro anima olim Gregorij de auoleo, quod ego habui a Petro de auoleo tamenque procuratore omnium illorum de Auoleo, sicut pro publico Instromento scripto manu Iohannis virgilij notarij in Millesimo Trecentesimo octuagesimo quarto die vigesimo quarto mensis Iulii in qua die ego accepi tenutam dicti Altaris.

In primis vnum Missale in magno volumine, non tamen secundum curiam.

It. vnum calicem cum patena argenteum et deauratum, in cuius pede sunt duo smalti. In primo est domnus yhesus crucifixus. In reliquo vero est arma illorum de auoleo.

It. vnum paramentum completum cum planeta panni serici virgati.

It duas tobaleas magnas cum vna tobaliola parua,

It. vnum palium pannj serici virgati et Rubej quod ponitur ante altare in diebus solempnitatis dicti altaris,

It. vnum frixe aureum fulcitum fulicello circumquamque cum panicello lini cui est annexum,

It. vnum candelabrum ferrj. Item vnum par corporalium.

(It. vnam tobaleam longitudinis quatuor brachiorum uel parum plus et latitudinis vnius brachij uel parum plus laboratam cum rosis rubeis per totum. Et cum quibusdam auiculis paruis nigris, quam reliquit dicto altari dompnus Symon olim rector ecclesie sancti christophori de ballatorio).

cancellaui quia non habui nec erat dicti altaris.

It. Ego dompnus Petrus addidi huic Inventario vnum scabellum super quod stat sacerdos dum cellebrat et duas banciolas, vnam a quolibet latere altaris predicti, Et vnam campanellam pulsandam in missa horis debitis et consuetis.

It. MCCCCVIII die VII mensis Ianuarij addidi huic Inuentario vnum paramentum a missa completum, Cujus planeta est panni baldachini in viridis, et

cum certis compassibus cum vno leoncino coloris viridis in medio, et cum certis foleis siue floribus diuersorum colorum. Cum vno frixe ante et post laboratum auro in campo azurro, cum vno camisio nouo gramitato de dicto panno planete predicte cum manipulo et stola alterius coloris, et cum vno amictu. Quod paramentum ego habui a domina Bartolomea de Albirolis vxore olim ser Petri de Auoleo, presente Napuolione de auoleo, Et Nicholao ejus filio.

Copiam huius inuentarij dedi marcho de formaglinis notario in MCCCCXXII die XXIII mensis Iunij quia tunc fiebant visitationes ecclesiarum per vicarium curie Episcopalis bononiensis.

In nomine domini Amen. Infrascripta sunt bona in mobilia spectantia et pertinentia ad Altare sancte trinitatis siti in Ecclesia sancti Leonardi strate sancti Vitalis de bononia.

In primis habet dictum altare vnam petiam terre aratiue, vidate et arborate duodecim tornaturarum uel circha, positam in terra quarti superioris Iuxta possessiones Iohannis de angelis pellachani, et Iuxta stratam siue viam publicam strate sancte vitalis in contrata cui dicitur Billiamo.

It. vnam aliam petiolam terre aratiue septem tornaturarum positam in terre vetrane Iuxta Nicolaum nepotem olim thure becharij, et Iuxta viam publicam a tribus lateribus.

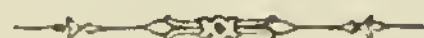
It. vnam petiolam terre aratiue trium tornatura-

rum uel circha positam in dicta terra vetrane, Iuxta possessiones Iacobi de Misericordia.

It. vnam aliam petiolam terre aratiue trium tornaturarum uel circa, positam in dicta terra vetrane in loco dicto, lo scholo, Iuxta viam publicam a duobus lateribus, Iuxta Iacobum lippi, et Iuxta Ricium ambos de dicta terra vetrane.



PRETI IN GABBIA



PRETI IN GABBIA



I.

Uno dei libri più dolorosamente curiosi riuscirebbe certamente quello in cui fossero raccolte, dalle varie cronache municipali, tutte le torture più strane e più terribili applicate nel medio-evo. S'avrebbe così una immagine del tempo, un po' meno arcadica di quella che s'ammira da tanto *in carte e in tele!*

La scuola romantica, tanto in arte che in letteratura, ha cinto il medio-evo d'un'aureola luminosa, come la testa di un santo, narrando solo delle fedi indissolubili d'amore, dei cavalieri che girano il mondo proteggendo la virtù e la debolezza, delle castellane bionde che si inteneriscono al suono delle mandòle!

Del resto, non tutto s'imagina e s'inaugura a un tratto e la scuola romantica ha le sue origini nei novellieri (che spesso traducevano in fatto il desiderio del popolo) e nel sistema falso delle storie biografiche.

Quando una città era duramente funestata dalle discordie civili, nel popolo, che più direttamente ne

soffriva, nasceva una brama intensa di pace e ne ricercava con fede una causa che a ciò conducesse, e questa era per lo più l'amore Fra le violenti passioni d'allora solo una passione, violenta del pari, poteva metter quiete. E nacquero le leggende dell'odio e dell'amore, onde finirono per credersi storiche le figure d'*Imelda*, di *Ginevra*, di *Giulietta* e di *Romeo!*

Quanto all'altra fonte del romanticismo, ossia alle storie biografiche la spiegazione è ancora più facile. Per esse s'ignorò lungamente e s'ignora tuttora l'indole delle masse. La storia dapprima occupata ad enumerare le virtù di pochi, trascurò di narrare le malvagità di molti, e quando l'arte passò ad esprimere con tutti i suoi mezzi le figure più belle, fece loro un *fondo* convenzionale o, con altre parole, le mise in un *ambiente* imaginario e falso, appunto perchè l'ignoranza di questo *fondo* e di quest'*ambiente*, la costringeva a lavorar di maniera!

II.

Io vorrei che tutti coloro i quali contrappongono le virtù passate alle debolezze moderne, l'austerità del medio-evo alla leggerezza d'oggi e invocano retoricamente il ritorno del bel tempo di Dante e di Farinata, di Donatello e di Galeazzo Visconti, io vorrei, dico, ch'essi potessero vivere un giorno solo della vita d'allora. Scommetto che ne uscirebbero. dopo

ventiquattro ore, coi capelli bianchi e col sangue guasto!

Ecco intanto quale nel solo aspetto della giustizia, può parere Bologna, leggendo le sue cronache; anzi quale fu senza dubbio. La campana dell'Arringo svegliava di buon'ora i cittadini annunziando che dalla cappella di Santa Giusta moveva alle forche di piazza un qualche sciagurato. Allora per le stradicciuole più remote e fangose, dagli angiporti oscuri ed umidi, dalle *androne* saliva una folla avida d'assistere a qualche nefando spettacolo di questo genere. Pietro Sansinese « posto dentro una botte piena di chiodi puntati » è *rivoltato* e martoriato per molte strade principali; Taddeo di Biagio e Minozzo de' Fracalossi sono *strascinati* e decapitati perchè avevano gridato: « Popolo, popolo. » Ma questi possono anche sembrare piccoli martiri al confronto del seguente. Giacomo d'Ugolino parricida « fo apichado vivo con gli piè de sopra a uno paro de forche che erano fatte suso uno charro, e fogli apicadi dui chani vivi per gli piedi, uno dinansi e uno de driedo a la persona del ditto Jacomo, che nudo era cusì apichado; quisti chani abaiavano et alquanto l'inzuriavano. E così, stando fo tenagliado, dagando due volte intorno la piazza, puossa per li luoghi publeghi e consueti, e cusì tenagliandolo lo condusseno fino al campo del merchado, e li con un falzone ben tagliente gli fo tagliade le mani, poscia cusì vivo, fo squartado in quatro pezi e fono buttadi lì in uno grandissimo fogo,

e tutte quante le osse e la carne bruxono e arseno, poscia butono la soa polvere al vento. »

Non cito altri abbondantissimi esempi. Da questi soli si può arguire a che razza di carneficine bisognava assistere a quei tempi. Il martirio non era inflitto sempre in un luogo speciale da cui i bennati si potessero tener lontani, ma nella piazza e nelle vie più frequentate. Prima un pacifico cittadino esce di casa e allo svolto d'una via s'incontra in un carro sul quale Vandino dei Papazoni è *tanagliato con tenaglie affogate* « con una corona in testa de carta dorata, a modo del Re, per più derisione »; dopo, traversando la piazza, vede pendere dai merli del palazzo pubblico quattro o cinque impiccati; mentre altrettanti penzolano dal càssero di una porta della città, *in preda*, come narra il Ghirardacci, *degli uccelli rapaci*.

Nè solo ai carnefici era lasciata cura di simili esecuzioni; chè, a certo punto, si gettavano le vittime al popolo furioso e ai birichini. Ma come si può rileggere la notizia del supplizio di Nicolò di Bettino e di Battista Canetolo, senza inorridire? Il primo « trascinato fin sotto le forche in piazza e cavatogli il cuore, fu, tutto pieno di ferite, impiccato per li piedi al palazzo de' Notari »; all'altro, « ritrovato in una chiavica e crudelmente ucciso dal popolo, fu cavato il cuore, quale con un chiodo fu conficcato avanti la casa dei Bentivogli; et un tedesco, avendoli cavata la coratella, se ne mangiò un pezzo. » E mentre gli

adulti feroci offrivano l'orrendo spettacolo, ai fanciulli erano dati i *pezzi* dei cadaveri, perchè *li trascinassero per la città* e finissero per concederli in pasto *ai cani e ai porci.*

III.

Più originali erano le pene inflitte ai sacerdoti, qualunque fosse il delitto di cui erano incolpati. Qualche volta si muravano in un pilastro del palazzo Arcivescovile, ma più frequentemente, come si vedrà, erano messi in gabbia. Nel 1406 don Giovanni da S. Benedetto fu *condannato nel pilastro con sei oncie d'acqua e tre di pane al giorno finchè campava.* (1) Più esatta è la narrazione che di questa pena si trova nelle cronache al 1411. Chi fu messo nel pilastro in quest'anno si chiamava don Antonio da Napoli *ladro, homicida et irregulare*, che fra le tante infamie commesse aveva segata la gola a una guardia del Comune. (2) Egli vi morì, ma don Francesco dalla Pieve di Castello messovi pochi mesi dopo, essendosi molto dimagrato, riuscì a fuggire. Ma perchè, invece di allontanarsi assai da Bologna e darsi a buona vita, ricominciò a scorrazzare e ad aggredire viandanti per le prossime colline, fu infine arrestato e mandato

(1) Bartolomeo Dalle Pugliole. *Historia Miscella Bononiensis.* V. Muratori. *Rerum ital. scriptores.* Vol. XXIII, col. 591.

(2) *Cronaca bolognese* di Pietro di Mattiolo pubbl. da C. Ricci (Bologna. 1885). V. a p. 261.

a Bologna dal Capitano di Montagna. Rimesso nel pilastro, l'esecutore di Giustizia si volle assicurare che non fuggisse di nuovo, fermandolo *a traverso con un cerchio de ferro e inferiando gli piei e le mani.* (1)

Più tardi sembra che la *pena del pilastro* fosse abbandonata dagli esecutori e si sostituisse del tutto quella della gabbia. Però non meno duro dovette essere il carcere destinato dal 1751 sempre ai Religiosi, e che si trova tuttora nella torre *Coronata* presso l'arcivescovado di Bologna. (2) Largo poco più di un metro, e lungo 68 centimetri, è suddiviso in due gradini. Bisogna quindi dormirvi rannicchiati! Io, che pochi anni addietro vi entrai, dopo cinque minuti credeva d'impazzire! Ma come si sono potuti tenere degli uomini in quel *pilastro?* Eppure le pareti conservano le traccie degl'infelici abitatori. Oltre a figure grafite di case e di templi vi sono varie iscrizioni.

1778
IO MAURO MUZZI
FUI LEVATO DAL LETTO
IN NEL CONVENTO DI S.
FRANCESCO E FU CONDOTTO
QI PER AVER FATTO UN DO
VELLO DI COLTELLO E RIMASI
FERITO, MA PIÙ IL RIVELLO
QUI STETE GIORNI 40.

(1) *Cronaca* cit. p. 268.

(2) GOZZADINI. *Delle Torri gentilizie di Bologna.* Pag. 455.

E pure, come si vede, questi quaranta giorni non bastarono a mitigare l'orgoglio del mal frate, se si vantava ancora che il rivale fosse rimaso, nella lotta, più malconcio di lui!

Un Antonio Minelli sembra che vi stesse trentaquattro giorni. Malamente inciso si legge anche, *due mesi a pane ed acqua*; ma chi scrisse queste parole tacque il proprio nome e la propria colpa, a differenza del religioso impudico e impudente che lasciò grafito:

Io Angelo Rizzoli fui
calcerato per auere
ingrauidate due sorele!

IV.

La prima memoria che si ha di un prete messo in gabbia è del 1276, e, poichè il cronista non fa maraviglia e commento alcuno di quello stranissimo modo di pena, c'è ragione a pensare che l'uso fosse più antico. La gabbia era formata da robuste spranghe di ferro, fermate a due tavole di legno di poco più di un metro quadrato. Il rinchiuso poteva stendersi solo trasversalmente e stare ritto in piedi. A due lati della gabbia erano fisse le catene che servivano ad appenderla, e trovo che a Bologna fu variamente nelle facciate del Palazzo Pubblico e del Podestà, e nella torre degli Asinelli, ad un'altezza ben 20 metri da terra.

Giorno e notte i preti delinquenti erano così esposti agli insulti di una efferata plebe ed alle intemperie. I fanciulli scagliavano insulti e sassi, mentre la pioggia batteva quei miseri corpi. È veramente una cosa orribile e pietosa, nè io so immaginare qual fosse l'animo di coloro che erano costretti a soffrir per qualche mese, sino a che il digiuno, l'angoscia ed i danni fisici li avessero uccisi! D'altronde anche pei buoni lo spettacolo doveva essere dolorosissimo. Non si poteva allora passare sotto la torre o sotto il palazzo, senza vedere una negra figura muoversi lentamente dietro le sbarre e talora soddisfare le necessità del corpo, là, in pubblico, innanzi una folla che urlava e fischiava.

Don Jacopo d'Andreolo Pelacane concorreva al rettorato di S. Nicolò da Villola, nel 1276, e aveva per competitore un don Pellegrino da Paderno. Un giorno venendo costoro a lite sotto il portico di casa Griffoni, il primo uccise l'altro con un coltello *da carne* o *da pane*, onde fu posto in gabbia, dove stette quarantanove giorni *e lì finì soa vita!* (1)

Nel 1312 i Bolognesi fecero una gabbia nuova la quale fu inaugurata da un monaco di S. Stefano che visse *fin a la morte di henrigo imperadore*. Fra Bartolomeo dalle Pugliole, assai particolareggiato, scrive che la gabbia fu rifatta da messer Giov. dei Broardi da Sassoferrato podestà di Bologna; che fu posta

(1) *Historia Miscella Bononiensis* cit. Col. 288.

in un angolo del Palazzo Pubblico; che il frate si chiamava Ugolino di Riguzio, e, che giunta la nuova della morte dell' imperatore, fu graziato e rilasciato. (1)

Segue la notizia d'ûn terzo *ingabbiato* nel novembre (si noti il mese) del 1360. Costui fu quel don Francesco de' Rodaldi che volea dare una porta di Bologna al Visconti. Per grazia speciale del cardinal Albornoz fu, dopo due giorni, levato dalla gabbia e mandatò a morire nella rocca di Cesena. (2) L'esempio però a nulla valse se un altro religioso, Ardizzone da Novara, poco dopo *fu giustiziato per aver dato Castelfranco a Messer Barnabò.* E il cronista narra così: « Zobia *(giovedì)* adì 27 aprile se lesse la condenasone, et fu messo entro una ghabia la quale è in su la piazza al muro della renghiera, et li stette insino al sabato seguente: e la mattina fu messo in su uno charro, et fu atanaiado e menato infino al merchato e lì fu piantato con li piedi de sotto infino alla gola. » Dopo di che, fu lasciato libero arbitrio ai figli del popolo di compiere la *giustizia* e di educare la propria indole. Infatti essi « si li tagliono la testa, et portono la testa per tutta la terra. » (3)

Il quinto *ingabbiato*, di cui trovo notizie nelle cronache Dalle-Pugliole e Latuate, fu don Giacomo

(1) *Historia Miscella* cit. Col. 324. B.

(2) *Historia Miscella* cit. Col. 458.

(3) *Hist. Misc.* Col. 468.

Magni, il quale, nel 1384 insanguinò un'ostia consacrata « dicendo che era del sangue di Gesù Cristo » e guadagnò moltissimi danari. *Scoperta la falsità*, fu dal Reggimento privato del benefizio e posto in *gabbia*. Nel 1453, svelato un trattato per introdurre i fuorusciti in Bologna, tutti i colpevoli furono impiccati tranne don Giovanni dalla Barisella, che, essendo sacerdote, fu messo *in gabbia*. Undici anni dopo ugual sorte toccò a don Giovanni da Vienna cappellano alla pieve di Scaricalasino, per avere morto e derubato un bergamasco. Questo disgraziato fu tanto robusto da rimanere in gabbia dal 5 novembre al 6 di gennaio, quando più gelido regnava il verno e le nevi coprivano la città. La sua resistenza gli valse la vita, perchè il popolo (incredibile a dirsi!) si intenerì sino ad obbligare il Governatore a levarlo di gabbia. Quando ne fu tratto, s'accorsero che avea perdute le gambe *et non se aidava dalle zenocchie in zoso per la freddura che havea receruta*. Cacciato in prigione, a poco a poco, riacquistò la spenta energia, cosicchè nel maggio del 1467 potè fuggire con altri trentacinque carcerati persuaso ch'egli era eccessivamente protetto dal cielo!

Molti altri saranno certamente stati i preti puniti così duramente, ma io non sono riuscito a trovare se non i citati. Nicolò Alidosi nella sua *Istruttione delle cose notabili della città di Bologna*, (1) parlando della

(1) *Hist. Misc.* Col. 525.

torre degli Asinelli, dice: « Circa l'anno 1562 dalla parte di strada Maggiore, al primo finestrone, si fece fare una gabbia grande di legno et dentro vi si pose un prete vivo. » Credo che qui all'Alidosi sia sfuggito un errore di data e che dallo scorcio del secolo XV *la gabbia dei preti* non fosse più usata. Infatti, del 1508 fra Raimondo da Viviano è bruciato in mezzo alla piazza; del 1537 *un prete di villa* è impiccato per la gola, come sedici anni dopo, don Giacomo Somon per stregherie, e taccio d'altri molti, soggetti d'allora in poi alle pene comuni. Oltre alle quali testimonianze, è anche da notare che nessun istorico bolognese parla di un *ingabbiato* nel 1562.

Fuori adunque del secolo XV, secondo la mia modesta opinione, non v' ha che il *caso* di prete Agostino messo in gabbia a Venezia, fuori del campanile di san Marco nel 1528. Ma nello stesso anno pare appunto essere stato deciso, anche dalla Serenissima, che quell'atroce martirio fosse abolito. Colui vi fu messo perchè nell'ardore del giuoco bestemmiava come un postiglione romagnolo. E doveva essere un curioso uccello se dalla gabbia pisciava addosso ai fanciulli che l'ingiuriavano, *per isfogare*, come dice il lamento allora pubblicato, *alquanto il suo dolore!*



NOTTI MALINCONICHE



NOTTI MALINCONICHE



I.

« Michele Ughi da Castel de' Britti e Ridolfo Lippi tedesco, soldati furono condotti in Confortaria per dovere essere appiccati per dilazione d'armi e perchè il giorno avanti era andato il bando sotto pena della vita di portare simili armi e stare alli loro quartieri, et essendo all' hora arrivati questi forastieri e non sapendo del bando furono fatti prigione e subito sentenziati a dovere morire. Il lamento di questi poverelli intenerì il cuore di tutti e il signor conte Girolamo Grassi vicepriore, tanto si adoprò per salvare questi pazienti, abbenchè fosse sonato l'Arringho; e a hore 19 sonate con meraviglia del popolo, che aspettava l'esecuzione della giustizia, si sentì con grande applauso la gratia e datone la nuova *con bel modo* alli pazienti. » (1)

Quando nel 1643 accadde questo fatto, narrato nel *Libro dei Giustiziati in Bologna*, era consolatore nella Arciconfraternita di *santa Maria della Morte* il

(1) Libro dei giustiziati ms. nella Biblioteca Universitaria Bol. n. 916, *ad ann.*

padre Giacinto Manara della Compagnia di Gesù, e forse fu lui che diede *la nuova con bel modo alli pazienti!*

Nessuno come il padre Manara si vantava di conoscere a fondo il cuore umano in genere e specialmente quello dei bricconi. Quanti giorni aveva mai passati in carcere a consolare dei moribondi, a convertire degli eretici, a frenare dei demoniaci! — Quante notti era rimasto in *Confortaria* a fare animo a coloro che dovevano lasciar la vita nelle forche!

E rimasto lungamente in preghiera e promesso il perdono di Dio al morituro, lo confortava ad affrontare con fermezza e con rassegnazione il supplizio, mentre dalla tórre dell'Arringo moveva il rintocco funebre, e la Compagnia, tutta vestita a nero, cantava le litanie nella prossima cappella di Santa Giusta.

Erano notti malinconiche, quelle, e il padre Manara scrivendo un volume d'istruzione *a' Confessori, Confortatori et altri assistenti nelle Confortarie,* vi scrisse in fronte appunto *Notti malinconiche.* (1)

II.

Sorprende assai che questo libro sia stato dimenticato dai criminalisti moderni. Se anche le questioni

(1) *Notti malinconiche nelle quali con occasione di assistere a' condannati a morte, si propongono varie difficoltà spettanti a simile materia ecc. opera del padre* Giacinto Manara *d. C. d. G.* Bologna, 1658, in 4. — Furono ristampate in Bologna, in 12. nel 1668. Noi citiamo sempre la prima edizione.

morali e religiose sono invecchiate e le citazioni degli antichi filosofi notissime, pure qua e là nell'opera del padre Giacinto emergono aneddoti curiosissimi, giudizi assennati, e osservazioni piene d'arguzia.

Del resto tutti comprendono che l'autore non poteva nel secolo XVII liberarsi a un tratto dalla rete accademica che cingeva tutte le menti. Anch'egli discute « se quando un marito trovasse la moglie in adulterio potria ammazzare l'uno e l'altro, tosto, o se doveria conceder loro il tempo di potersi confessare » (1) cercando di risólvere la cornuta questione con qualche passo di Giulio Claro, del padre Tessio o del Toleto; anch'egli piglia sul serio certe facezie come questa: « Se un condannato alla morte debba promettere di non peccare per l'avvenire » (2) e « se ad uno travagliato dal vomito in Confortaria si habbia da dare la sacra Comunione » (3)

Ma, in compenso, quante narrazioni piene d'interesse e come evidenti certe pennellate date nel fondo lugubre di quell'orribile quadro!

Quello che parla, è l'uomo che ha assistito per anni ed anni alle tragedie e le riassume in cenni fugaci. L'abitudine ha tolto alle sue parole tutta la retorica e l'iperbole, proprie a chi assiste per la prima volta ad una cosa straordinaria, ed ha, con la naturalezza, data loro un'efficacia che spaventa.

(1) Pag. 296.

(2) Pag. 39.

(3) Pag. 62.

« Mi ricordo, egli dice, che essendo uscito dalla bocca di un confortatore, che un condannato haveva da essere sospeso, si mise talmente nei furori, che supplicava ogni e qualunque che entrava in Confortaria, perchè si trasferisse al principe per la permutatione della forca nella morte del taglio, e vi fu da fare assai per quietarlo. » (1) E più avanti: « Essendo io in Confortaria per assistere ad uno che la mattina doveva essere impiccato, nel tempo della mezzanotte, quando si suole pigliare un tantino di riposo, vedevo che il reo, il quale stava sopra un stramazzo giacendo, levava spesso il capo e guardava la porta della Confortaria; onde l'interrogai perchè ciò facesse e così spesso. Rispose sinceramente: Se potessi fuggire! » (2)

Molte persone, benchè colte e di buon senso, si meravigliano, leggendo le storie, che ne' secoli passati le fiabe trovassero tanta e tanto facile credenza nel popolino, e credono fermamente che oggi si sia molto avanti anche in questo proposito.

Ahimè, si sbagliano o non frequentano o non osservano il popolino! Esso è oggi quale era duecento o trecent'anni fa. Crede agli untori durante il contagio; crede ai demoni ed agli spiriti durante l'orrore delle notti; non comincia nessun lavoro di venerdì; non mangia tranquillo se a tavola si è in tredici! Sa che nel palazzo di Tizio si aggira un frate

(1) Pag. 22.

(2) Pag. 98.

senza testa e che nel castello di Caio è sepolto un tesoro guardato a vista da un diavolo rosso!

E pure oggi, come nei secoli scorsi, il governo non s'incarica di tener vivo lo sgomento della folla, facendo girare a notte per le vie i fantasmi e facendo scuotere le catene nelle carceri. Francamente, se lo facesse, c'è a pensare che le masse sarebbero peggiori oggi d'allora!

Sorprendono quindi certe frasi del padre Manara e più certe confessioni, che potevano essere conosciute da tutti perchè diffuse con la stampa. Interrogato, *se uno dato alla confortaria si scoprisse invasato dal demonio*, *habbia da communicarsi*, il buon padre risponde: « Primieramente si deve supporre esser verità di fede che si trovano invasati dal demonio..... e se i confortatori havessero un tale per le mani e lo vedessero a fare atti sconci e strani e da lui cavassero cose disperate, non devono subito stimarlo travagliato dal Demonio, *potendo venire, simili attioni, dalli humori predominanti nel corpo humano.* »

Bisogna convenire che per un gesuita e per un secentista queste osservazioni sono notevolissime.

Egli crede, o finge di credere nel demonio, come è di tanti, ma non l'accusa di tutte le bizzarrie e di tutte le cattiverie degli uomini anche perchè, soggiunge, « il demonio non può fare tutto quello che vuole! »

Ma, straordinaria, più di quanto finora si è notato, deve parere la disinvoltura di questa rivelazione:

« Voi altri, confratelli, *già sapete* essere occorso il caso *in questa confortaria* di uno sciagurato che non voleva convertirsi a Dio e stava duro nella sua ostinatione. *Si fecero rumori sopra il soffitto del luogo dove era, e ciò all'improvviso, con strascinarsi di catene, urli, et altre simplicità. Il fare strepiti con catene, od altro rumore, volendo dare ad intendere, che sia il demonio, che venga per portarselo via, è una vanità, che ha del semplice assai, havendo dell'innaturale.* » (1)

Che dispetto avranno provato certi confortatori di S. Maria della Morte, leggendo la loro commedia svelata da un compagno!

III.

Ma il padre Manara va ancora più innanzi. Mentre ai condannati a morte si bruciano le carni e si tagliano le mani ed i piedi perchè confessino quel delitto che qualche volta non hanno commesso, egli grida: « Gli spaventi e terrori che si possono fare a simile razza di gente, consistono in proporgli, quello che habbiamo nel Santo Evangelio, i castighi delle pene eterne, che Dio riserva a' peccatori, il morire nemico del Signore, che è compimento d'ogni bene. E questo si deve fare con affetto e charità. Il venir poi ad atti di abbruciarli le carni, per fargli esperi-

(1) Pag. 254

mentare le pene dell'inferno, nè lo farei nè lo permetterei. Facciasi oratione che il Signore si degni d'ammolire la loro durezza. »

Nè questo è il solo caso in cui il buon gesuita metta una nota pietosa. « Ho avuto questo uso sempre, nel principio della confortaria, di proporre a' miserelli, se avevano cognitione di qualche Religioso. Uno mi disse che haveria havuto caro havere un tale padre Capuccino che, chiamato, venne, e stessimo quella notte insieme molto sollevati dalla fatica. » (1) È più sensibile questa: « Il senso dei condannati è di essere presto sbrigati, per vedersi fuori della confusione, della vergogna, delli patimenti e delle mani dei carnefici. Ed io ho sentito alcuni a dolersi che il tempo fosse troppo longo, e pure non erano tormentati; che sarìa poi stato ne' stessi tormenti? Con tutto ciò stimarei, che fosse atto di buona charità il confortare questi poveri afflitti, nè questo si faria perchè maggiormente sentissero li tormenti, che saria crudeltà grande, ma acciocchè non fossero così oppressi dalli vapori, che per causa delli tormenti vanno al capo, e l'offendono assai, accrescendo il dolore. »

A differenza di tant'altri il padre Giacinto non aveva nella lunga abitudine del duro ufficio resa insensibile l'anima. Non meritava di essere un gesuita, egli che non sapeva darsi pace d'avere veduto alcuni condannati incanutire in una notte, o, prima d'esser

(1) Pag. 27.

condotti alla morte, sudare *un escremento sanguigno*, o mutare sembianza in poche ore *che non parevano più quelli che prima erano.* (1)

Era in tal caso necessario « ristorarli con un poco di vino generoso » ma guardarsi bene « dall' imbriacarli perchè andassero alla morte allegri. » A lui seccavano assai quelli che salivano il patibolo cantando e motteggiando e a ragione li giudicava o pazzi o malvagi oltre misura. Cristo, quantunque pronto alla Resurrezione, era morto dolorosamente. « Imparino, esclama il Manara, li nostri condannati a non fare il bell' humore! »

Non voleva che fossero lasciati digiuni, ma anche che si riempissero *sino alle fauci.* « Io mi sono più volte trovato per assistere a' condannati, e gli ho visti mangiare, come se havessero da vivere grandissimo e longhissimo tempo, comparativo alla loro sciagura. Li meschini erano ridotti al nulla nelle carceri e mangiavano con tutto che sapessero di dovere presto morire. Altri poi era impossibile farli inghiottire cosa alcuna, et alcuni Confortatori quasi li violentavano a cibarsi. Quando si vede che non hanno alcuna dispositione, si devono lasciare quietare nè far loro forza. È troppo grande l'apprensione della morte, che alle volte rifiuta ogni conforto! » (2)

(1) Pag. 65.

(2) Pag. 66.

IV.

Sparsi per tutto il volume sono curiosi aneddoti, di cui il Manara fu testimone; ribellioni in carcere; rumori popolari sorti contro il carnefice che non riusciva ad uccidere il paziente; *grazie* giunte quando il laccio era già al collo del reo; ebrei convertiti nell'ultima ora; eretici e innocenti morti sorridendo!

Ma se questa parte dell'opera è quale può rinvenirsi in tante altre cronache del tempo, le altre che riguardano alla morale della legge e anche, mi sia lecito dire, all'*antropologia*, sono indubbiamente originalissime, curiose e importanti.

Sostenere oggi l'abolizione della pena di morte, è una cosa che si permettono anche gl' ignoranti che di quella pena fanno soltanto una questione di sentimento; e quelli che vogliono sfruttare gl' ignoranti, mostrando nella retorica dei discorsoni, un cuore grande come la loro ciarlataneria. Il duro argomento è tutt'altro che esaurito e lo provano le nazioni più civili. Noi, come noi, possiamo essere contrari, ma non possiamo dire che gli avversari non abbiano argomenti forti e altamente morali in loro favore. Ad ogni modo deve sorprendere il trovare che anche nel seicento v'era una scuola vera e propria che combatteva la pena di morte e che aveva aderenti nelle stesse conforterie. « Ho visto e sentito nelle conforterie (sono parole del Manara) Confortatori, i quali non

approvavano molto la morte che così spesso viene per giustizia data ai rei e si stupivano di vedere huomini allevati con tanto stento dalli padri, sollecitudini et ansietà dalle madri, condotti con molti sudori alla età civile, essere poi in un subito hora attaccati con laccio alle forche, hora decollati, hora fatti in pezzi, hora messi in ruota, hora abbrucciati; e stavano in dubbio, se ciò fosse lecito, massime che li Giudici ne fanno tanti morire, e così frequentemente, potendosi quelli miserabili castigare (come essi dicevano) con modo penoso e durevole, senza levare loro la vita. » (1)

Il padre Giacinto Manara era invece favorevole alla pena di morte e ciò non gli tornava certo a disdoro allora, nè gli tornerebbe oggi se vivesse. Egli pensava che « sì come si può per salute del corpo humano tagliare un membro infracidito, acciocchè non infetti il resto; così la repubblica può separare dal corpo morale li malfattori, che sono membra fracide e che con il male esempio loro corrompono i buoni. » (2)

V.

Tutti sanno quale sviluppo prendono oggi gli studi antropologici, riguardo alla criminalità, mas-

(1) Pag. 10.

(2) Pag. 11.

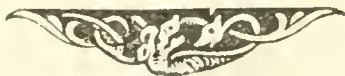
sime in Italia, per opera del Lombroso, del Ferri e di molti altri. La nuova scuola sarà, come affermano i *classici*, troppo ardente, troppo fiduciosa e troppo audace nell'affermare incerte teorie, ma è sicuro che una grande parte di vero le procura l'attenzione e la simpatia degli studiosi.

Ma come il frutto non matura in un'ora, così anche una teorica non nasce a un tratto, massime armata come Minerva dal cervello di suo padre. Certe considerazioni antropologiche sono popolari in alcuni proverbi, fra i quali principalissimo quello dei *colli-torti*, i quali, novanta volte su cento, sono veramente canaglie.

Il nostro Padre Giacinto è anche in questo un modesto precursore, e dopo aver narrato che spesso, fra molti rei, era designato a morir prima quello che aveva *l'aspetto più horrido e crudele*, accetta evidentemente le conclusioni di certi fisionomisti e scrive: « Quelli che hanno gl'occhi piccoli e concavi, è segno, che siano inclinati alla malvagità et al tradimento, essendo indicativi di complessione colerica e malinconica, attesa l'adustione degli umori la quale è principio di pensieri poco retti. Gli occhi simili a quelli delle capre sono inditio di persona indisciplinabile, dimostrando la qualità degli occhi, la temperatura del cervello. Le capre e i caproni eccitano tra di loro grande ferocità, hanno del sagace tal' hora et tal' hora del mansueto e stolido, così per appunto sono di tal conditione questi tali, feroci alle volte e

mansueti che paiono havere del stolido, ma ognuno si guardi dalle loro unghie. Discorrendo un giorno con certa persona, mi disse d'haver fatta riflessione che uno il quale haveva gli occhi simili, era homicida e libidinoso, tirato a questi vitij dalle proprie passioni, ma non già dalla forza delle stelle. Gli occhi di colore mezzano tra il verde e l'azzurro sono segno che la persona ha del crudele e dell'irragionevole. Gl'occhi instabili, insolenti, vaghi sono argomenti di animo indissiplinato. » (1) E seguita ricordando che S. Gregorio Nazianzeno metteva fra le cose rivelatrici della perversità di Giuliano l'Apostata, la luce sinistra degli occhi.

Quanto afferma il padre Manara parrà puerile e sarà forse ritenuto falso dai moderni antropologi, cui solo spetta giudicare, ma è certo che puerile e falsa è anche la pittura di Cimabue, da cui uscì una nuova e grande scuola. Come nelle tavole del maestro fiorentino appare la prima luce d'un colorito geniale, così nelle parole del gesuita si muove il primo germe delle idee che oggi fioriscono rigogliose. Appunto per questo mi parve che fosse opera degna ridestare la memoria del padre Manara e delle sue *notti malinconiche!*

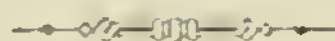


(1) Pag. 265

POVERA MARTIRE



POVERA MARTIRE



I.

Non è una novella quella che sono per raccontarvi, ma una storia vera, vera quant'altre mai, alla quale io non voglio e non debbo aggiungere una sola parola. E se un giorno voi passerete per Bologna e vorrete procurarvi il bene di visitar la *Biblioteca Universitaria* dopo i codici dalle carte ridenti di miniature e la berretta rossa del cardinal Mezzofanti, vi mostrerò un manoscritto del secolo scorso, dove un frate troppo credulo o un astuto giudice della santissima Inquisizione scrisse su molti processi e sentenze e torture che colpirono dei poverini accusati d'arti magiche e di prender parte a congressi di lamie. (1)

Verso la metà del secolo XVIII, Girolamo Tartarotti, in un'opera stupenda per la vasta erudizione e un senso d'umanità allora insolito, cercò di porre un freno all'orrendo macello che si faceva di pretesi maghi e di streghe (2) Il marchese Scipione Maffei

(1) Bib. Univ. Bol. ms. VI, cart. 156 e seg.

(2) *Del congresso notturno delle Lammie.* Libri tre Rovereto 1749, in 4.

rispose al chiaro roveretano con un libro non meno grande per dimostrare ch'egli aveva fatto troppo onore a simili favole, tanto studio impiegando per dileguarle, mentre la magia altro non era ormai che *una chimera*, e perchè « i racconti del famoso noce di Benevento e delle ragunanze di gente che va per aria a tripudiare in altri simili remoti luoghi la notte, fanno ridere in oggi (almeno in Italia) anche quel minuto popolo, che non è stolido e scimunito. » (1)

Ma il popolo *stolido e scimunito* doveva esser pur molto a quei giorni, se dopo quasi un secolo e mezzo e null'ostante la rivoluzione francese e le scoperte maravigliose della scienza e l'istruzione estesa e la vita libera, democratica, intelligente, serpeggiano tuttora nella plebe spaventi di streghe, leggende temute che non solo nei castelli diruti e nelle giogaie dei monti, ma negli stessi palazzi di città errino a notte spiriti maligni.

Il Tartarotti riprese l'argomento trionfalmente, e la sua *Apologia* (2) può dirsi un vero capolavoro: « È certo una follia ridicola la stregoneria, e bizzarie romanzesche contiene: ma non sono già ridicoli, nè romanzeschi gli effetti che produce! » Infatti, mentre il Maffei scriveva la sua *Arte magica annichilata*, a

(1) Scipione Maffei. *Arte magica dileguata*, Lettera. Verona 1750, in 4. Pag. 5.

(2) *Apologia del congresso notturno delle Lammie*. Venezia 1751, in 14,; pag. 8.

Erbipoli era abbruciata Maria Renata monaca di San Norberto, come strega. Alcuni anni da poi nella giurisdizione d'un conte germanico, ad una povera donna veniva per la stessa accusa tagliata la testa e *parve colà gran clemenza il non condannar la sua figliuoletta di sette anni al medesimo supplizio, bensì ad esserle aperte le vene e morire svenata.* A Landshut, fortezza di Baviera, fu decapitata per lo stesso delitto una lavandaia, e una sua giovine serva trascinata nelle ceri di Salisburgo. (1)

Scipione Maffei avvertiva che questi brutti fatti non avvenivano in Italia, al che il Tartarotti: « Poniamo che sia così. Chi scrive libri, gli scrive egli alla sua sola nazione o a tutte le altre? Son eglino nostri confratelli que' soli che parlano il nostro linguaggio, ovvero tutti i composti di mente, e di corpo? Io per me non avrei minor piacere, che il mio libro salvasse la vita a un Tedesco, o ad un Arabo, che ad un Italiano, ad un mio concittadino, essendo egualmente uomini quelli, che questi. » Parole sante, che oggi anche i vagabondi sanno ripetere, ma che pochi nel 1750 osavano dire e stampare!

II.

Il marchese s'ingannava anche in questo. L'Italia, del pari che la Germania, gettava sempre nuove vit-

(1) *Apologia* cit., pag. 10.

ume alla superstizione feroce del popolo. Troviamo in un opuscolo, edito in Bologna nel 1741, col titolo *Vota decisiva, seu rationes decidendi Joannis Sebastiani de Vespignanis J. U. R. Imolensis almæ Rotæ Bononiæ auditoris*, un voto a proposito di due streghe, madre e figlia. La prima fu condannata a morte, l'altra a finir la vita in carcere. Poco lungi, sempre in Romagna, era avvenuto il fatto, non meno compassionevole ch'io traggo dal manoscritto ricordato. Eccone le prime linee: « Sono cinque anni, che ritrovandosi oppresse le monache di Marradi (in quel di Forlì) da mali stranissimi e *specialmente le più giovani e robuste*, furono ordinati più consulti da periti professori acciò prescrivendo gl'opportuni medicamenti, rimettessero quelle religiose nella perduta sanità. » I medici, per buona parte non meno superstiziosi ed ignoranti del popolo, andarono, studiarono e conclusero che *qualche cosa di sopranaturale si ritrovava nei loro corpi.*

Sembra che la risposta non piacesse troppo al vescovo se, corso subito al convento sotto aspetto di benedire le monache, con fiere minaccie disse loro che le avrebbe accusate d'innanzi al Papa, qualora non si dessero pace. Ma le poverette erano dei loro mali tanto innocenti che quel provvedimento non servì proprio a nulla! — « Quando, — così nel manoscritto, — per Divina Misericordia, intimata al paese la Santa Missione da farsi da' Padri delle Missioni di Forlì, furono quelli incamminati dall'Emi-

nentissimo Vescovo acciò si portassero al Monastero e facessero *con piena autorità tutto ciò che avessero stimato per bene delle monache;* ed infatti colla natìa loro propria carità non mancarono *d'impiegar tutte le loro forze* per scoprire la cagion di tanti disordini. » Anche quei padri solerti se ne andarono senza aver fatto nulla di buono. Però, essendo rimasto *alla custodia del Monastero*, come confessore straordinario e *con la piena permissione dell' ingresso in Monastero, uno di loro, scoperse a lode di Dio*, la cagione di tutti i mali in una monaca, *solennissima strega che aveva fatto malìe a tutte l'altre*, *a riserva di due!*

III.

Era questa una povera giovine di Borgo San Lorenzo, in Toscana, cui spiacendo evidentemente la vita licenziosa del convento, menava continue lamentanze. Si rileva da molti passi dell'anonimo cronista, il quale afferma *com' ella conducesse una vita monastica così esemplare ch' era creduta una santa* e che anzi spronava sempre alla virtù tutte le altre!

Or bene, le sorelle deposero che aveva giurato d'essersi sposata al demonio di nove anni e che da lui era stata dichiarata *seconda regina degli abissi col nome d'Asmodea.* « E ciò successe per insegnamento d'una serva, che era strega, e cominciò a condurla in visione di belle cose, facendole comparire un giovanetto di straordinaria bellezza, et avvenenza,

della statura e similitudine della fanciulla *che era pure di rara bellezza così mantenutasi sino al presente nell'età di 32 anni, che lei ha.* » Così il cronista, il quale segue raccontando dalle deposizioni risultare che giunta in età di matrimonio, il diavolo la consigliò a vestirsi monaca in Marradi, ch'ei di là l'avrebbe condotta dove meglio voleva, onde spesso trovavasi in Napoli, ed ora in Francia ed ora a Costantinopoli « vedendo tutto ciò che di grande e di bello era nelle Corti, consapevole de' trattati nei gabinetti, ponendo gravi discordie fra molti potentati, e si rese cara al Gran Signore trattenutasi nel serraglio per essere admessa fra le dilette del medesimo, sfogando seco le sue insaziabili e libidinose voglie, e per contrassegno asserì d'esser stata regalata d'un superbo arazzo che in fatti si è ritrovato nella sua cassa. » E più si va innanzi nella lettura del codice, più se ne trovan di belle. Quando si accostava alla comunione, non ingoiava la particola ma la riserbava per calpestarla, memore delle battiture terribili che il Demonio le aveva date una volta ch'ella osò inghiottirla. Spesso le monache dalla sua cella, ove l'avean veduta, passando in coro, ve la trovavano in preghiera. A notte profonda poi lungo i corridoi e i chiostri, illuminati dalla luna, si vedevano errar striscie di fuoco, che precedevano e seguivano la comparsa di un *vago giovine ben vestito con bizzarra perucca*, il quale entrava nella cella di Asmodea. E si sentiva che lei parlava « in camera, ed essendo in

letto proferiva parole d'affetto come tra marito e moglie » tutte cose che dapprima *erano stimate illusioni ed effetti ipocondriaci delle stesse monache.*

Altre volte, quando il primo bagliore dell'alba vestiva di porpora l'Apennino, ella si sentiva rientrare nella cella, reduce dal Noce di Benevento, ove esercitava la sua real grandezza in un'adunanza di ventimila streghe e cinquemila stregoni!

Dietro tali deposizioni, autenticate e fors'anche suggerite dalla vigliaccheria del Missionario, quell'infelice fu spogliata dell'abito religioso « ed avvolta fra dure catene — così l'anonimo cronista — facendola dileggiare dall'altre monache e specialmente dalle due, che non aveva maliato. »

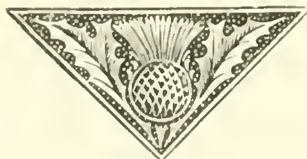
IV.

Intanto il Sant' Uffizio allestiva il processo, pel quale essa fu portata nelle carceri di Faenza, dove venne torturata in modo infame, bollandola a fuoco in più parti del corpo e percotendola sino a farla divenir nera. E di tutte queste iniquità fu incolpato (immaginate un po'!)..... il Demonio!

La leggenda aumentava vieppiù lo spavento del popolo. Come narrar tutti gli eccessi, de' quali fu ritenuta capace? Si diceva che avesse ucciso novemila creaturine, fatto morir il padre Martini e il padre Falcani, con altri Serviti, e che per suo malefizio il maestro Castani si fosse rotto una gamba. Insomma, può dirsi

che per buon lasso di tempo non accadde più disgrazia, di cui la colpa non ricadesse su lei. Inoltre, doveva essersi trovata alle battaglie di Temisvar e di Belgrado, e in Francfort all'incarcerazione dell'imperatore (cui già aveva avvelenato il figlio) in figura d'una cagna avida di mordere un cavaliere.

Per tutte queste stolte, fantastiche e maligne accuse, si torturò quella povera martire la quale, mentre sulla pubblica piazza la gente inorridiva vedendo fiammeggiare ciò che le era appartenuto, veniva condotta e gettata in prigione perpetua nelle squallide carceri dell'Inquisizione a Roma!



I ZAPPATA



I ZAPPATA



I.

Quanti sanno in Italia che nel secolo passato visse un Gian Battista Zappata *celebre poeta?* Credo *pochi;* anzi, se dovessi giudicare dalle risposte dei molti letterati ed eruditi che interrogai in proposito, dovrei dire *nessuno.*

Forse a Comacchio, dov' egli nacque nel gennaio del 1694, passerà tuttavia per una gloria cittadina; ma in tal caso la sua fama giace, come quella modesta città di pescatori, là fra le valli silenziose, interminate. — *Sic transit gloria mundi.*

E pure un giorno il suo nome volò lodatissimo per tutta la penisola e, come vedremo, i letterati più famosi non isdegnarono di unire il loro all'applauso popolare. Non è quindi da maravigliare s'egli mostrò più d'una volta di sperar nell' immortalità.

S' egli avverrà che dalle man del volgo
Vadan d' intorno i miei versi securi,
E generosi quai dal cor gli sciolgo
Varchin di Lete i gorghi aspri ed oscuri;

Questa, che in petto ardente fiamma accolgo
Vedrà le vie dei secoli futuri;
E forse allo splendor, che altrui divolgo,
Ancor verrà che qualche altra s'oscuri.

Allor dirassi: O fortunata etade,
O fortunato, che di suo cor tempio
Far seppe a tanta e sì gentil beltade.

E lei beata, che dal duro scempio
Tolta degli anni, le celesti strade
Varca, donna sublime e senza esempio! (1)

Nel settecento ogni più piccola città di Romagna vantava nel suo seno un nucleo di poeti che s'accoglievano e formavano un'Accademia. La maggior parte d'essi (bisogna pur confessarlo) se pei concetti non superava di molto i moderni, mostrava però d'avere di gran lunga maggior conoscenza della nostra lingua e dei nostri classici, e quasi sempre verseggiava con grazia, cosicchè fra quell'Arcadia e la moderna è certo preferibile la prima che almeno vestiva decentemente le Clori, le Filli e le Corinne.

La severa Romagna seguiva la moda e sotto il nome d'*informi*, di *filergiti*, di *rinvigoriti*, *filoponi*, *incitati*, *silenziosi*, ecc., anche le sue città formarono colonie. Anzi è notevole come alcuni dei pastori non siano del tutto dimenticati. — Ravenna, ad esempio,

(1) *Poesie di* GIAMBATISTA ZAPPATA *patrizio comacchiese*. Venezia, Coleti, 1770. Pag. 178.

aveva allora Ruggero Calbi; il Baruffaldi, il Valeriani e il Martelli erano a Ferrara; Faenza, Forlì e Cesena erano rappresentate dal Villiani, dal Bondi, dal Magnani e dal Roberti.

Per Comacchio riprodurremo le parole del contemporaneo Francesco Bonaveri: « La poesia vi fiorisce. Monsignor Pandolfo che vi fu vescovo prima della metà dello scorso secolo, uomo veramente dottissimo e leggiadro poeta, vi piantò l'Accademia dei Fluttuanti, nella quale fiorirono molti chiari ingegni, verseggiando assai bene per quello portò la sgraziata condizione del loro tempo. » (1) E veramente gli accademici di là erano molto numerosi. In una raccolta di liriche per la Madonna figurano dieci poeti e forse non sono tutti! Giambattista Zappata, come si ha per altre parole del Bonaveri, volava sugli altri. Del resto il Muratori aveva scritto che il suo sonetto in morte della santa regina d'Inghilterra poteva andare « colla testa alta dappertutto » e che « specialmente i due terzetti erano bellissimi. » (2) — Il Quadrio e il Crescimbeni lo chiamavano *poeta di grido*; il marchese Orsi, *dolce delicato pieno di leggiadre immagini*; G. B. Passeri, *degno compagno al Guidi*; i giornalisti d'Italia lo battezzavano *nobile talento e di molto gusto.* (3)

(1) *Descrizione storica, civile e naturale delle Lagune, Pesche, e città di Comacchio.* Part. I. 44.

(2) Lettera del 14 marzo 1735 al dottor Dionigi Andrea Sancassani. *Poesie* cit. XVII.

(3) Tom. XVIII, p. 162.

II.

Tutti questi encomi parranno soverchi: però è certo che nel raro volumetto delle sue poesie, edite dal Coleti in Venezia nel 1770, diciassette anni dopo la sua morte, si trovano molte belle cose le quali meritano d'esser considerate. Ecco alcuni versi dove descrive il traboccare d'un fiume:

Sovente ancor su le campagne apriche
Ei traboccò sdegnando argine e sponda.
A l'impeto dell'onda
Spesso l'aratro e il solco
Abbandonò il bifolco,
E mirar potè appena
Col suono a tergo del flagel tremendo
Tutta perir la speme sua, fuggendo. (1)

Aretusa stanca di seguir le belve alla foresta, deposto l'arco a terra, si spoglia e cala nelle acque limpide d'un ruscello. Alfeo la vede e innamorato le muove contro:

Già le braccia stendea,
Già movea la favella,
Già chiedea, già volea
Da lei mercè: ma quella
Volò tremante e schiva
Balzando sulla riva.

(1) *Poesie* p. 86

Anch' ei sul lito allora
Ratto ver lei vibrosse,
E il piè senza dimora,
Lei pur seguendo, mosse,
E come onda onda incalza
Sen van di valle in balza.

A quello amor dà l' ale
E il preme, e forte il caccia
Vie più d'alato strale;
Questa di lui la traccia
Teme, e sì ratta passa
Ch'orma sul suol non lassa.

Ma alfin mancar si sente
Nel corso ella il vigore,
E già vede imminente
Il fervido amatore...
Ah, quali al cielo affisse
Gli occhi allor mesta e disse:

Deh, perchè non son io
O belva o selce dura;
Questa che me tradio
Io perda omai figura,
Tu dall'oltraggio serva,
Diana, la tua serva! (1)

E Diana la trasforma in fonte. — Fra i suoi quattrocento sonetti se ne trovano alcuni d'argomento

(1) *Poesie*, p. 168

sacro d'una dolcezza ineffabile. Negli amorosi è più arcade; però sempre graziato.

Siccome quando il ciel nube non ave,
Rallegrano la terra i primi albori,
E susurrando un venticel soave
Guida la luce a spargere i colori;

L'augellin vago raccontar non pave
All'alba i sogni de' suoi lieti amori,
Dai verdi rami invitando soave-
mente a parlar d'amore i fiori ai fiori;

Così qualor di que' begli occhi alteri
Non turba il bel seren nube importuna,
Ma queto amor v'alberga e vi riposa;

Tutti parlan d'amore i miei pensieri,
E l'ore della mia vita amorosa
Lieto io rammento e non ne lascio alcuna. (1)

Quella sì alta luminosa stella,
Che in mezzo il ciel di sì bei rai s'accende,
Io certo credo, anzi pur so, ch'è quella
Dove lo spirto di mia donna splende;

Che sovra ogn'altra scintillante e bella,
Qualor la miro, agli occhi miei risplende,
Anzi par che mi dica in sua favella
Un non so che, che piace e non s'intende.

E tale era anco un tempo qui fra noi,
Che sì leggiadra cosa in terra allora
Non si vedea, nè mai si vide poi;

(1) *Poesie*, p. 199.

E mi rammento, ch' ella piovea fuora
Una dolcezza dai begli occhi suoi,
Ch' io non capia, ma il cor mi pasce ancora. (1)

III.

In quale anno nascesse e in quale morisse il nostro Giambattista, abbiam veduto. Raccogliamo ora le poche altre notizie che di lui ci fu dato trovare. Ebbe a genitori Cristoforo, laureato in legge, e Bianca Buonafede, sorella del P. Appiano letterato di buona fama. Perduto il padre in giovanissima età, passò sotto la protezione dello zio paterno, monsignor Giovanni.

Intorno a' suoi studi ed a' suoi uffizi egli stesso lasciò manoscritta questa breve nota: « Studi di scienze in Comacchio, e Ravenna; di Leggi in Ferrara; addottorato in Cesena; ritornato allo studio di Leggi in Ferrara; passato a Comacchio l'anno 1716 fu Podestà. Ha letto Leggi Civili, e Canoniche nella sua patria. Dopo è stato dall'eccelsa Cesarea Deputazione di Milano eletto per uno de' consiglieri di giustizia in Comacchio, quale giudica in civile e criminale. » Tante occupazioni però non lo distolsero dallo scrivere un considerevolissimo numero di poesie sacre e per Elisabetta Cavalieri, che poi sposò nel 1726 e dalla quale ebbe quattro figli, e dal dettare una *Lezione*

(1) *Poesie, p.* 235.

accademica sopra un sonetto di Luigi Tansillo e uno stranissimo opuscolo col titolo *Comentario dell'imitazione servile*, di *Giovanbatista Zappata*, l'una e l'altro contro un tal Vaccari che avea malamente sconciato e pubblicato per suo un sonetto del Tansillo.

Fu anche uno dei Duumviri, che siedevano stabilmente nel Consiglio generale, e dopo la restituzione della città fatta nel 1725 dall'imperatore a Benedetto XIII, fu eletto Vicegovernatore e finalmente Capo del Maestrato, prima dignità del luogo. Sostenne inoltre varie ambascerie.

Tralasciando alcune altre notizie pressochè inutili, diremo che la sua famiglia era nobile ed antica. Pretendeva un'origine spagnuola. Il fratello del nostro poeta scriveva:

L'origine ho spagnuola, il nome ebreo
E fui detto al battesmo Gianmatteo.

È notissimo un altro Gianbattista Zappata medico e scrittore vissuto nel XVI secolo, nello scorcio del quale sembra che quella famiglia si piantasse in Comacchio. Fra i sottoscrittori di un atto pubblico del 1577 è notato *Raynaldus de Zavattis Ducalis Potestas.*

Nel 1672 morì in Firenze un altro dei Zappata celebre ancora, di nome Francesco. Fatto cavaliere di Santo Spirito dall'eminentissima casa Colonna predicò al conspetto del papa e a Vienna, chiamatovi dall'imperatrice Eleonora. Caro al granduca Ferdi-

nando II, ricevette un canonicato in San Lorenzo. « Tutto questo, in merito d'una inusitata o veramente rara eloquenza, cui non mancò l'occasione, lo studio, la natura, l'esercizio e il tempo di poter giungere al colmo. » (1). È ben vero che gli furono rimproverate certe marachelle mondane, per cui fu una volta costretto a deporre l'abito di Sant' Ignazio e tornare al secolo cui lo chiamava il suo energico e vitale temperamento. Ma il buon frate non si turbò per questo, e seppe far in modo da rivestire la cocolla conservando le vecchie abitudini. « Gran disavventura, — predicava, cominciando il quaresimale, — gran disavventura dell'uomo che ben dovendo in breve morire impara così poco a ben vivere! »

Al postutto e' deve la sua fama alle equivoche virtù. Infatti pochissimi sanno di lui letterato e oratore, mentre tutti conoscono *padre Zappata che predicava bene e razzolava male!* (2)



(1) *Biografia universale antica e moderna*. Venezia 1831: Vol. LXV, 60.

(2) Giuseppe Giusti. Raccolta di proverbi toscani. Firenze 1853, pag. 73.

IL CONTE VIZZANI



IL CONTE VIZZANI



I.

Era il pomeriggio del penultimo giorno di carnevale — 3 marzo 1715 — quando nel corso di Ravenna, affollato di gente allegra e spensierata, si sparse rapidamente la voce che quasi di fronte alla chiesa di S. Apollinare nuovo erasi consumato un orribile delitto. Tutto fu spavento e rumore.

Il card. legato Gozzadini che ritrovavasi in Corso con le guardie svizzere, andò a ricoverarsi nel cortile delle monache di Santa Chiara; le carrozze dei ricchi e il popolo fuggirono urtandosi confusamente. Dopo pochi minuti il luogo era deserto.

Come accade quasi sempre, in sulle prime vagarono per la città voci incerte se non false. Solo più tardi il fatto fu a notizia di tutti nei veri termini, nei quali credo di raccontarlo, avendolo tratto dalla cronaca manoscritta del Fiandrini e da altri documenti del tempo esistenti nella biblioteca di Classe.

Sulle quattro e mezzo di quel giorno eran giunti nel corso sopra uno *sterzo* il conte Vincenzo Vizzani, Alessandro Rata, Girolamo Guaccimanni e Lodovico Ginanni patrizi ravennati. Essendo loro passato dap-

presso Giulio e Tomaso Rasponi — figli di Ascanio, capitano della ròcca — i compagni del Vizzani, notarono che lo avevano guardato di mal occhio e gli dissero:

— « Conte Vizzani, questi due Rasponi vi guardano molto di shieco; avete che fare con loro? »

— « Io non ho che fare nè con loro, nè con altri. » — rispose. Ma rivedendo quelli poco di poi che i due Rasponi si erano coperti di mantello, che prima non avevano, e che non desistevano dai loro sguardi provocanti, soggiunsero:

— « Voi non volete dire come sta il fatto, perchè questi Rasponi *hanno mutato figura* e vi riguardano di brutt'occhio. Se avete che fare con loro, ditelo a noi, che vedremo di provvederci; e non ponete in impegno voi e noi. »

E il conte Vizzani: « Vi ho già detto che non ho che fare con loro, nè con altri; anzi ieri sera avendo fatto in mia casa un festino da ballo con quantità di dame e cavalieri, questi signori fratelli Rasponi furono ad onorare la mia casa; dove ballarono ed io feci loro dar da bere, e li regalai io colle mie mani di certe bagatelle e di un poco di rinfresco, che avevo fatto fare. Come vogliono adunque lor signori, che questi l'abbiano con me? » — A queste parole (ch' io riproduco testuali dalla cronaca) gli altri si tacquero.

Dopo non molto, il Vizzani riprendeva:

— « Questa mattina sono andato a pranzo dal conte Ascanio Ginanni ed ho mangiato molte cose

dolci, però mi sento a movere il corpo, onde con buona licenza di lor signori voglio andar a sgravarmi a casa » — Così dicendo scese dallo *sterzo* e s' incamminò verso la propria palazzina, donde uscì armato di due pistole, in compagnia d' un suo famigliare.

Il conte Vincenzo Osio, ritrovato in questo frattempo sul Corso l'abate Gaetano Rasponi, zio di Giulio e di Tomaso, gli disse: « Signor abate, per quanto m'abbia potuto fare, non posso vietare che non accada qualche impegno tra i vostri nipoti ed il conte Vizzani; non potendo io ovviare a questi, ve li consegno qui tutti e due, tenendo per certo di non li poter consegnare in mani più sicure. »

Allor l'abate quasi ridendo: « Eh! non faranno male ad alcuno questi miei nipoti. Vedete però se mi potete favorire di porli in una carrozza con qualche dama che così starò più quieto io, e loro più sicuri e lontani dagli impegni. »

Non essendo riuscito il conte Osio a ritrovar la carrozza, l'abate condusse i due nipoti verso S. Giovanni Evangelista, e dopo aver tenuto un breve discorso, licenziatosi dal conte, li condusse in casa sua. Ci si trattennero poco, poi ritornarono tutti e tre, più un servitore, nel Corso.

L'abate erasi tolto il mantello nero e ne aveva indossato uno paonazzo, mentre al servitore che li accompagnava faceva prender su due pistole, dicendogli:

— « Assisti i miei nipoti! »

— « Signore, son venuto ai suoi comandi come servitore e non come bravo. »

— « Va e fa quanto io ti comando pel tuo meglio! »

Sappia il lettore che questo dialogo fu raccontato dallo stesso servo, dopo consumato il delitto.

I due fratelli Rasponi si posero nella piazzetta di S. Apollinare, mentre il loro zio entrava nella chiesa.

Giunto sul corso il conte Vizzani a piedi, accompagnato dal suo famiglio, e passato avanti ai Rasponi, uno di questi, Tomaso, gli spara la pistola nella schiena e lo ferisce sotto una spalla. Rivoltosi rapidamente il Vizzani colpisce l'assassino nel braccio destro, che si rompe vicino all'omero.

L'altro Rasponi tira un colpo, che va fallito, al servo. Allora questi spara su Giulio, ma l'arma non prende fuoco, come pure la seconda pistola del Vizzani, che avvoltosi nel mantello cade sventuratamente a terra. Giulio Rasponi gli fu subito addosso e lo ferì al capo con più colpi mortali di spada.

A quest'orrendo spettacolo sopraggiunge il conte Giovanni Baccinetti che fa del suo meglio per allontanare il Rasponi dal Vizzani. Vi riesce, ma mentre consegna il morente a Giacomo Baldrati, dottore in legge, Giulio gli ritorna sopra e gli spara una pistola nel fianco, esclamando:

— « Mori, baron f.....:!

Il conte altro non risponde che

— « Oh, le belle parole da cavaliere! »

L'abate, benchè la gente fuggisse a rompicollo, non si mosse di sotto il portico di S. Apollinare che per andare incontro ai due nipoti.

— « Ebbene, figliuoli, com' è andata la cosa? »

— « Se pigliavano fuoco le armi dell'inimico, rispose Tomaso, eravamo perduti tutti. Così voi stesso, o zio, ci avreste mandati alla morte! »

Queste parole furono udite e riferite dal conte Antonio Lovatelli.

Mentre che il Vizzani era trasportato nella casa dei nobili Girolamo e Giovanni Paradisi, di fronte alle chiesa di Santa Barbara, i fratelli Rasponi si rifugiavano nel convento, dove due giorni dopo doveva portarsi anche l'abate.

E la cagione di questa tragedia?

Il Fiandrini dice che in allora credevasi ordinata dall'abate Gaetano Rasponi per un discorso pronunciato dal povero ucciso nel palazzo del magistrato dei *Savi*, due anni avanti, nel quale aveva lodato il conte di Montelabate, alla presenza del Rasponi cui quegli aveva ucciso un fratello.

Il conte Vizzani moriva poche ore di poi, dopo confessato di non aver data occasione alcuna di odio ed aggiunto che se parlò una volta in favore del Montelabate, lo fece per giustizia al merito di quel cavaliero e non per disgustare l'abate Rasponi ignorando anzi l'omicidio seguito venti anni prima nella persona di Francesco Rasponi.

Tomaso e il servo guarirono perfettamente delle

ferite toccate. Agli ultimi del dicembre 1715 i tre assassini erano banditi da Ravenna con pena della galera perpetua e colla confisca de' beni, perchè chierici; a differenza del servo che per la sua condizione fu bandito in pena della vita!

I tre Rasponi si portarono a Villanova nel territorio di Bagnacavallo, indi a Lugo, dove dal cardinal Gian Antonio Davia legato di Romagna, ottennero un salvacondotto per potere abitare nelle ville di Santerno e di Durazzano nel ravennate. Favoriti dopo non molto da un secondo salvacondotto, abitarono in Ravenna colla proibizione soltanto di non recarsi in piazza. Nel primo giorno di luglio del 1721 infine, sotto la legazione del card. Cornelio Bentivoglio, restarono interamente liberi!

Dimenticava di narrare che mentre il conte Vizzani era recato semivivo in casa Paradisi, alcuni cittadini trasportarono un *arlecchino* ferito nella mischia in S. Apollinare nuovo.

Toltagli la maschera dal volto fu riconosciuto per un frate di quel convento! (1)



(1) Fiandrini. *Annali di Ravenna* mss. nella Biblioteca di Classe. Vol. III ad ann.

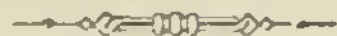
CLAUDIO MONTEVERDI

E LA CORTE DI MANTOVA



CLAUDIO MONTEVERDI

E LA CORTE DI MANTOVA



I.

Per verità l'ingegno italiano è sempre stato così universale o versatile, che non v' ha ramo dello scibile in cui, nel passato e massime nel periodo del Rinascimento, non abbia lasciato una traccia. L'arte è stata da lui trattata sotto ogni rapporto, onde non si scrivono sintesi storiche della pittura, della scultura, della musica, ecc., ecc., senza che una gran parte di ciascuna non riguardi all'Italia. Tutto ciò sembrano spesso dimenticare coloro che rimproverano sempre agli Italiani di lasciar sfruttare gli argomenti più importanti o piacevoli della loro trascorsa sapienza dagli stranieri. Infatti tutta Europa s'occupa della nostra nazione, e appunto per questo è ovvio argomentare che, nella febbre di studio e di ricerchè oggi diffusa per ogni dove, i soli Italiani non sarebbero sufficienti a soddisfare a tutte le esigenze della moderna cultura.

Quegli però che deve trovarsi nel maggiore imbarazzo, è certo il Ministro della Pubblica Istruzione. D'ogni parte s'alzano proteste e dimande: « Perchè non s'istituiscono cattedre universitarie di storia mu-

sicale, o pittorica o artistica in genere? Perchè le scuole di bibliologia e di paleografia sono limitate a tre sole città? Perchè non si creano uffici speciali incaricati a *misurare* e a *disegnare* i nostri monumenti? Perchè non si fa quello; perchè non si fa quest'altro? »

Il *libro del perchè* è pieno di dubbi e d'oscurità, ma a tal proposito ha la risposta esplicita: « Perchè mancano i quattrini! » Succede per gli studi in genere quanto succede pei ristauri dei monumenti. La Germania, l'Inghilterra, la Francia e le altre nazioni, oltre essere più ricche della nostra, possono conservare meglio i loro cimelii e i loro edifizi storici, perchè il numero di questi è infinitamente minore. Non intendo certo di far credere che questa sia la sola causa per la quale i nostri monumenti rovinano, ma stimo ad ogni modo ch'essa sia fra le cause una delle precipue!

In Italia mancano scuole di storia musicale, onde tutto un passato glorioso giace quasi dimenticato negli archivi polverosi e nelle biblioteche deserte. I professori dei nostri licei musicali generalmente sono tecnici che della vecchia cultura sdegnano occuparsi e che dell'armonia accettano soltanto le ultime e più astruse combinazioni. Il lavoro di due secoli, che pure deliziò tanto mondo, è recisamente rifiutato dai musici moderni, salvo poche eccezioni che si contano sulle dita d'una sola mano.

Che cosa era il melodramma nel 1600? Le sco-

parte del Peri in che consistono precisamente? e quelle del Monteverdi? Quanta parte d'esse s'insinuò nei lavori del Gluck? Quali sono i punti di contatto fra questi e quelli dello Spontini? È vero che dell'innovazione wagneriana si scorge il germe nelle opere degli stessi Gluck e Spontini?

A tutte queste domande e a molte altre si dánno in Italia risposte generiche, mozze, indefinite e per lo più da letterati, da notari e magari da droghieri che nelle ore di ozio hanno fatto qualche ricerca per soddisfare alle loro curiosità o anche per passatempo; da musici o maestri di musica, quasi mai! Essi della storia, che pur riguarda l'arte che coltivano e di cui vivono, non sanno nulla, assolutamente nulla!

II.

Del resto lo studio dei documenti storici non basta. È indispensabile anche quello dei documenti artistici.

Per conoscere Raffaello non basta aver letta la sua biografia scritta dal Passavant o dal Muntz. Bisogna anche considerarne con amore e con pazienza le opere.

Dunque la storia dell'arte musicale dev'essere bensì aneddotica e tecnica; ma tecnica specialmente, perchè nulla esiste di più vago e indefinito della filosofia e della critica di musica. Le stesse osservazioni, a seconda dei tempi e dei gusti, si fanno spesso alle opere più disparate, cosicchè è solo lo studio esatto del contrappuntista in accordo con le ricerche dello

storico, che può in fine determinare le differenze più sostanziali.

Nel 1600 il Peri, parlando dei criteri da lui seguiti nel musicare la *Dafne* e l'*Euridice* di Ottavio Rinuccini, riassume tutta una teorica talmente logica che non ha nulla da invidiare alla wagneriana. Sette anni più tardi frate Cherubino Ferrari scriveva al duca Vincenzo Gonzaga: « Il Monteverdi m'ha fatto vedere i versi et sentire la musica della comedia che V. A. fece fare, et certo che *il Poeta et il Musico hanno sì ben rappresentati gli affetti dell'animo che nulla più*.. La musica altresì stando nel suo decoro *serve sì bene alla Poesia che non si può sentir meglio.* » (1)

Nel 1763 il padre Alfonso di Maniago scriveva: la musica di Gluck esser ritenuta *perfettissima e attaccatissima ai precetti dell'arte* e affermava: in essa « *non esser nota per cui non vi sia il perchè.* » (2) E per l'appunto lo stesso Gluck esponendo i propri principii, come avea già fatto il Peri, e come fece più tardi il Wagner, dichiarava: « Quando ho cominciato a mettere in musica l'*Alceste*, mi sono proposto d'evitare tutti gli abusi che la malintesa vanità dei cantanti e l'eccessiva compiacenza dei compositori

(1) *Notizie biografiche del distinto maestro di musica Claudio Monteverdi desunto da documenti dell'Archivio Gonzaga. Memorie di* Stefano Davari. V. gli *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, Mantova, tip. Mondovì, 1885.

(2) *Lettere famigliari del* P. Alfonso di Maniago (1760-1770) edite per le nozze Fanzago-Venturi. Bologna, Zanichelli, 1874, pag. 18.

avevano introdotti nell'opera italiana. Ho cercato di ricondurre la musica alla sua vera funzione, quella cioè di secondare la poesia per accentuare l'espressione dei sentimenti e l'interesse delle situazioni. » (1) Alle quali cose molte altre, ragionevoli del pari, ne aggiungeva e nella medesima prefazione all'*Alceste* e nella dedica dell'opera *Paris ed Elena*.

Così, giudicando solo dalle parole dei contemporanei e degli stessi compositori, si verrebbe all'assurda conclusione, che la musica del Peri è uguale a quella del Gluck. I gusti in un secolo e mezzo erano mutati d'assai, ma il contrappunto aveva fatte nuove conquiste nel vasto campo dell'armonia e gli istrumenti erano cresciuti, cosicchè tutto era aumentato, a poco a poco, concordemente, e le esigenze degli amanti della musica erano soddisfatte del pari, mentre in sostanza si trattava di arti assai differenti. Bisogna quindi studiare sulle opere stesse e notare la varietà ed il graduale sviluppo dell'armonia. L'opera del Peri e del Monteverdi apparirà allora, senza dubbio, assai diversa di quella del Gluck. Se si stesse alle sole testimonianze dei contemporanei, la pittura di Giotto parrebbe uguale a quella di Masaccio, e questa a quella di Raffaello. Tutti nella critica dei loro tempi parvero esatti e mirabili riproduttori del vero, ed è solo mercè lo studio immediato delle opere che

(1) Lettera dedicatoria dell'*Alceste*. Vedila riprodotta dal FÉTIS. *Biographie universelle des Musiciens*. Tom. IV, 31.

si avvertono le disparità dell'esecuzione e del concepimento.

Chi sa mai fra cento o duecento anni quale sarà la musica ritenuta veramente logica, e quale parrà quella di Riccardo Wagner!

III.

Hanno fatto intanto cosa molto buona e lodevole Stefano Davari ed Emilio Vogel a pubblicare, intorno a Claudio Monteverdi, varie notizie desunte specialmente dall'*Archivio storico Gonzaga.* (1) Forse qualche maestro di musica sarà spinto ad esaminarne le opere.

Il Monteverdi è cremonese, ma la sua vita artistica s'è svolta, specialmente a Mantova dove andò di ventun'anni nel 1589. La Corte di Mantova era allora diventata, come ha provato il Canal, *la più musicale d' Italia*, (2) per opera del duca Vincenzo, e non vi era quindi campo più indicato a un giovine per esercitare quella nobile arte. Chi lo raccomandasse al duca non è noto; si sa però che un Domenico Monteverdi, zio forse a Claudio, lavorò poco prima in Cremona e per la Corte di Mantova, *certe trombette di legno.*

(1) Ho già citato lo scritto del Davari. d'Emilio Vogel è uscito lo studio « Claudio Monteverdi. Leben, Wirken im Lichte der zeitgenössischen Kritik uno Verzeichniss seiner im Druck erschienenen Werke (Leipzig — *Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft.* 1887. Heft. III, pp. 315-450).

(2) *Della musica in Mantova* notizie tratte principalmente dall' Archivio Gonzaga ed esposte dal M. E. Ab. Pietro Canal, nelle *Memorie del R. Istituto Veneto.* Vol. XXI. p. III (1882), p. 655 e seg.

Claudio discendeva dunque, molto probabilmente, da una famiglia di artisti, la quale, scoprendo in lui buona disposizione e buona voce, l'educò *cantore*. Nè egli volle venire meno alla tradizione domestica se appena in Mantova s'innamorò d'una Claudia Cattaneo, giovine *virtuosa*, ch'ei potè sposare col beneplacito del duca, e dalla quale ebbe due figli, Franceschino e Massimiliano.

Si crede generalmente che il maestro di Monteverdi fosse Marcantonio Ingegneri, e che questi fosse maestro di cappella in Mantova; ma di tutto ciò non si trova indizio alcuno negli archivi, e se il Monteverdi ebbe un maestro in quella città, costui fu certo o il fiammingo Giacomo Wert, o il mantovano Alessandro Striggi.

Del 1595 il duca Vincenzo, recandosi in Ungheria per la guerra al turco, fra gli altri cortigiani volle seco il nostro Claudio, già venuto in fama scrivendo *messe*, *mottetti* e *madrigali*, e del 1601, seguìta appena la morte di Benedetto Pallavicino, gli concesse il posto di maestro *et della camera et della chiesa sopra la musica*.

Il primo melodramma rappresentato a Mantova fu l'*Orfeo*, scritto da Alessandro Striggi e musicato dal Monteverdi. *Andò in scena* nel carnevale del 1607, e non del 1602, come mostrò di credere Pietro Canal, nelle notizie pubblicate dall'*Istituto Veneto*, o del 1608, come vogliono i signori Clément e Larousse (1)

(1) *Dictionnaire des opéras*, 500.

Il melodramma benchè nato da poco, si ripeteva già in varie città, accettato con entusiasmo subito dopo i trionfi dell'*Euridice* a Firenze nell'anno 1600, e forse a Bologna nel 1601. In Mantova il melodramma non ebbe minor fortuna e il duca volle che, dall'Accademia, si portasse a Corte tutto lo spettacolo, e contemporaneamente, essendo concluso il matrimonio del suo primogenito Francesco con l'infante Margherita di Savoia, commise al Rinuccini le parole, al Monteverdi la musica d'una nuova opera che fu l'*Arianna*. Nel frattempo si presentò la *Dafne* di Marco di Zanobi da Gagliano.

Se però il nostro Claudio contribuiva con le sue opere alla gloria del duca di Mantova, questi invece non contribuiva troppo a migliorare le condizioni del povero maestro, il quale spesso procurava di ridursi presso il padre in Cremona per vivere con più agio, estenuato dalle fatiche sostenute a Corte. Il duca ben presto lo richiamò, ma Claudio rispose: « Se per venire a faticarmi di bel novo così comanda, io dico che se non riposo intorno al faticarmi nelle musiche teatrali al sicuro sarà breve la mia vita. » E continua enumerando i danni fisici e morali sofferti in Mantova in una lunga e bellissima lettera che il Davari pubblica per intero! Intanto la sua celebrità cresceva ed il Rinuccini così scriveva al cardinal Gonzaga: « Quelle poche cose che sono comparse del Monteverdi, come il *duo* e altre arie sono ammirate da tutti universalmente e dal *Zazzerino* fuor di modo; gusto che io

non mi sono ingannato ». E del giudizio del *Zazzerino* c'era a quei tempi da inorgoglire, perchè il *Zazzerino* non era altri che Jacopo Peri, così chiamato per la sua magnifica capigliatura fulva.

IV.

Nel 1610, tutto inteso a procurare uno stato ad uno dei suoi figliuoli, prepara alcuni componimenti da presentare al Papa perchè lo metta nel dominio romano con un beneficio ecclesiastico che basti a pagar la dozzina. Bassano Casola, cantore, scrive che quei componimenti erano: « una messa a sei voci, di studio et fatica grande, essendosi obligato maneggiar sempre in ogni nota per tutte le vie, sempre più rinforzando le otto fughe che sono nel mottetto in *illo tempore*, del Gomberti; e il *vespro* della Madonna, con varie et diverse maniere d'inventioni et armonia, et tutte sopra il canto fermo. » Il viaggio non ebbe esito lieto nè altro egli ritrasse se non la conoscenza di varie celebri virtuose: la signora Ippolita, la *figlia di Giulio Caccini* e l'Adriana « che canta, suona e parla benissimo, e quando tace e accorda, ha parti da essere mirate e lodate degnamente. » Ed era appunto costei il più bell'ornamento dei famosi *venerdì* della corte mantovana nei quali si tenevano concerti, pel tempo maravigliosi.

Il duca Vincenzo morì sull'esordio del 1612 e gli successe il figlio Francesco, come lui amante della

musica, come lui bizzarro e sregolato. Non si comprende quindi perchè fra i primi suoi atti, fosse quello di licenziare il Monteverdi, con grave danno della sua Corte, e buona fortuna del maestro, il quale andò alla nativa Cremona e quindi a Milano.

Certo l'invidia dei cortigiani dovette esser la causa precipua del licenziamento, poichè appena Claudio fu a Milano, al duca fu narrato che « una mattina dirigendo egli la musica del Duomo, ne nacque tal disordine che non fu capace di ristabilirlo, onde che con poco suo onore gli convenne di ritirarsi a Cremona. » — Francesco, allora, chiese notizie di questo *fiasco* al suo ambasciatore, il quale invece gli rispose: « Tanto è lontano dal vero che il Monteverdi siasi partito con poca riputazione da questa città, che anzi è stato honoratissimo da' cavalieri, e dai virtuosi ben veduto et accarezzato al possibile, e le sue opere si cantano qui con gran lode ne' più notabili ridotti. Nè è vero che gli sia occorso esercitar mai il carico di maestro di capella in questo Duomo, il qual ufficio non ha il Monteverdi voluto pretendere per non far torto a chi l'ha, non essendo il luogo vacante. »

Tutti questi pettegolezzi non dovevano ormai più importare al Monteverdi, poichè, come è noto, nel 1613 fu chiamato a dirigere la musica della cappella di S. Marco in Venezia, dove stette sino alla morte, avvenuta trent'anni dopo. E in questi trent'anni fece opere così insigni e s'affaticò tanto, che Venezia, città già assai colta in musica, pervenne a tale eccellenza

da esserle concesso, senza discussione, quel primato che tenne onorevolmente sino alla morte di Benedetto Marcello. E la divina città del mare così vide morire il Monteverdi e Riccardo Wagner, l'alfa e l'omega degli operisti!

V.

Non si conosce un ben se non si perde è il proverbio che forse ritornò in mente a Francesco quando Claudio s'era definitivamente allontanato da Mantova. V'era un altro , in Italia, d'uguale celebrità, Jacopo Peri; ma non si sarebbe mai mosso da Firenze, dove il Granduca lo favoriva!

Mantova del resto non poteva restar senza musico, e poichè vi si trovava temporaneamente Sante Orlandi, il duca richiese il proprio fratello cardinale perchè glielo cedesse. Il cardinale lasciò l' Orlandi alla Corte di Francesco per poco, poi l' invitò a tornare in Roma, cosa ch'ei fece a malincuore, perchè nel nuovo stato si riteneva *il più contento giovane che fosse mai stato sotto la cappa del sole.* Il duca rimandando il musico al fratello, lo pregò di cercargliene un altro, il quale sapesse comporre *bene e presto*, *balli*, *mottetti e madrigali in stile recitativo e cantativo.* Intanto, alla notizia della partenza del Monteverdi, alcuni avevano chiesto d'entrare nel suo posto Fra questi si trovò Pietro Maria Marsolo, maestro di cappella del duomo di Ferrara e autore di due libri di mottetti a cinque voci

decantanda in totius anni solemnioribus diebus. « Si è inteso, scriveva il 2 settembre 1612, si è inteso, per cosa certissima, che il signor Monteverdi si è absentato dal servizio dell'A. V. S.^ma^, il che essendo vero, io me li offero a tal servizio... tanto in Camera come in S. Barbara e nella scena. » Le offerte del Marsolo non furono rifiutate, ma si richiesero saggi della sua abilità a comporre musica sacra e profana. Egli allora mandò un madrigale musicato in due modi, per concertarlo con istrumenti e per cantarlo a cinque voci; una canzonetta napoletana a tre voci (due soprani e un basso) ed un'altra *canzonetta ordinaria a quattro voci*, raccomandando tutto ciò con lettere che il Davari pubblica in parte e il Vogel riproduce.

Altri però avevano concorso come lui, fra i quali un Giov. Francesco Arecio, proposto dal cardinale Gonzaga, per le richieste surriferite; ma mentre si stava pensando alla scelta, il duca morì, e lo stesso cardinale, corso a Mantova, ad assumere le redini del Governo, condusse seco Sante Orlandi.

VI.

Una fra le prime cose che pensò il duca Ferdinando, fu quella di riprendere le vecchie relazioni con Claudio Monteverdi, e nel fabbraio del 1615 l'invitò a mettere in musica una sua *favola* e a recarsi a Mantova. Al secondo invito non potè tenere, perchè il lavoro della chiesa di S. Marco *nella setti-*

mana santa gl' impediva d'allontanarsi, fosse pur per un giorno, da Venezia. Promise invece di musicare la *favola* (che si doveva rappresentare per le nozze del duca con Camilla Faa, da lui turpemente abbandonata per accettare la mano di Caterina de' Medici imposta da Corti straniere) e intanto compose un ballo *di sei mutanze*.

Nel 1616 Ferdinando, riconosciuto e proclamato sesto duca di Mantova, pensò di rendere splendidissime le feste, invitando anche il Peri e il Rinuccini ad andare a Mantova per *mettere in scena* qualche melodramma nel teatro di Corte. Essi, che si trovavano a Bologna per la riproduzione dell'*Euridice* in casa Marescotti, risposero accettando. Il Peri scrisse al duca: « Non mi poteva arrivar gratia maggiore, nè più da me desiderata che occasione di servire V. A. S. e però la ringrazio per mille volte dell'onore fattomi di chiamarmi a Mantova, dove verrò prontissimo a ricevere i suoi comandamenti. » E Ottavio Rinuccini: « Venerdì s'aspetta gl' Illustrissimi Leni, Bevilacqua e Rivarola, in quattro giorni forniranno i regali apparecchiati, una giostra a rincontro, l'*Euridice* in privato e un palio. Io subito verrò a ricevere l'onore dei suoi comandamenti. » E a questo proposito è graziosissima una lettera da Bologna, del cav. Andrea Barbazza, nella quale si dice: « Questa sera si recitarà l'*Euridice*, maneggiata però dal Zazzarino et signor Ottavio Renuzzini, i quali sono in disparere tra di loro, perchè il Zazzarino non vorrebbe che si facesse, lamentandosi

del tempo e delle voci, et il signor Ottavio sta pertinace talmente perchè si facci, che il Zazzerino dice che il signor Ottavio fa più da musicho che da poeta, onde è cosa ridicolosa, et io in quanto me credo che faciano alle spalleggiate insieme. »

Intanto s'appressava il tempo delle nozze di Ferdinando Gonzaga con Caterina de' Medici, ed era necessario pensare agli spettacoli. Il conte Scipione Agnelli compose tosto i versi d'una favola dal titolo *Teti e Peleo*; Francesco Rasi ne scrisse un'altra, *Ati e Cibele*. A queste due opere se ne doveva aggiungere un'altra, *Endimione*, il libretto della quale era dello stesso duca.

Claudio Monteverdi invitato a scrivere la musica della prima, *Teti e Peleo*, si rifiutò per molte ragioni esposte in una lettera che, riguardo al tempo, è un capolavoro. Ne riproduco alcuni passi: « Li concerti descritti in tal favola son tutti bassi et vicini alla terra, mancamento grandissimo alle belle armonie, poichè le armonie saranno poste ne' fiati più grossi dell'aria della terra, faticosi da essere da tutti uditi et dentro alla scena da essere concertate, et di questo ne lascio la sentenza al suo finissimo gusto, che per tal diffetto in loco d'un chitarone ce ne vorà tre, in loco d'un arpa ce ne vorrebbe tre, et va discorendo, et in loco d'una voce delicata del cantore ce ne vorebbe una sforzata; oltre di ciò la imitatione propria del parlare dovrebbe a mio giuditio essere appoggiata sopra ad instrumenti da fiato piutosto che sopra ad

instrimenti da corde et delicati, poichè le armonie dei tritoni et altri Dei marini crederò che siano sopra a tromboni et cornette et non sopra a cettere o clavicenbani et arpe.... Oltre di che ho visto li interlocutori essere Venti, Amoretti, Zeffiretti et Sirene, et per conseguenza molti soprani faranno di bisogna; et s'aggiunge di più che li Venti hanno a cantare, cioè li Zeffiri et li Boreali; come caro signore potrò io imitare il parlar de' Venti se non parlano? Et come potrò io con il mezzo loro movere gli affetti? Mosse l'Arianna per essere donna, et mosse parimente Orfeo per esser homo, et non vento. Le armonie imittano loro medesime (et non con l'oratione) et li strepiti de' venti, et il bellar delle pecore, il nitrir de' cavalli et va discorrendo, ma non imitano il parlar de' venti che non si trova. Li balli poi che per entro a tal favola sono sparsi, non hanno piedi da ballo; la favola tutta poi, quanto alla mia non poco ignoranza, non sento che ponto mi mova, et con difficoltà anco la intendo, nè sento che lei mi porta con ordine naturale ad un fine che mi mova. L'Arianna mi porta ad un giusto lamento et l' Orfeo ad una giusta preghiera, ma questa non so a qual fine; sichè, che vole V. S. che la musica possa in questa? » — Questo è un programma tecnico e filosofico della più alta importanza storica, che rileva a un tratto come fosse profonda la mente del Monteverdi. Quanti oggi si mettono a scrivere melodrammi senza pur una delle savie laggi che s' imponeva quel grande precursore!

Ma che sarà la sua musica, quantunque sviluppata nell'imperfezione de' mezzi istrumentali? È perchè nei licei musicali non si ridesta la voce del passato e non s'aumenta per tal modo la cultura nazionale?

VII.

Il conte Agnelli si diede allora a scrivere un altro libretto: *La congiunta d'Alceste e d'Ameto*, che il Monteverdi decise di musicare quantunque fosse assai indispettito della ristrettezza del tempo, la quale gli tolse anche dal potersi recare a Firenze cui lo chiamava il Rinuccini promettendogli « che sarebbe stato impiegato in qualche fatica musicale e che sarebbe stato ben visto da tutta quella nobiltà e dallo stesso Granduca. »

Ma questo rifiuto e le fatiche durate intorno all'esame di quei melodrammi, non ebbero ricompensa alcuna, perchè tutto a un tratto apprese che s'era abbandonata l'idea di rappresentare una sua opera, e che poteva sospendere l'andata a Mantova. Ciò lo seccò moltissimo; e lo disse in una lettera allo Striggi, anche prima che la rappresentazione della *Galatea* del Chiabrera, musicata dall'Orlandi, facesse capire che quell'improvvisa sospensione si doveva alle pratiche e agli imbrogli di costui!

L'Orlandi morì nel 1619 e la Corte mantovana tornò fiduciosa al Monteverdi, anima schietta e gentilissima cui non aderivano i torti più meschini e le

guerricciuole più disoneste. Allora Alessandro Striggi gli offrì l'egloga *Commento d'Apollo*, ed Ercole Marliani il dramma *Andromeda*.

Fu dopo la *messa da morto* pel Granduca Cosimo II, che istituendosi in Bologna l'*Accademia dei Filomusi* da Girolamo Giacobbi maestro di cappella in San Petronio, fra i primi aggregati si lesse: *Claudio Monteverdi mastro di capella della Republica Veneta.* (1)

Il Davari ed il Vogel pubblicano in appendice ai loro studi una quarantina di lettere del nostro Claudio, nelle quali si parla di molti cantori e sonatori, ch'e' provvedeva alla corte di Mantova, lettere che contengono un vero tesoro per la storia della musica. Con esse teneva anche informato il duca dei lavori che andava man mano completando e specialmente della *Licori finta pazza* « inamorata d'Aminta, la qual doppo fatto mille inventioni ridiculose, si riduce al sposalitio con bell'arte d'inganno. » Nell'ultima lettera scritta da Parma, nel febbraio del 1628, mentre provava certi suoi intermezzi *apparenti* ad una commedia, e la musica d'un *torneo*, avverte: « Le parole d'esso torneo le ha fatte il signor Aquilini, et sono più di mille versi, belli sì per il torneo, ma per musica assai lontani; mi hanno dato estremo da fare. Hora si provano le dette musiche di esso torneo, et *dove non ho potuto*

(1) Antonio Francesco Ghiselli. *Memorie Antiche di Bologna*, mss. nella Regia Biblioteca Universitaria Bolognese, Tom. XXIV, 599.

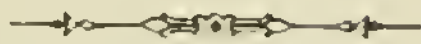
trovar variationi nelli affetti, ho ricercato di variare nel modo di concertarle, e spero che piaceranno. »

Nella seconda appendice di documenti, nello studio del Davari, si trovano quattro lettere di Francesco Cini e cinque di Jacopo Peri dirette a Ferdinando Gonzaga, il quale morì nel 1626 a soli quarant'anni, lasciando erede della corona il fratello Vincenzo che gli sopravvisse appena un'anno.

Carlo di Nevers, il nuovo duca, favorì il Monteverdi, convertendo la sua pensione in un bene stabile, ma questo atto fu certo uno dei tanti coi quali procurò render gradito l'incerto suo governo. Egli era troppo occupato ad assicurarsi sul trono, cosicchè le relazioni fra la Corte di Mantova e Claudio cessarono intorno al 1628.



CAVALLERIA BAROCCA



CAVALLERIA BAROCCA



I.

Prima di chiudere l'ultima miscellanea dei manoscritti Spreti, conservati nella Classense di Ravenna, piglio alcuni appunti sopra due stranissime questioni cavalleresche sorte del secolo scorso, le quali ritraggono pienamente la vita insulsa di quei vecchi nobili, che accovacciati *sotto il vessillo delle sante chiavi* non vedevano sorgere su dalla Francia un nembo sinistramente rumoreggiante. Vernon Lee nel suo libro *Il settecento in Italia*, pubblicato fra noi di recente, non penetra gran fatto nell'intima società d'allora, benchè sulle prime si possa giudicare diversamente, essendo facilissimo confondere le induzioni che la scrittrice inglese ricava dal prodotto letterario di quel tempo, col frutto di più minute e più difficili ricerche negli archivi e nelle biblioteche. Il Masi, nel suo libro sull'Albergati, quantunque s'aggiri in un campo assai più ristretto, riesce a riprodurre certi *tratti caratteristici* con molta più efficacia. Nè la cosa manca d'interesse, poichè ci spieghiamo appunto l'immenso e rapido dilatarsi dei moti francesi, studiando la società pettegola del secolo XVIII.

Il primo de' fatti è questo. Un cavaliere ravennate — di cui manca il nome nel manoscritto — si ritrovava in chiesa, seduto sopra una banca e attento alla predica. Una dama, giunta poco dopo, non potendo scorgere un luogo ove sedersi, mosse senz'altro verso il cavaliere e « li fece motto, acciò si levasse; questo o fingesse o non volesse intendere tal motto; avicinatasi la Dama gli disse che si levasse: l'altro nè meno a questo si mosse. Vedendo questo, la Dama li diede con un guanto su la faccia e lo rimproverò di mal creato. » L'offesa, benchè mossa da una donna, era grave e il cavaliere certo non poteva più fare lo gnorri. Come crede il lettore ch' e' si vendicasse? Seguiamo con le parole dell' indiscreto cronista: « Egli levatosi in piedi subbito l'abbracciò e le diede un bacio. Seguito questo, immediatamente la Dama partì, come fece il cavaliero. Sopra tal *disordine*, il marito desiderando le dovute soddisfazioni ricercò quali fossero *per aggiustar tal pendenza.* »

II.

Si ricorse al dottore Orsi, il quale scrisse una lunga lettera dove con una erudizione veramente eccezionale e con un sussiego incredibile, cita un esercito d'autori per determinare fino a che grado sia riprensibile *offesa di donna.* Dopo di che passa a discutere sulla gravità dell' insulto *operato dal cavaliere contro di lei a titolo insussistente di risentimento.* E lo

trova eccessivo di fronte all'insulto e allo schiaffo coi guanti, perchè — chi lo crederebbe? — il Gessi nella *Spada d'onore* chiama il bacio « ignominioso insulto nella nostra Italia. » La qual cosa (sia detto fra parentesi) lascia pensare che il Gessi fosse molto brutto o fosse molto geloso!

Infatti quando siamo alla pena, l'Orsi si mostra mitissimo. Dice che il cavaliere si deve presentare in luogo pubblico a chieder scusa alla Dama e al marito di lei, dichiarando che « stimandosi aspramente agravato dalla percossa col guanto, fu acceso da tal calore, che non discernendo allora ciò che operasse, e apigliandosi a una inconsiderata via di risentimento, proruppe in quell'atto temerario del quale ora si chiama estremamente pentito e dolente. »

Il cavaliere, ridendo forse di così tenue pena e ricordando che *un bacio dato non è mai perduto,* domandò perdono in un luogo *pubblico*, ma non in chiesa, non in piazza o in simili altri siti, perchè ci dice l'Orsi: il Birago aver affermato che *per luogo pubblico si prende cavalerescamente ogni luogo ove sieno persone nobili*.

Nulla toglie però che il marito della dama non fosse più feroce di Pisistrato, tiranno d'Atene, per colpa del dottore arbitro, il quale dimenticò o non volle ricordare i maravigliosi versi danteschi:

Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote che il dolor distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque,

E dir: Se tu se' sire de la villa,
Del cui nome fra' dei fu tanta lite,
Et unde ogni scienzia disfavilla,

Vendica te di quelle braccia ardite,
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistràto.
E il signor mi parea benigno e mite

Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?

III.

Pochi anni dopo, circa alla metà del secolo, per un fatto anche di minore importanza, le parti altercanti non si limitarono al giudizio erudito di un dottore, ma chiesero e vollero i voti cavallereschi di Milano, Roma, Parma, Firenze e Bologna. E furono stampati a Mantova nel 1757 in una bella edizione in quarto, di più che cinquanta pagine, col titolo: *Lettera ed osservazioni d'un cavaliere sopra il fatto accaduto in Ravenna li 28 luglio 1756 tra il cocchiere di quell'Illustrissimo Maestrato ed il cocchiere degli signori Conti Lovatelli.*

Riassumiamo il fatto in poche parole. Cantandosi nella basilica Ursiana una messa solenne, il Magistrato intervenne in corpo, o come allora soleva dirsi, *in fiocchi.* Entrata la prima carrozza sotto il portico di

mezzogiorno, il cocchiere invece d'inoltrarsi nel cortile attiguo e là attendere che la funzione volgesse al suo fine, si fermò senz'altro avanti la porta della chiesa impedendo così l'accesso ad ogni altra carrozza. Infatti pochi minuti dopo ne sopravveniva un'altra con entro la contessa Teresa Lovatelli, signora vecchia di oltri settantacinque anni. Quando il cocchiere di lei vide il luogo impedito, fe' cenno colla mano al cocchiere del *Maestrato* che desse luogo: questi invece crollò la testa ricusando di muoversi. L'altro allora finì per dire *ch' era un asino e che non sapeva le convenienze e la maniera di trattar colle Dame.*

Il cocchiere offeso, in aria minacciosa scese di cassetta; all'atto, la contessa Lovatelli smontò dalla carrozza fuori del portico, e movendo verso la porta della chiesa gli disse che *rimontasse in cassetta, badasse a' suoi cavalli, e la finisse lì.* Entrata la Dama nella basilica, i due cocchieri si azzuffarono « e la cosa andava a finire in tragedia, se gente non occorreva che li divise, e rimandò ciascheduno alle loro carrozze. »

IV.

Dopo questo fatto, i cavalieri ravennati si divisero in due schiere; e si scrissero opuscoli, lettere, orazioni, ecc. per sostenere o l'uno o l'altro degli

altercanti. La città prese parte alla lotta e quel pettegolezzo che oggi morirebbe senza alcun interesse fra le amenità d'una Pretura urbana, fu allora causa di grandi rumori. Non solo le carte, in proposito, della famiglia Spreti, sono numerosissime, ma ancor quelle dell'Archivio comunale. Del resto, non deve far maraviglia che si riscaldasse tanto in quella ridicola questione anche il Magistrato, quando si sappia ch'ei proprio in quegli anni lasciava fare i burattini nella sala del Palazzo Pubblico. (1)

Parrà che io rinvangando simili ciancie, faccia una cosa inutile. Il lettore che così pensasse, mostrerebbe d'ignorare come solo questa storia aneddotica serve a spiegare la successiva e rapida diffusione della filosofia francese, massime in quelle città soggette sino allora al pessimo governo dei pontefici.

Due cavalieri dapprima sostennero il cocchiere del *Maestrato:* mentre un terzo prendeva le difese dell'altro, citando il Birago, Euripide, il Gessi, l'Urrea, l'Attendolo, l'Albergati, il Raynaldo, Seneca, Paolo, il Grozio, Cicerone, S. Gregorio Magno, Aristotile, Demostene, Plinio, Plutarco e ne lascio altri cento disposti nell'ordine medesimo dei citati.

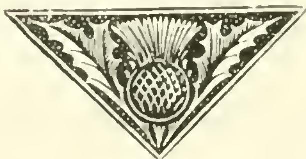
La questione, com'è naturale, non si risolvendo, fu richiesto il voto cavalleresco di Roma, dato dai

(1) V. Arch. Com. Rav. T. LX (tur.) Cart. 5 *verso.* — La cosa parrà troppo strana perchè io possa esimermi dal citare il documento autentico da cui la tolsi.

marchesi Patrizi e Teodoli; poi i voti di Parma, Firenze, Milano e Bologna, nell'ultimo de' quali trovansi delle osservazioni singolarmente bizzarre. Ripetuto infatti quanto ci narra Quinto Curzio sulla famosa risposta che diede Diogene ad Alessandro Magno, il quale gli aveva chiesto qual cosa desiderasse da lui, il bolognese Marescalchi soggiunge: « Non può negarsi, che non intervenga una certa relazione fra il sole reclamato dal filosofo, e la Chiesa della Dama, sopra i quali non avendo diritto nè il Re, nè il Magistrato per impedirgli a chi si sia, parerebbe che il Cocchiere del Magistrato avesse dovuto praticare con il Cocchiere della Dama quello, che Alessandro praticò con il filosofo, poichè non è admissibile, che si usurpi il diritto di nessuno, sia mediatamente o immediatamente; sia o nel meno, o nel più! » Come la cosa finisse, dalle carte che ho fra le mani, non si ricava. Sembra però che a soddisfazione dei padroni, pigliassero di mezzo ambedue i cocchieri, come quelli che — almeno così la pensarono gli arbitri romani — *erano persone plebee.*

Ma mentre per simili miserie si menava uno scalpore insolito per la città intera, pei fatti gravi invece, ove pigliassero parte o sacerdoti o nobili, tutto si poneva in tacere con una piccola formalità di scusa fatta per lo più dal meno nobile. L'abate Giuseppe Pompili alterca in piazza con Fabio Guiccioli. Dalle parole passano ai fatti, e il primo accoltella l'altro. Basta che il feritore scriva in un foglio di carta:

Con dolore, pentito le domando un generoso perdono » perchè la giustizia volga altrove gli sguardi, molto ben disposta verso quei due che non *erano persone plebee.* E appunto questa inuguaglianza di fronte alla legge, più di ogni altra cosa, spinse sulla fine del secolo XVIII, tutto il popolo alla rivendicazione dei propri diritti!



AGGIUNTE E CORREZIONI



AGGIUNTE E CORREZIONI

(*I primordi dello studio di Bologna*)

Nella raccolta dei documenti, sia degli inediti, come degli editi, sono incorsi errori che ci è dato finalmente verificare e correggere.

Le correzioni indicate col segno (*a*) rispondono agli errori di lettura delle pergamene; le correzioni contraddistinte col (*b*) agli errori incorsi nella prima edizione di questa memoria fatta nel 1887 (*Annuario dell' Università di Bologna 1886-87*); e quelle col (*c*) agli errori incorsi in questo stesso volume. Con questa tavola è dato quindi di dare ai documenti la lezione originale.

Pag.	linea		leggi
101	14	ommia	*omnia* (*c*)
102	13	potestatem	*postestatem* (sic) (*c*)
»	28	In duplo	*In duplo.* (*c*)
103	19	caoca	*cauco* (*b*)
104	13	Salvatoris	*Salvatoris.* (*c*)
105	1	ege	*lege* (*c*)
110	9	allis	*aliis* (*c*)
»	16	sive	*sine* (*c*)
111	6	tempore maneat	*tempore in sua maneat* (*b*)
»	21	gandulfo figlio	*gandulfo filius*
»	24	pensioque	*pensio* (*a*)
115	3	vigesimo	*viesimo* (sic) (*c*)
116	3, 4	possidendum	*possidedendum* (sic) (*c*)

PAG.	LINEA		LEGGI
116	5	vestra	*vestras* (*a*)
»	11	neque domine	*neque tu domine* (*b*)
»	22	transacionis	*transaccionis* (*b*)
»	23	firmitatem	*firmitate* (*b*)
117	3	ctestibus	*testibus* (*c*)
»	4	transactionis	*transaccionis* (*a*)
»	21	relicta de	*relicta relicta de* (sic) (*c*)
118	21, 22	inte.... [te ultra]	*integriter In integrum* (*a*)
119	7	cuius iura.	*cuius iura est.* (*a*)
121	4	primo	*prima* (sic) (*c*)
»	17	arardo Ierardo [bade	*arardo Ieremia..... [bade* (*b*)
»	ult.	de	*de mansi....* (*a*)
122	20	Massaropro	*Massaro pro* (*c*)
123	20	intefui	*interfui* (*c*)
»	3 ult.	Vt	*Ut* (*c*)
126	17	Iunias	*Iunias.* (*c*)
»	19	atque, delegatus	*atque delegatus* (*c*)
130	1	omitisse	*comitisse* (*c*)
131	9, 10	tran-sferrimus	*trans-ferrimus* (*c*)
»	14	integram	*integran* (*c*)
»	15	ecclesie	*ecclesiae* (*c*)
132	26	remedio eorum	*remedio anime* (*b*)
133	14	de beio,	*de beio, et albertus filius rustici iohannes bonus causidicus,* (*b*)
137	7	dare tibi	*dare re tibi* (sic) (*c*)
139	6 ult.	Petrii	*Petri* (*c*)
143	4	tabeliio	*tabellio* (*c*)
145	9	icarnacione	*incarnacione* (*c*)
»	penul.	episcopus	*episcopus.* (*c*)
146	1	Genricus	*Henricus* (*c*)
147	8	Varvirius	*Tarvisius* (*c*)
148	10	suorum	*suorum.* (*c*)
»	11	fastem	*fustem* (*c*)
149	6	ingredienti	*ingrediente* (*c*)
151	6 ult.	et intrat	*et intrat in Petrosam, et intrat* (*c*)
154	22	esunt	*erunt* (*b*)

Pag.	linea		leggi
155	6	affui. et.	*affui. et* (sic) (*c*)
161	6, 7	libellum	*libello* (*a*)
»	8	ptedicti	*predicti* (*c*)
»	16	publica	*plubica* (*b*)
163	2	et	*ac* (*a*)
»	6	atque	*aque* (*c*)
»	10	(cuiu)	(*cui*) (*c*)
164	3	spondeo actum	*spondeo. actum* (*c*)
»	11	petrus de	*petrus tursapullus. et petrus de* (*c*)
167	3	predicto	*predictus* (*a*)
168	7	X	*X*ⁱ (*b*)
171	17	monastetii	*monasterii* (*c*)
172	6	Butallus	*Butellus* (*c*)
»	7	iudices et cognitores litis cognitores litis et	*iudices et cognitores litis et* (*c*)
»	26	par tis	*partis* (*c*)
173	16	Barbetti	*Barbetti.* (*c*)
174	8	dum, meis	*dum, Idest nominativam medietatem de mobilibus uel Inmobilibus meis* (*c*)
»	9	michi	*mjchi* (sic) (*c*)
»	13	Incultum uel	*Incultum diuisum et Indiuisum donnicatum uel* (*c*)
»	20	tra-dat	*tradat* (*c*)
175	2, 3	supradictis	*suprascrjptis* (sic) (*b*)
»	penul.	centesimo,	*centesimo trigesimo,* (*c*)
»	ult.	octava	*octava.* (*c*)
177	1	diacono	*diacono,* (*c*)
178	2	sicu	*sicut* (*c*)
»	2	metropolitane	*matropolitane* (sic) (*c*)
»	10	ihe xpi	*ihc xpi* (sic) (*c*)
178	6 ult	In aliis tam	*In aliis scripturis* (*c*)
179	1	stiiglatico	*stilglatico* (*c*)
»	7	ordina	*ordina-* (*c*)

Pag.	linea		leggi
»	20	mundum	*mugdum* (sic) (*c*)
»	ult.	doctrinam	*doctrinam* (*c*)
180	1	Vnde et nobis	*Vnde a nobis* (*a*)
»	22	mauibus	*manibus* (*c*)
181	16	ustre	*nostre* (*c*)
»	20	usqu	*usque* (*c*)
182	10	proiectione	*protectione* (*c*)
»	13	marchiocomes	*marchio. comes* (*c*)

Oltre a ciò dovremmo registrare nel testo a p. 84, lin. 13 un *Passaveri* invece di *Possaveri* e a p. 90, lin. 19 *si usano* in vece di *non si usano* ecc. ma gli errori tipografici del testo sono di poco momento, onde li lasciamo correggere al lettore intelligente. Preferimmo invece correggere gli errori più minuti che riguardano ai documenti perchè della esatta lezione d'essi dipende il valore di simili pubblicazioni

(*Preti in Gabbia*)

Nella Cronaca di Fileno dalle Tuate, conservata nella Biblioteca Univ. di Bologna n. 1439 vol. I, c. 191 v. si legge: « Adì 22 dito (aprile 1386) se schoperse uno tratato che fece M. Tadeo figliolo di M. Iacopo di Pepoli. De che funo dechapitati, Ferante, sarto di Miralsole, M. Mateo suo figliolo, dotore de legge, Geronimo, bidello de Miralsole, e certi altri. Per la quale chaxone el Chapitanio del populo fe' pigliare el Priori di Frà de li Anzoli, el quale confesò chome lui e altri citadini de Bologna fevano tratato per dare la tera a M. Tadeo di Pepuli, e fu dechapitati anchora quisti: Lazarino da le Arme, Benvignudo de Polo, trombeta, Antonio di Sbardeladi. Fu

dito che questo tratato non fu vero e che li maltraversi l'aveano fato per disfare in tuto li Pepuli, overo la parte Schachexe. Ma pure li sopraschriti sono justiciati. Adì 21 de majo fu messo el dito Priore in gabia con li feri a piedi incatenato. E lì stette dì 96, e lì morì che non era se non la pelle e l'osso. » V. anche la *Hist. Miscella* cit. col 527.

